2

COLLEZIONE

DI TUTTI

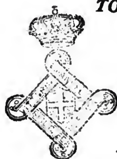
I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIV.





PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXV.

PERSONAGGI

RICCARDO *giovane*.

VIOLANTE *vedova*.

LUCIANO *ipocondriaco*.

ROSINA *custode del bagno delle donne*.

LISETTA *cameriera di Violante*.

PIROTTO *servidore di Luciano*.

Monsieur LA FLOUR.

MARUBIO *custode del bagno degli uomini*.

La scena si rappresenta in Abano nella situazione de' bagni.

I BAGNI

D' ABANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cortile corrispondente a' bagni tanto degli uomini che delle donne.

Rosina alla porta del bagno delle donne, Marubio alla porta del bagno degli uomini. Violante, Lisetta, poi Riccardo, Pirotto da' loro rispettivi bagni.

Rosina, Marubio.

Fuori, fuori dal bagno, signori,
Che la zuppa dal cuoco si fa.
E chi è lasso da' tepidi umori
Di ristoro bisogno averà.

Violante dal bagno delle donne.

Crudo amore ti prendi un bel gioco
Far tra l' acque provare il tuo foco.

Riccardo dal bagno degli uomini.

Più mi bagno, più crescer mi sento
Quella fiamma che m' arde qua drento.

Violante, e Riccardo.

E delle acque la forza non vale,
Che il mio male avanzando si va.

Lisetta, Pirotto da' loro bagni.

Questi bagni mi danno appetito,
Della zuppa mi piace l' invito.
E diletto . . . l' affetto . . . mi dà.

Tutti.

L' aria calda c' invita al respiro,
E dell' ombre nel dolce ritiro;
Alla mensa con pace, ed amore
Anche il core . . . pascendo s' andrà.
(*Tutti partono, fuorchè Pirotto, e Marubio*)

SCENA II.

Pirotto, e Marubio.

Mar. E che fa, che non esce
Dal bagno il tuo padrone?
Pir. Oh se sapessi!
Con quell' ipocondriaco malorato
Resister non si può, son disperato.

Mar. Ma che male ha egli mai?
Pir. Te lo dirò.
Il suo male io lo so.
Egli era innamorato.
La donna l' ha burlato.
Ha gettato i denar senza sparagno;
Or pien d' ipocondria venuto è al bagno.
Mar. Qui si sentono in vero,
Graziose malattie. La vedovella
Che poc' anzi dal bagno
Escire hai tu veduta,
A bagnarsi è venuta,
Perchè patisce un certo mal crruccioso,
Quando la poverina è senza sposo.
Pir. Anche il signor Riccardo,
Che uscì dopo di lei, pieno è di doglie,
Perchè il suo genitor non gli dà moglie.
Mar. E tu perchè ti bagni?
Pir. Per dar gusto al padrone:
Anch' io mi bagno per conversazione.
Mar. Sicchè di tanta gente,
Che viene in questi deliziosi guazzi
Il numero maggiore è quel de' pazzi.
Son due brutte infermità
Che fan l' uomo disperato:
Per amore delirar,
E la borsa non contar,
Mai con l'oro, e con l' argento.
Borsa piena, e cuor contento
Ogni mal fa risanar.

SCENA III.

Pirotto, poi Lisetta.

Pir. Io l' ho fatta però peggio di tutti,
Senza aver male alcuno,
Son venuto a bagnarmi,
E l' occasione ha fatto innamorarmi.
Lisetta Cameriera di Violante
Mi piace, perchè è bella ed è vezzosa,
Ma mi fa disperar, perchè è stizzosa.
Eccola in verità.

Lis. Sia maledetto! (*verso la scena dove viene*)
Se lo fa per dispetto, anderò via.

Pir. Fermati. Con chi l' hai Lisetta mia?

Lis. L' ho colla mia Padrona.
Non si contenta mai.
L' ho messo sotto un occhio
Un neo tagliato a mezza luna, ed ella
L' ha voluto cambiare in una stella.

Pir. Cappari questa cosa
È di gran conseguenza!

Lis. Sì; le vò domandar la mia licenza.

Pir. Cara Lisetta mia, così di botto
Lascerai il tuo Pirotto?

Lis. Ma! son cose...
Io non posso star salda.

Pir. Cara Lisetta mia, sei troppo calda.

Lis. È vero, lo confesso;
Tutto pieno di foco è il sangue mio.
E per questo ogni dì mi bagno anch' io.

Pir. Via, seguita a bagnarti.
Procura rinfrescarti a poco, a poco
Perchè l'acqua alla fine estingue il foco.

Lis. L'estinguo da una parte,
E l'accendo dall'altra. (*sospirando*)

Pir. E tu, furbetta, e scaltra
Col tuo amoroso ardore
Accendi una fornace nel mio core.

Lis. Ed io standoti appresso
M'infiammo sempre più.

Pir. Se lo credessi,
Fortunato sarei.
Tutto il mal soffrirei senza lagnarmi;
Ma sei furba, sei donna, e puoi burlarmi.

Lis. Cosa vorresti dir, perchè son donna?
Le donne sono furbe?
Le donne son bugiarde?
Menti, stramenti, temerario, indegno,
Finte sono le donne! ardo di sdegno.

Pir. Presto vatti a bagnar.

Lis. Sei un briccone,
Se mi scaldo ho ragione.

Pir. Senti...

Lis Lasciami star. Finiam la tresca.

Pir. Presto vatti a bagnar coll' acqua fresca.

Lis. Tu mi burli; tu sei
Un uomo menzognero.
Furbe? finte le donne? non è vero.

Voi altri siete ingrati,
Bricconi disgraziati,
Che ci rapite il cor.
Le donne poverine
Son troppo tenerine.
E presto cascan giù.

Voi le tirate su,
E quando le vedete,
Cadute nella rete,
Gridate... strappazzate,
Più non provate... amor.

SCENA IV.

Pirotto solo.

Foco, foco in cammino. Altro vi vuole,
Ch' acqua per ammorzarlo!
Ogni volta ch' io parlo,
Chi sente lei, le dico delle ingiurie,
Se mi voglio scolpar, va sulle furie.
Meglio quasi saria, ch' io la lasciassi,
E amoreggiar provassi
La custode del bagno femminile,
Che men calda mi pare, e più gentile.
Basta... mi proverò. Sia questa, o quella,
Converrà aver pazienza.
Amo il bel sesso, e non ne vuo' star senza.
Che dolce cosa per me è l' amar.
Senza un' amante non posso star.
Se fosser due vorrei giubbilar.
Se fosser tre saprei traccheggiar.
Con quattro, con cinque
Che gusto, che spasso
Con dieci far chiasso!
Ma solo per una l' affetto serbar;
Con cento brillar, ma senza crepar.

SCENA V.

Camera nella casa comune del Bagno.

Luciano, poi Marubio.

Luc. Ehi Pirotto, Pirotto; oh disgraziato
Nel bagno mi ha lasciato,
E non l' ho più veduto.
Solo venir sin qui mi è convenuto.
A ogni passo, ch' io faccio.
Mi sembra di cadere,
Non vi è alcun, che mi porga da sedere?
Ehi? Chi è di là?
Mar. Signore.
Luc. Per carità vi prego
Datemi da seder.
Mar. Vi servo subito.
Luc. Ohimè! Nel ventre mio sento un decubito.
Mar. Ecco la sedia.
Luc. Oh tosse benedetta. (*tossendo*)
Mar. Via, sedete signor.
Luc. Non tanta fretta. (*siede adagio*)
Mar. Perchè fate sì piano?
Luc. Il moto un poco più violente
La macchina scompone facilmente.
Ohimè! quella finestra.
Chiudetela, vi prego.
Mar. In questo caldo,
L' aria che gioca, tempera gli ardori.
Luc. L' aria sottil s' insinua per i pori.
Mar. Volete altro da me?

Luc. Dite a Pirotto,
Che subito mi porti
Una tazza di brodo senza sale.
Ohimè! che cosa è questa!
Mar. Tutto il male che avete, è nella testa.

SCENA VI.

Luciano, poi Rosina.

Luc. E mi lasciano solo?
Ahi mi manca il respiro. (*s' alza*)
Chi è di là? Chi m' aita?
Ros. Chiamate?
Luc. (Oh che beltà! ritorno in vità.)
Ros. Cosa avete, signor?
Luc. Mi passa un poco.
Mi sentia venir male.
Ros. V' abbisogna un cordiale.
Luc. Sì, ma presto.
Ros. Un cordiale di corda è pronto, e lesto.
Luc. Mi burlate?
Ros. Su via, venite a pranzo.
Suonato è già dal campanin l' invito,
Luc. Perduto ho l' appetito.
Il calor naturale è andato via.
Ros. Con buona grazia di vosignoria. (*vuol partire*)
Luc. Dove andate?
Ros. Signore,
Voi mi fate venir il mal di core.
Luc. Ed io stando con voi
Pare che senta minorarmi il male.
Voi mi fate più ben d' ogni cordiale.

Ros. (Se credessi far bene i fatti miei.
Se dicesse davver, lo guarirei.)
Luc. Ah la gran bella cosa è la salute!
Ros. Ma voi, che male avete?
Luc. Oh cielo! Non vedete?
Non vedete, che faccia trista, e rossa!
Ros. Il rosso è una bellezza.
Luc. Segno è di tisichezza.
Ros. Oh quest' è bella!
Tisico voi? che vi porti l' orco.
Se siete grasso, che parete un porco.
Luc. Questa grassezza mia
Tende all' idropisia.
Ros. Quand' è così.
Non voglio star più qui.
Luc. Però non sento
Del ventre ancor timpanica la pelle.
Ros. Siete pien di malanni, e di schinelle,
Luc. È ver, ma guarirò.
Ros. Se foste sano,
In verità, signore,
Voi potreste dispor de' fatti miei.
Luc. Se mi voleste ben, risanerei.
Ros. Ma io non sou sì pazza.
Un cadavere amar, vorrei vedervi
Lesto, forte, robusto,
Allegro, e di buon gusto, e allora poi
Tutto questo mio cuor saria per voi.
Luc. Animo, vada via
Questa malinconia.
Parmi d' esser cangiato.
M' hanno que' begli occhietti risanato.
Vò star allegramente
Non vò pensar a niente.

Mi sento giubbilar .
Ohimè la testa mia !
La camera va via ,
E parmi di mancar . . .
No, no, non sarà niente ,
Vuo' star allegramente,
E non ci vuo' pensar .
Ohimè ! che gran dolore !
Il povero mio core . . .
No , no non sarà niente,
Mi sento giubbilar.

SCENA VII.

Rosina, poi Violante.

Ros. Oh povero Ranocchio.
Quanto lo compatisco !
Ma se starò con esso in compagnia,
Farò passargli la malinconia.
Viol. Amor, tu mi tormenti,
Nè speranza mi dai d'esser felice.
Ros. Signora mia, se lice,
Domandarvi una cosa,
Che avete, che sembrate esser dogliosa?
Viol. Ho il mal, che mi tormenta.
Ros. E che male si chiama?
Viol. Oh dio! Non so.
Ros. Che sì, che se vi penso, io vel dirò?
Viol. Siete medica forse?
Ros. Oh sì signora
Son tre anni, che sento
Il medico parlare. Abbiamo insieme

Fatte sperienze sulla pelle altrui,
E son giunta a saperne quanto lui.
Viol. È dotto?
Ros. È un uom di garbo,
Guarda con attenzion l' orina, e il vaso.
Scrive con l'arte, e lascia fare il caso.
Viol. Sinor codesti bagni
Non mi fanno alcun bene. Ah che al mio male
Il rimedio non v'è.
Ros. Rispondete, signora, un poco a me.
Quant' è che avete mal?
Viol. Due anni, or sono...
Ros. E non sono due anni,
Che morto vi è il marito?
Viol. E ver.
Ros. Signora mia, già v' ho capito.
Viol. Non è la vedovanza.
Che mi faccia languir.
Ros. Sarà l' amore.
Come state nel cuore?
Viol. Ohimè!
Ros. Voi sospirate?
Ho inteso. So perchè siete ammalata.
Voi poverina, siete innamorata.
Confessatelo a me; tutt' è lo stesso,
Lo conosco, lo so.
Viol. Sì, lo confesso.
Ros. Confidatevi in me.
Parlate, e non temete,
Femmina di buon cor mi troverete.
Viol. Pria di svelar la fiamma,
Onde mi cruccio, ed ardo...
Ros. Ecco il signor Riccardo.
Viol. Ohimè!

Ros. Venite rossa?
Sospirate, avendolo veduto?
Signora, il vostro mal l' ho conosciuto.

SCENA VIII.

Riccardo, e detti.

Ric. Deh, signora, venite,
La mensa è preparata.
Tutti attendono voi.
Viol. Andate, io verrò poi.
Ric. Anzi vi attenderò, se mi è permesso.
Ros. (Son pieni tutti due del male istesso.)
Viol. Vi prego... Andate innanzi. (*a Riccardo*)
Ros. (Oh bella cosa!
Una vedova fa la vergognosa.)
Ric. (Ah! Violante per me non sente amore.)
Viol. (Voglio meglio scoprire il di lui cuore.)
Ros. (Ambi mi fan pietà.) Signora mia,
Volete, che gli dica
Qualche cosa per voi? (*piano a Violante*)
Viol. Ma io... credete... Certamente non amo...
Ros. Eh non state a negar. Già c' intendiamo.
Viol. (Costei mi fa arrossir.)
Ros. Signor Riccardo
Ditemi in confidenza,
Come sta il vostro cor qui per l' amica?
Ric. Che volete, ch' io dica...
Io son ammiratore...
Delle virtudi sue.
Ros. Che siate bastonati tutti due
Con me si parla schietto.

Lo vedo quell' occhietto.
Conosco le parole, intendo i motti.
Mostrate d'esser crudi, e siete cotti.
Viol. Ma che vorreste dir?
Ros. Niente.
Ric. Parlate.
Ros. Se di me vi fidate
Qualche cosa dirò di vostro gusto.
Viol. V' ascolto con piacer.
Ric. Son qui da voi.
Ros. Ma non vorrei, che aveste
Suggezion l' un dell'altro.
Ric. Ah non v' è dubbio,
Quando ci siete voi non ho timore.
Viol. Superar voi mi fate ogni rossore.
Ros Bravi. M' avete preso,
Miei garbati signori,
Per mezzana gentil de' vostri amori!
Viol. Oibò...
Ric. Che dite mai?...
Ros. Venite qui
Voglio fare per voi quel che vorrei,
Che facesser per me gli amici miei.
Cari, venite qua.
Zitto, badate a me.
Un certo non so che
So, che penar vi fa.
Voltatevi qui.
Voi state così,
Alzate gli occhietti...
Furbetti, furbetti,
Si vede, si sa,
Che state languendo.
Chiedendo pietà.

Che dolce diletto
Provare nel petto,
La gioja d'amor!
Brillate, godete,
Ridete di cor. (*parte*)

SCENA IX.

Violante, *Riccardo*, *poi monsieur la Flour*.

Ric. Via, signora, seguite
Della maestra i dolci insegnamenti.
Viol. Io non so far portenti.
Nell' amoroso gioco,
Erudendo mi vado a poco a poco.
Ric. Eppur non doverebbe
Nella scuola d'amore
Una vedova aver pupillo il cuore.
Io sì, che ancor ragazzo ...
Viol. Poverino!
Voi non sapete niente.
Nella scuola d'amor siete innocente. (*con ironia*)
Flo. Madama, permettete,
Ch'io vi baci la mano. (*bacia la mano a Violante*)
Ric. (Solito complimento oltramontano.)
Flo. Monsieur, vi sono schiavo.
Ric. Bravo, davvero, bravo,
Monsieur la Flour, voi siete un uomo franco.
Flo. Colle madame al mio dover non manco.
Madama, come state?
Viol. Bene, a'vostri comandi.
Ric. (È tutta civiltà.)
Flo. Siete galante assai.

Viol. Vostra bontà.
Ric. Mi rallegro, signor.
Viol. E di che mai?
Ric. Avete appreso assai,
Nella scuola d'amor...
Viol. Voi v'ingannate;
Innocente rispondo a chi s'inchina.
Ric. Povera vedovella innocentina!
È di donna un bel costume
Affettar semplicità.
A chi chiede a lei pietà
Negar pace, e tormentar.
Ma sovente cambia stile
Con chi ardito parla e chiede;
Ma sovente poi si vede
La crudele a sospirar.

SCENA X.

Violante, e Monsieur la Flour.

Flo. Oh bella in fede mia!
Viol. (Non vorrei disgustarlo.
Andrò a disingannarlo.) (*vuol partire*)
Flo. Perdonate.
Non fuggite madama.
Viol. E già suonato
Della mensa l'invito.
Flo. Andiam. Vi servirò.
Viol. Troppo compito.
Deggio prima passare alla mia stanza.
Flo. Eh non è più all'usanza
Codesta ritrosia.

Si sta senza malizia in allegria.
Sentite; in una stanza
Che da tant' anni non fu mai aperta
Ho fatta una scoperta portentosa.
Ho trovata una cosa,
Con cui farò portenti;
E tutti goderem lieti, e contenti.

Viol. Cosa trovaste mai?

Flo. Avrete inteso
Nominar Pietro d' Abano.

Viol. Era un mago.

Flo. Un uomo era assai vago.
Ho trovato il suo libro,
E la mia mente curiosa, e franca,
Ha imparato a operar per magia bianca.

Viol. Badate, ben signore,
Non mi fate paura.

Flo. Non temete
Voi vi divertirete: in questi bagni
Dove noi siamo in buona compagnia
Necessaria per tutti è l' allegria.
Est on sage-dans le bel age
Est on sage-de n' aimer pas?
Que sans cesse-l'on se presse
De gouter les plaisirs ici bas.
La sagesse de la jeunesse
C' est savoir jouir de ses appas.

SCENA XI.

Violante sola.

Amo solo Riccardo, e può lui solo
Farmi lieta, e felice;
Ma timida son' io più che non lice.
Chi vuol pace in amor vi vuol coraggio,
Alma fida, cuor pronto, e labbro saggio.
Per costanza, per fede,
Mio cuore altrui non cede,
Ma importuno rossore
Fa, ch' io celi nel sen l' acceso ardore.
Si confonde nel mio core
La virtù colla viltà;
Vo celando in sen l' ardore,
E bisogno ho di pietà...
Chi m' insegna, chi mi dice
Del mio mal, che mai sarà?
Quel che giova, quel che lice
Il mio cuore ancor non sa.

SCENA XII.

Gabinetto con tavola preparata per il pranzo.

Rosina, Lisetta, Pirotto, Marubio, poi Luciano.

Tutti. Andiamo alla mensa,
E quel, che dispensa
Il savio dottore
Senza altro timore
Mangiar si potrà. (*Rosina, e Lisetta.*)



E il medico poi
Vietandolo a noi,
Il buono, ed il meglio
Per lui mangierà.

Tutti. Andiamo d' accordo
E curi l' ingordo
La sua sanità.

Luc. Eccomi anch' io son quì.
Mi sento un gran languore
Misto fra l' appetito, e fra l' amore.
Come scioglie il sole ardenti
Della neve i freddi umori,
Così amor co' dolci ardori
Liquefando va il mio cor.
Mie belle
Mie care
Avvampo d' amor.
Presto, presto ch' io sento,
Che bisogno mi vien di nutrimento,
Ma gli altri dove sono, (*siede a tavola*)

Lis. La padrona.
Non vuol venir.

Buc. Perchè?

Lis. Perchè il signor Riccardo
Non vien nemmeno lui.

Ros. Sì, il poverino
S' ha preso gelosia,
E dubito farà qualche pazzia.

Luc. Monsieur la Flour dov' è?

Pir. Sen sta leggendo
Certo libraccio vecchio, e pensa, e ride
E venire non vuol.

Luc. Me ne dispiace
Per la mia complessione,

Solo non posso far la digestione.
Figliuoli, giacchè tutti
M' hanno lasciato sol, per cortesia
Venite qui, pranziamo in compagnia.

Ros. Per me non mi ritiro; (*siede*)
Lis. Ed io ci sono. (*siede*)
Mar. Con vostra permission. (*siede*)
Pir. Chiedo perdono. (*siede*)
Luc. Con voi ragazze mie,
Il pranzo riescirà più saporito,
Mi farete mangiar con appetito.

SCENA XIII.

Monsieur la Flour.

Flo. Eccoli tutti a pranzo.
Voglio provar se riescemi un bel gioco.
Vuo' alle lor spalle divertirmi un poco. (*si ritira*)

Luc. Vezzosette, graziosine,
Mangerei due polpettine,
Ma da voi le prenderò.

Ros. } *Lis.* } Polpettine? signor no.

Luc. Ma perchè?

Ros. } *Lis.* } Vi faran male.
Della zuppa senza sale,
Se volete, vi darò.

Luc. Da voi tutto prenderò.

Pir. } *Mar.* } (Che smorfioso! che sguajato!)

Luc. Vorrei esser imboccato

Ros. }
Lis. } Signor sì, v' imboccherò.
Lis. Un bocconcino
Ros. Un cucchiarino. (*lo vanno imboccando*)
Luc. Com' è bonino!
Pir. }
Mar. } Che carità!
Luc. }
a 4 Cos' è questo?
Presto, presto
Un tremore
Sento al core
Cosa, cosa mai sarà?

Si vede monsieur la Flour con libro in mano, facendo alcuni segni, e tutto in un tempo la tavola si trasforma in una prospettiva di Palazzino con varie porte da una delle quali esce subito Pirotto, trasfigurato in Coviello.

Pir. Io non saccio chi me sia,
Me me sento mamma mia,
Una forza da leon.

Da un' altra porta esce Marubio trasfigurato in un vecchio colla barba lunga.

Mar. Me meschino sì canuto
Come mai son divenuto?
Quel ch' io ero più non son.
Pir. Chi sei tu brutto vecchiaccio?
Mar. Con chi parli animalaccio?
Pir. Quel barbòn ti pelerò.
Mar. Col baston ti accopperò.
a 2 Io timor di te non ho. (*da una parte esce Lisetta trasfigurata da napolitana alla spagnola*)

Lis. Lassa stare... foss' acciso (*a Marubio*)
Brutto vecchiaccio,
Faccia d'empiso,
a 3 Io timor di te non ho. (*Da un altra porta esce Rosina trasfigurata da vecchia veneziana*)
Ros. Oh poveretto?
El mio vecchietto
Lasseme star.
Lis. Voglio pelarlo.
Pir. Voglio scannarlo.
Mar. Vecchia dabbene
Mi raccomando.
Ros. Via, che ve mando
Quanti che se.
a 4 Quanta paura!
Quanta bravura!
Lis. *Pir.* *Mar.* Che stravaganza
Drento di me!
Ros. Via che ve mando
Quanti che se. (*Luciano esce da un' altra porta vestito da donna con maschera caricata*)
Luc. Cos'è questo rumore
Che cosa qui si fa?
a 4 Signora perdonate
La mia temerità. (*le fanno riverenza*)
Luc. Io voglio andar a letto
Portatemi rispetto,
Perchè mi sento mal.
a 4 Non più malinconia
Ma stiamo in allegria
Facciamo carneval.

Pir. Bene mio ti voglio bene
Luc. Via di qua, che non conviene.
Mar. Io di voi sarò amoroso.
Luc. Che vecchiaccio malizioso!
Ros. Se se putta, ste da putta.
Lis. Se sei zitta sei pur brutta.
Luc. Non mi vuo' lasciar toccar.
a 4 Stiamo tutti allegramente
E cantiamo unitamente
Senza niente sospettar
Evviva l' amore, che fa giubilar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Violante, e Riccardo.

Viol. V' ingannate, Riccardo.
Supererò il rossore.
Vi dirò, che il mio cuore.
Prova per voi un amoroso duolo.
Giuro sull' onor mio, che amo voi solo.
Ric. Se creder lo potessi;
Felice me!
Viol. Ma quando poi lo giuro.
Credere lo dovete.
Se dubitate ancor, voi m' offendete.
Ric. Perdonate mia cara,
A' dubbj del mio cuore,
Chi ben ama ha timore.
Viol. A questi bagni
Son venuta per voi.
Ric. Per voi venuto
Parimente son io.
Caro bell' Idol mio,
Non partiamo di qui, pria che d' amore
Non si stringa fra noi perpetuo nodo.
Viol. A voi tocca pensar al tempo, e al modo.

SCENA II.

Monsieur la FLOUR *con alcuni fiori in mano, e detti.*

Flo. (Ecco i gelosi amanti.
Io vuo' con questi fiori
Dar un poco di pena a' loro amori.) (*da se*)
Ric. Pria, che giunga mio padre
A penetrar il genio mio . . .
Flo. Madama . .
Ric. Maledetto costui.
Flo. A voi presento
In questi vaghi fiori
Misto gentil de' più soavi odori.
Viol. Obbligata, signor. (*li ricusa*)
Ric. Non ha bisogno
D' altro odor peregrino;
De' fiori, se ne vuol, pieno è il giardino.
Flo. Favorisca odorarli in cortesia,
Odorati che li ha, li getti via.
Viol. (Lo farò, per spicciarmi?) (*piano a Riccardo*)
Hanno un odor sì raro? (*prende i fiori e li odora*)
Flo. Ogn' altro odor vi riuscirà men caro.
Ric. Oh via, basta così.
Viol. Dolce fragranza,
Che mi penetra il core!
Flo. Oh se volete, . .
Li potete gettar.
Viol. Cari mi sono.
Gradisco, ed amo il donatore, e il dono.
Ric. Come!

Viol. Ohimè! qual dolcezza.
Caro monsieur la Flour, voi m' inspirate!
Flor. Perdonate Madama... (*vuol partire*)
Viol. Ah no restate.
Ric. Che stravaganza è questa?
Come, Violante mia?
Viol. Oh dio! Non so che fia quel che mi sento.
Provo un novel tormento,
Provo un novello ardore,
Per quegli occhi vezzosi ardo d' amore.
Nic. Ah traditrice, ingrata.
Flo. (L' han di me questi fiori innamorata!)
Ric. Queste son le proteste?
E questo il giuramento?
Viol. Un novello portento?
M' accende per costui la fiamma in seno,
Non posso far a meno,
Il volto suo mi piace.
Riccardo... (Oh mio rossor!) soffrite in pace.
Forza d' amor mi lega
A una beltà novella,
Nè infedeltà s' appella
Quel che comanda amor.
A te pietà non nega
Questo mio core amante
Ma deggio a quel sembiante
Esser pietosa ancor.

SCENA III.

Riccardo, e Monsieur la Flour.

Ric. Femmina traditrice, e voi che siete
Mio rivale in amor, che seducceste

Ad amarvi colei, ch'era il mio bene.
Voi pagherete il fio delle mie pene,
Flo. Che vorreste da me?
Ric. Rendimi conto
Colla spada fellon de' torti miei (*impugna la spada*)
Flo. Cimentarti con me? Pazzo tu sei.
Ric. Vieni, io ti svenerò.
Flo. Non ho timore?
Ric. Perfido!
Flo. Meco è vano il tuo furore.
Ric. Lo vedremo.
Flo. (Con l'arte
Io lo deluderò)
Ric. Vengo, ma ne averai scorno, e spavento. (*Riccardo spaventato fugge*)

SCENA IV.

Monsieur la Flour *solo*.

Oh che piacer grazioso!
Che libro portentoso
E quel, che ho ritrovato!
Come presto mi sono ammaestrato!
Ho trovata la via
D'innamorar le donne,
Ed essere a lor caro.
Senza la servitù, senza il denaro.
Chi una donna vuol pretendere,
Chi da lei vuol farsi amare,
Il denar bisogna spendere
E servire, e sopportar.

Di quei fiori portentosi
Agli amanti vò donar.
Quando vedo donne a piangere
Io mi sento consolar.

SCENA V.

Stanza interna del Bagno, con quel che è necessario.

Lucindo, e Pirotto.

Luc. Pirotto.
Pir. Eccomi quì.
Luc. Sei tu?
Pir. Son io.
Luc. Ed io chi son?
Pir. Voi siete il mio padrone.
Luc. Luciano?
Pir. Sì Luciano. Oh questa è bella!
Luc. Non ho più la gonnella?
Pir. Non signore.
Luc. La scuffia?
Pir. Molto meno.
Luc. E qui dinanzi
Avevo un so che.
Pir Non v'è più niente.
Tutto sparì a drittura.
Luc. Sai cosa mi restò?
Pir. Che?
Luc. La paura.
Pir. Anch'io per dir il vero
Ne ho avuta la mia parte,

È stato un caso bello
Vedermi trasformato in un coviello.
Luc. Ah vicino al morire io già mi sento;
Voglio far testamento.
Pir. Eh no, padron mio caro.
Luc. Della villa a chiamar vammi il notaro.
Pir. Volete intanto restar solo?
Luc. Intanto
A letto me n' andrò bello, e vestito;
Ajutami.
Pir. Son qui.
Luc. Piano. Non voglio
Più nessuno veder.
Pir. Nemmen le donne?
Luc. Donne? donne, no no, le donne sono
Le maghe incantatrici.
Esse saranno state
Che m'hanno le fattezze trasformate.
Mai più donne, mai più. Sia maledetto
Quando mai le ho vedute... Andiamo a letto.
(*ajutato da Pirotto, va nel suo letticciuolo serrato dalla trabacca.*)
Pir. Starete meglio assai,
Più caldo, e riposato.
Bisogna contentarlo;
Egli vuole il Notaro, andrò a cercarlo.

SCENA VI.

Marubio, e detti.

Mar. Pirotto, che fai quì?
Pir. Zitto. Il padrone
È in letto, che riposa.

Mar. Ha forse male?
Pir. Quest'è il suo naturale.
Quando ha un po' di timore,
Crede morir perchè gli batte il core.
Mar. Il cor, per dirla schietta,
Batte un poco anche a me.
Mi parve cosa garba
Il vedermi venir tanto di barba.
Pir. Codesta stravaganza
Cosa crediam, che sia?
Mar. Io senz' altro la credo una magia.
Pir. Che sia tornato al mondo
Pietro d'Abano ancor dopo tant' anni?
Da' bagni, se è così, voglio andar via,
Che col diavol non voglio compagnia.
Farfarello, gambastorta,
Va lontan da' miei confini.
Ma se porti de' quattrini
Vieni pur li prenderò.
Fammi pure brù brù brù,
Fammi andar col capo in giù,
Fammi andar co' piedi in sù.
Par avere dell' argento
Mi contento... di tremar.

SCENA VII.

Marubio, e Luciano nel letto, poi Rosina

Mar. In tant'anni ch'io sono in questi bagni,
Non ho mai più veduto
Caso simile a questo.
Ros. Ajuto, ajuto,
Mar. Cos'è stato?

Ros. Colà . . .
Mar. Dove ?
Ros. Ho veduto . . .
Mar. Che ?
Ros. Una brutta cosa .
Mar. Che cosa ?
Ros. Brutta , brutta .
Mar. Ma come ?
Ros. Si moveva . . .
Mar. Davvero ? (*con timore*)
Ros. Ohimè !
Mar. Dite cos' era ?
Ros. Un gatto nero .
Mar. E per un gatto si fa tanto chiasso ?
Ros. Mi guardava cogli occhi . .
Mar. E bene ?
Ros. Ohimè .
Tremo dalla paura .
Mar. Paura d' un gattino ?
Ros. Ho paura , ch' ei fosse un diavolino .
Mar. Ma sei pur una donna spiritosa .
Ros. Ora son paurosa .
Dopo , che mi ho veduta
Diventar una vecchia colle rappe
Le budella mi fanno lippe lappe .
Mar. Ora ti compatisco .
È stata veramente
La peggior burla , che si possa mai
Fare a una donna , sì , ti compatisco .
Tutt' altro si potrebbe sopportare ,
Ma non la malattia dell' invecchiare .
Voi altre femmine
Se gl' anni passano ,
Perdete il merito
Della beltà .

Non così agli uomini,
Che quando invecchiano
Maggior acquistano
La venustà.
Belletti, e polvere
Non ci abbisognano,
Siamo i medesimi.
In ogni età.

SCENA VIII.

Rosina, e Luciano nel letto.

Ros. Questa bella ragione io non l' approvo.
Anche nell'uom la differenza io trovo.
Ma di già, che son sola
Voglio un poco bagnarmi,
Col bagno ristorarmi
Voglio della paura, che ho provata,
Voglio nell' acqua entrar ch' è preparata. (*mostra di volersi spogliare*)

Luc. (*caccia fuori la testa dalle cortine del letto*)

Ros. Non vorrei, che venisse qualcheduno;
Voglio chiuder la porta.

Luc. Andate via.

Ros. Ajuto. (*non vedendo Luciano*)

Luc. Cos' è.

Ros. Il diavol... (*va via*)

Luc. Meschin me. (*ritira la testa*)

Ros. Oimè! sono imbrogliata.
Questa voce non so da dove uscì.

Luc. Il diavolo dov' è? (*uscendo dal letto*)

Ros. Eccolo qui (*si spaventa di lui medesimo*)
Lic. Dove?
Ros. Brutto demonio... va via,
Da me, che cosa voi?...
Luc. Da me che chiedi?
Ros. Da te non voglio niente.
Luc. Nè men io.
Ros. Vattene.
Luc. Via di qua. Rosina addio.
Ros. Il diavol mi saluta.
Luc. No, carina,
Il diavolo non è.
Ros. Ma chi?
Luc. Luciano.
Ros. Che vi venga la rabbia.
Che cosa fate qui?
Luc. Venni, meschino,
Un poco a riposare.
Ros. M' avete fatto quasi spiritare.
Luc. Sentite...
Ros. Ohimè!
Luc. L'avete voi veduto?
Ros. Chi?
Luc. L' amico.
Dalle calzette nere!
Ros. Io no. Ma voi
Mi avete impaurito.
Là... vedete... là dentro io l'ho sentito,
Luc. Là dentro v' ero io stesso nel letto.
Ros. Là dentro voi? Che siate maledetto.
Luc. Ahi! perchè maladirmi;
Ros. Perchè voi
Mi faceste paura,
Ed io son paurosa di natura.

Luc. Finalmente son' io . . .
Ros. Mi trema il core .
Luc. Compatite l' amore . . .
Ros. Da fanciulla
Ho avuto uno spavento brutto , brutto .
Luc. E adesso . . .
Ros. E adesso ancor tremo di tutto .
Luc. Ma via . . .
Ros. Quando ci penso
Al spavento d' allora
Freddo mi viene ancora .
Luc. Ma questa è un' opinione .
Ros. Un opinion ? Sentite se ho ragione .
Una picciola bambinella
Era ancora di tenera età .
E la mamma la poverella
Se ne stava lontana da me .
Viene un gatto nero nero
Con i baffi . . . (mi vien freddo .)
Mi guardava . . . (tremo tutta .)
Oh che bestia brutta brutta ,
Mi voleva graffignar .
Io gridai : Frusta via .
Fece gnao , e se n' andò .
Ma saltò
Su , e giù ,
Parea matto ,
Ruppe un piatto .
Poi tornò ,
Mi graffiò .
E ha lasciato al mio povero core
Un timore , che mai se n' andò .

SCENA IX.

Luciano, poi Lisetta.

Luc. Oh! causa la paura,
Che costei se n' andò. Pareami allora
Di star bene vicino a quel visetto.
Ora mi torna mal; ritorno in letto. (*va nel letto, come era prima*)
Lis. Che diavol di vergogna
Tutti son spaventati
Per paura del diavolo. Ma io,
Di lui non ho paura: affè se torna
Vuo' spennacchiarlo, e rompergli le corna.
Luc. Lisetta. (*caccia fuori la testa dalle cortine, e la ritira*)
Lis. Chi mi chiama? (*guardando qua, e là*)
Luc. (Voglio farle paura.)
Lisetta. (*come sopra*)
Lis. Chi mi vuole?
Luc. Bu, bu, bu, bu. (*fa il cane nascondendosi nel letto*)
Lis. Dove sei, vien fuori
Certo non mi spaventi
Se avesti cento diavoli ne' denti.
Ma dove mai sarà?
Luc. Lisetta. (*mette fuori la testa, e la ritira*)
Lis. Zitto.
La voce vien di qui, chi è mai nascosto
Sotto quel letto? Vo' veder. (*guarda sotto il letto*)

Luc. Lisetta. (*come sopra*)

Lis. Zitto la voce è qui.
S'è qualche diavolone
Io lo farò andar via con un bastone. (*prende un bastone che trovasi nella stanza*)

Luc. È andata via?

Lis. Se torna!

Luc. Eccola. (*ritira il capo*)

Lis. Vuo' vedere...

Luc. Bu, bu, bu.

Lis. T'ho inteso. Or son da te.
Prendi brutto cagnaccio. (*dà delle bastonate a Luciano coperto dalle cortine*)

Luc. Ohimè, ohimè.

Lis. Questa è voce d'un uom. Chi mai sarà?
Voglio veder chi è. (*scopre il letto*)

Luc. Per carità. (*si raccomanda*)

Lis. Bravo, signor Luciano,
Dovevate tacere ancora un poco,
Se goder volevate un più bel gioco.

Luc. Vi son bene obbligato. (*s' alza dal letto e scende*)

Lis. Non siete più ammalato?
Mi rallegro con voi.

Luc. Ah che pur troppo
Son pieno di malanni. Oh dei! non so
Se pur sin questa sera io viverò.
Vado, ma nò; vorrei
Restar con voi... ma sento...
Voi mi date contento. Ohimè non so...
Fra il restare, e il partir ci penserò.
Quel dolce visetto,
Quell' occhio furbetto

Il core nel petto
Mi fa intenerir.
La medica tu sei
Di tutti i mali miei.
Vorrei, e non vorrei
Partir, e non partir.
Mio caro tesoro
Vi bramo, v' adoro.
Porgete ristoro
A tanto languir.
Con te giubbilerei,
Con te risanerei,
Vorrei, non vorrei,
Partir, e non partir.

SCENA X.

Lisetta, poi Riccardo.

Lis. Povero pazzo! Sai cosa ti dico?
Muori, non muori, non m' importa un fico.
Ric. Ah Lisetta pietà,
Lis. Che cosa è stato?
Ric. M' ha la vostra padrona assassinato.
Lis. Come? vi ha preso forse
I danari, la roba?
Ric. Eh scioccherie!
Peggio mi ha fatto assai.
Lis. Non crederei
Vi potesse levar la sanità.
Ric. Ha trattato il cuor mio con crudeltà.
Lis. Via, via, non vi è gran male.
Ric. Ah che soffrirlo
Certamente non posso.

Lis. Eppur convien soffrire.
Ric. No.
Lis. Che volete far?
Ric. Voglio morire.
Lis. Questa signore è l' ultima pazzia;
Quando altro dir non sanno,
Tutti dicon così, ma non lo fanno.
Ric. D' alme vili codesto è facil dono.
Troppo costante io sono
Quando prometto affetto,
E son fedel di crudeltà a dispetto.
Traditrice Violante! E come mai
Fino sugli occhi miei
Far finezze al rival per mio martello?
Dirmi, ch' è più di me vezzoso, e bello?
Intenderla non so; parmi che un sogno
Che una larva sia questa; ed ho rossore
Di pensar, che il suo cuor sia traditore.
Mi sento ancora impressa
L' immagine nel petto
Di quel primiero affetto,
Che fu giurato a me.
Non è per me la stessa
Pur troppo oh Dio! lo vedo.
Eppure ancor non credo
Che priva sia di fè.

SCENA XI.

Lisetta, *poi Violante*.

Lis. Quest' altro ganimede
Ha anch' egli i grilli sui
Una donna vorria tutta per lui.

Eccola. Oh se veniva un poco prima,
Si voleva sentir le belle cose!

Viol. Cento fiamme amorose
Arder mi sento in petto
E non so la cagion del nuovo affetto.

Lis. Oh signora padrona,
Che mai avete fatto?
Il povero Riccardo è mezzo matto.

Viol. Mi fa pietà.

Lis Bisogna consolarlo.

Viol. Vorrei poter amarlo,
Ma un certo non so che, non ben'inteso,
Rese il cuor mio d'un'altro foco acceso.

Lis. Quel certo non so che,
Che voi non intendete,
Io ve lo spiegherò, se lo volete.

Viol. Ma come?

Lis. Vi dirò; noi altre donne:
V'è nessun che mi senta? no: siam sole.
Abbiamo un diffettino,
Che è una cosa galante.
Ci piace per lo più cambiar amante.

Viol. Ma io non son di quelle,
E tu bene lo sai.

Lis. Sì lo confesso.
Tutt'amor, tutta fede ogn'or vi vedo,
Ma, signora padrona, io non vi credo.

Viol. Lisetta, mi fai torto.

Lis. E questi torti
Si ponno sopportar. Che mal sarebbe,
Che aveste quattro, o cinque innamorati.
Si esamina, si pesa questo, e quello,
Poi si sceglie il più buono, ed il più bello.

Se si compra un bel vestito,
Non si va da un sol mercante,
E chi vuol trovar marito
Non si lasci infinocchiar.
Nasi schizzi? signor no.
Nasi lunghi, oibò, oibò.
Occhi loschi,
Gambe storte,
Teste lunghe,
Braccia corte
Sono tutti da scartar.
Bel visino,
Bel bocchino,
Bel nasino
Picchinino.
Sono cose da comprar;
Perchè fanno innamorar.

SCENA XII.

Violante sola.

Pazza, pazza è costei,
E chi l'ascolta è pazzo più di lei.
Non è in arbitrio nostro
Sceglier l'amante, scegliere lo sposo.
Se questo fosse anch' io,
Solo a Riccardo mio darei il mio cuore,
Ma altrimenti di me dispone amore.
Forza d'amor mi lega
A una beltà novella,
Nè fedeltà s'appella
Quel che comanda amor.

Manco di fè con pena,
Amante di costanza,
E soffro una catena
Più non intesa al cor.

SCENA XIII.

Luogo delizioso con fontana, ed una ringhiera con due scaliuate laterali praticabili e varie trasformazioni operate da monsieur la Flour.

Monsieur la Flour travestito da giardiniere con fiori in mano.

Questa è la miglior prova,
Che far poss' io del libro, che ho trovato.
Ecco un luogo formato,
Con magica apparenza,
Costrutto in eccellenza
In ordine, e figura,
In cui spicca il poter d' arte, e natura.
Ora con questi fiori
Voglio l' opra compire... Eccoli tutti,
Voglio farli restar stupidi, e brutti.

SCENA XIV.

Luciano, Rosina, Lisetta, Pirotto, Marubio, ed il suddetto.

Luc. Oh la gran bella cosa!
Lis. È bella assai.
Pir. Un giardino più bel non vidi mai.

Mar. Cosa dite Rosina?
Ros. Questa gran novità non so che sia.
Mar. Io la credo senz'altro una magia.
Ros. Vado, quand'è così... (*vuol partire*)
Flo. Bella, restate,
Ros. Chi siete voi? parlate.
Flo. Il giardiniero io sono,
E reco a voi di questi fiori in dono. (*presenta un mazzo di fiori a Rosina, l'altro a Lisetta*)
Lis. Grazie. Che buon odor!
Ros. Non me ne fido.
Lis. Di che avete timore? io me ne rido.
Sentite che fragranza.
Ros. È vero, è un grato odor, che ogn'altro avanza.
(*a Rosina odorando i fiori*)
Senta signor Luciano.
Lis. Senta, senta (*tutte due gli fanno odorare i fiori*)
Luc. Oh che soave odore!
Ma qual fiamma d'amor mi sento al core?
Lis. Marubio, senti un po'.
Ros. Pirotto, odora.
Mar. Quest' odore m' incanta.
Pir. Ei m'innamora.
Flo. (I colpi son già fatti...
Or mi voglio goder quei cinque matti.)
Luc. }
Pir. }
Mar. }
Ohimè cosa sento!
Mi brucia di dentro
Le viscere, e il cor. (*si ritira*)
Ros. }
Lis. }
Che avete? che fate?
Smaniate? perchè!
Luc. }
Pir. }
Mar. }
Non posso star saldo,
Son caldo d'amor.

Lor.
Lis. Andate, baggiano, Lontano da me.

Luc.
Pir.
Mar. Mia cara per pietà.

Ros.
Lis. Andate via di qua.

Luc.
Pir.
Mar. Non posso più star.

Ros.
Lis. Lasciatemi star.

Luc.
Pir.
Mar. Perchè nò.

Ros.
Lis. Fuggirò.

Luc.
Pir.
Mar. Per pietà.

Los.
Lis. Via di qua. (*le due donne fuggono, e vanno sulle scalinate una di qua, e una di là. Pirotto e Marubio vogliono loro correr dietro e nell' atto che vogliono salir le scale, due mostri impediscono il passo*)

Luc. Córrer non posso.
Son troppo grosso;
Forza non ho.

Pir.
Mar. Ohimè!

Luc. Cosa c' è?

Pir.
Mar. Non si ponno seguitar

Ros. } Malcreati . . . disgraziati ,
Lis. } Imparate . . . le zittelle
Poverelle . . . a rispettar.
Luc. } Ah nel petto
Pir. } Dall' affetto
Mar. } Io mi sento divorar .
Tutti. Che prodigj !
Che prestigj !
Tanti diavoli quì stanno ,
Che mi fanno disperar.
Pir. } Non posso più star saldo ,
Mar. } Mi cresce ognora il caldo ,
Mi voglio rinfrescar . (*saltano sulla fontana*)
Luc. Cosa fate ?
Pir. } Osservate.
Mar. } Io mi vado a sollazzar .) (*si gettano nella fontana , e non si vedono più*)
Ros. } Oh che pazzi !
Lis. } Dentro i guazzi !
Luc. Dove son? più non li vedo . (*osserva nella fontana*)
Affogati già li credo.
Non li voglio seguitar. (*Pirotto e Marubio compariscono sulla ringhiera*)
Ros. } Ohimè .
Lis. }
Pir. } Siamo qui .
Mar. }
Luc. Ma come ?
Pir. } Sta lì.
Mar. }

Tutti.

Che cosa portentosa!
Che tutti fa tremar!

Mar. } *Pir.* } Mia cara? (*vogliono abbracciar le donne*)

Lis. } *Ros.* } Briccon! (*mentre li due uomini insolentano le donne, queste spariscono*)

Pir. } *Mar.* } Pietà.

Lis. } *Ros.* } Via di qua.

Luc. Sono ite, son sparite
Io ne godo in verità.

Pir. } Le ha portate per dispetto
Mar. } Il demonio via di qua.

Luc. } *Pir.* } *Mar.* } Eppur sento che nel petto,
L' amor mio crescendo va.

Luc. Eccole qua. (*le donne escono da due cespugli laterali*)

Mar. } *Pir.* } Eccole qua.

Ros. } *Lis.* } Dove sono poverine?

Luc. Mia Lisetta, mia Rosina
Tutte due venite qua,
E voi altri state là. (*a Pirotto e Marubio, li due della ringhiera fondano nelle colonne, e non si vedono più*)

Ros. } Lis. } Dove son; più non li vedo,
All'inferno già li credo.

Luc. Via carine per pietà.

Ros. } Lis. } Signor no. State là. *(li due compariscono dalla fontana)*

Luc. } Ros. } Lis. } Eccoli qua, eccoli qua.

3 *Uom.* Bel visetto per pietà.

2 *Don.* Maledetto via di qua.

3 *Uom.* Tant' amore, m' arde il core.

2 *Don.* Di furore m' arde il sen. *(esce monsieur la Flour, e li tocca tutti con una verga, e parte)*

Tutti.

Ah, ah, ah, ah. *(guardando ridendo)*
La bella girometta è bella come un fior.
È tanto graziosetta che mi consola il cor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

Violante, e Riccardo.

Viol. Deh per pietà...
Ric. Mendace.
Viol. Uditemi.
Ric. Non deggio.
Viol. Son pentita.
Ric. Nol credo.
Viol. Oh me infelice!
Eccomi a vostri piedi. (*s' inginocchia.*)
Ric. Ingannatrice.
Viol. Pietà.
Ric. Pietà mi chiede
Chi non sa che sia fede?
Viol. Eppur voi solo
Amo con cuor sincero.
Ardo solo per voi.
Ric. No, non è vero.

SCENA II.

Monsieur la Flour, e detti.

Flo. Amici, ancor fra voi dura lo sdegno?
Viol. Ah bell' idolo amato! (*a Flour*)

Ric. Ah core indegno! (*a Violante*)

Flo. (Non vuo' più tormentargli) Via tornate.
Ad amarvi di cor.

Viol. Dell' amor mio
Una forza fatale in voi discerno. (*a la Fleur*)

Ric. Amerò prima un demone d' inferno.

Flo. Volete ch' io vi mostri
Un oggetto, che merta il vostro amore?

Ric. Amar più non vogl' io.

Flo. Mirate.

Ric. È questi
Uno specchio.

Flo. Mirate.

Ric. Oh Dei, ravviso
Di Violante, e il mio ben, l' amabil viso.

Flo. Mirate ancora voi.

Viol. Che vedo, oh dio
L' effigie di Riccardo idolo mio.

Ric. Cara.

Viol. Mio ben.

Ric. Qual forza
Mi violenta ad amarvi?

Viol. Son qui, torno a pregarvi...

Ric. È vano, è vano.
Ecco vostra è la mano, e vostro il core.

Viol. Per voi sol, ve lo giuro, ardo d' amore.

Forza ignota a' sensi miei,
Il mio cor rese incostante.
Ma serbare al primo amante
Sol desio la fedeltà.
Tal sovente si condanna
Della donna il core ingrato,
E sarà colpa del Fato.
Cui resister non saprà.

SCENA III.

Riccardo, e Monsieur la Floua.

Ric. Quai prodigj son questi? io non gl' intendo.
Flo. Perchè mi siete amico
Vuo' spiegarvi l' arcano. In questi bagni
Il libro ho ritrovato
Del mago rinomato
Pietro d' Abano detto, e vi protesto,
Che fa cose stupende.
Ric. Intendo il resto.
Dunque è fida Violante?
Flo. Ella è per voi
Qual la vedeste nello specchio. Un vetro
Quest' è puro, e sincero,
Che delle donne fa scoprire il vero.
Povere femmine,
Se ve ne fossero
Di questi specchi
Gran quantità!
Si scoprirebbono
Le loro macchine,
Si vederebbono
Le infedeltà (*parte*)

SCENA IV.

Riccardo solo.

Questi specchi sarieno
Scellerati per l' uom. Miseri noi,
Se tutti della donna

Anche i pensier s' avesse
Da esplorar, da veder! Basta, qualora
La sua bella dall' uom fedel si crede,
È un tesoro per noi la buona fede.
È un dolce tesoro
La pace, la calma;
Felice quell' alma
Che ignora il timor.
Non mancan pretesti
Per esser scontenti:
Gelosi tormenti
Non prova il mio cor.

SCENA V.

Pirotto, poi Lisetta.

Lis. Pirotto, addio.
Pir. Dove Lisetta mia?
Lis. La padrona domani anderà via.
Pir. E tu?
Lis. Sciocco che sei
Me lo domandi? partirò con lei.
Pir. Ma perchè dirmi sciocco?
Lis. Perchè già
Non ne dici mai una come va.
Pir. Bella grazia che hai da farti amare.
Lis. Verrò da te a imparare.
Pir. Forse t' insegnerei quel che non sai.
Lis. Da un' asinaccio non s' impara mai. (*alterata*)
Pir. Presto, vatti a bagnar.
Lis. Taci, che or ora
Ti rompo il grugno, e finirò la tresca.
Pir. Presto vatti a bagnar nell' acqua fresca.

Lis. Temerario !
Pir. Fraschetta !
Lis. Indegno .
Pir. Pazza .
Lis. A me ?
Pir. Temerario ad un par mio ?

SCENA IV.

Monsieur la Flour , e detti .

Flo. (Si grida .)
Lis. Questa volta
Sarà finita .
Pir. Sì , finita sia .
Lis. Maledetto .
Pir. Mai più ti guarderò .
Lis. Non sei degno di me .
Flo. (L' aggiusterò .) (*li tocca con una verga , e parte*)
Pir. Possibile Lisetta ,
Che mi vogli lasciar ?
Lis. Pirotto mio ,
Dunque non m' ami più ?
Pir. Cara quel viso ,
Quell' occhietto mi piace .
Lis. Io per te ho nel mio core una fornace .
Maledetto questo vizio .
Non mi voglio più arrabbiar ,
Vuo' godere , voglio amar .
Non temer sarò bonina ,
Dalla sera alla mattina
Ti prometto di tacer .
Ma di giorno . . . qualche volta . .

Tacerò se potrò.
Sarò buona non temer. (*parte*)

SCENA VII.

Pirotto solo.

Tacerò, se potrò. Ho gran paura,
Che resister non possa alla natura.
Eppur le voglio bene.
Anzi mai più l'amai, come ora l'amo.
Anzi adesso la bramo,
E la voglio per me.
Sento che mi cangiai, nè so perchè.
Donne belle
Voi avete
La magia nel vostro cor.
Siete quelle
Che potete
Far di noi quel che vi par.
Sdegnosette
Ci pagate.
Vezzosette
Imbalsamate.
Incostanti nell'amor;
Ma graziose nell'amar.

SCENA VIII.

Gabinetto, con tavolino, che devesi trasformare.

Luciano, poi Marubio.

Luc. Ah che mi sento al fin de' giorni miei,
Un notaro vorrei.
L'ho detto anche a Pirotto,
Ma non lo vedo più. Deh caro amico
Trovatemelo voi per carità.
Mar. Or or lo trovo, e ve lo mando qua. (*parte*)
Luc. Tanti spaventi, tante stravaganze
Unite a tanti mali?
Vado presto a far terra da boccali.

SCENA IX.

Rosina, e detto.

Ros. Signor Luciano mio,
Son tutta spaventata.
Luc. E tremo anch'io.
Ros. Che pensate di far?
Luc. Pria di morire
Voglio far testamento.
Ros. Oh quest' è bella!
Testamento? perchè?
Luc. Perchè davvero
Mi sento male, e di guarir dispero.
Ros. Avete roba di disporre assai?

Luc. Molta ne consumai.
Ma me ne resta ancora,
Per esser grato con gli amici miei.
Ros. (Allettarlo vorrei!
Ma se ricco non è,
Coll' ipocondria sua non fa per me.)

SCENA X.

Marubio, vestito da notaro e detti.

Mar. (Io vuo' con questo pazzo
Buscar qualche denaro, e aver solazzo.)
Ros. Chi è costui?
Luc. Padron caro,
Vosignoria chi è?
Mar. Sono il notaro.
Luc. Favorisca, vorrei far testamento.
Mar. Quando?
Luc. In questo momento.
Mar. Ed io la servirò.
Luc. Scrivete, ecco la carta; io detterò.
Mar. (*siede al tavolino, e Lucinda siede poco lontano*)
Ros. (Son curiosa sentir; se fosse ricco,
Vorrei fargli cambiare in un momento
In contratto di nozze il testamento.)
Luc. Lascio a mio fratel carnale
Una possession, che vale
Mille doppie, e ancora più.
Ros. (Principia assai bene
La somma va in su.)
Luc. Lascio a Nardo mio parente
De' miei mobili il valsente,
Che a due mille arriverà.

Ros. (Due mille, tre mille,
Crescendo si và.)
Luc. Lascio il resto de' miei beni
Che son scudi venti mille
Dispensati per le ville
Della mia comunità.
Ros. (Va bene. Vogl' io
La sua eredità.)
Luc. Scrivete. (*al notaro*)
Ros. Fermate. (*al notaro*)
Luc. Lasciatelo far.
Ros. Sentite... badate
Vi voglio parlar.
Luc. Via dite, parlate,
Vi voglio ascoltar.
Ros. Sarebbe meglio assai,
Che moglie voi prendeste;
Felice voi sareste
In pace, e sanità,
Luc. La moglie... si... vorrei...
Ma con i mali miei...
Notaro scrivete.
Ros. Notaro, fermate.
Vi voglio parlar.
Luc. Vi voglio ascoltar.
Ros. Una sposina bella
Alfin vi guarirà.
Luc. Ah, se voi foste quella...
Se mi volete... ma...
Srivete, (*al notaro*).
Ros. Fermate.
Per me vi prenderò.
E vi risanerò.
Da tutto il vostro mal.

Luc. Contento sarò io
Ros. Sarete l'idol mio.
a 2 Notaro non scrivete,
Ve ne potete andar.
Andate che vi mando
A farvi soddisfar.
Luc. Voi sarete mia cara sposina.
Ros. Voi sarete il mio caro marito.
Luc Voi sarete la mia medicina.
Ros. Presto presto sarete guarito.
a 2 Che diletto mi sento nel petto,
Bel piacere che amore mi dà.
Ros. Ma il contratto
Delle nozze
Fra di noi quando si fà?
Luc. Il notaro
Se n'è andato.
Si è mandata via di qua.
a 2 Ehi notaro, dove siete?
Dove andato mai sarà? (*si trasforma il tavolino, e comparisce il notaro tremando sempre*)
a 2 Ecco qui...
Come così...
Ros. Presto la mano...
Luc. Ecco la mano...
a 2 Scrivete signore... (*al notaro*)
Mi palpita il core,
Non posso parlar.
Luc. Quest'è la sposa mia.
Ros. Quest'è lo sposo mio.
a 2 Facciamo il matrimonio
Quel brutto testimonio
Chi diavolo sarà?

Amor mi dà contento:
Colui mi fa spavento.
Noi siamo maritati,
Ma mezzi spiritati;
Fra gioja, e fra timore,
Il core se ne sta. (*partono, torna il tavolino a chiudersi come era prima*)

SCENA ULTIMA.

Violante, Riccardo, Lisetta, Pirotto, Marubio, e poi Luciano, Rosina e Monsieur la Flour.

Viol. Presto, Riccardo mio,
Andiamo via di qua.
Ric. Fra questi bagni
De' prestigi vi sono.
Lis. Io più non voglio
Con il diavolo aver qualch' altro imbroglio.
Mar. Resto maravigliato ancora io.
Pir. Il diavolo si è fatto amico mio.
Luc. Schiavo patroni miei.
Ric. Andate via?
Luc. Io me ne vado colla sposa mia.
Pir. Come signor padron?
Ros. Sì, mi ha sposata.
Son stata maritata da un notaro,
Che un demonio lo credo al parer mio. (*torna a trasformarsi il tavolino, ed esce*)
Flo. L'incognito notar sono stat' io.
Viol. Che vedo!
Luc. Oh meraviglia!

Flo. Ecco il gran libro,
Che oprò tanti prodigj,
Detesto i rei prestigj.
Il libro abbrucierò. Ma voglio prima
L'ultima volta usar della magia.
Vuo' che tutti per mare andiamo via. (*batte colla verga in terra, e sparisce la sala, e comparisce una scena di mare, con navi alla vela*)

Luc. *Pir.* *Mar.*
Che bel piacere è questo!
Balzare presto, presto
Dalla montagna al mar!

Viol. *Lis.* *Ric.*
Mi piace mi diletta
La forza, e la bravura,
Ma un poco di paura
Ancor mi fa tremar.

Tutti.
Andiamo, andiamo via
Partiamo in compagnia,
Pria che sparisca il mar.

FINE DEL DRAMMA

I PORTENTOSI EFFETTI

DELLA

MADRE NATURA

DRAMMA

PERSONAGGI

RUGGIERO *principe di Majorica usurpatore.*

LISAURA *principessa sua sposa.*

CELIDORO *vero principe di Majorica sconosciuto.*

CETRONELLA *pastorella spiritosa, e comoda.*

RUSPOLINA *altra simile pastorella.*

POPONCINO *pastore.*

DORINA *sorella di Celidoro, creduta figlia di Calimone.*

CALIMONE *vecchio pastore, servo di Ruggiero, e custode della torre.*

Cacciatori.

Soldati.

I PORTENTOSI EFFETTI
DELLA
MADRE NATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna mista di collina e pianura, con una torre antica da un lato.

Cetronilla, Ruspolina, Poponcino, Calimone, pastori, e pastorelle, sparsi qua, e là per la collina, e per la pianura, guardando la loro greggia, ed i loro armenti al pascolo. La scena oscura dinota mal tempo, formandosi a poco a poco un temporale con tuoni, baleni e fulmini.

Coro di pastori, e pastorelle.

Giove collerico,
Trattieni i fulmini,
Armenti, e pecore
Non spaventar.
Il cielo, è torbido,
I venti fremono,
Cessate o pecore,
Di pascolar.

Cal. Eh fermate, pastori, e non sì tosto,
Perchè oscurasi il sole, e fischia il vento,
Vogliate concepir sì gran spavento.
Fermate, pastorelle,
Non togliete le agnelle alla pastura.
Cantate di piacer, non di paura.
Al dolce pascolo
Le agnelle tenere
Nutrir si lascino
Senza tremar.
Cel. } *Rus.* } D' amor si cantino
Le grazie amabili,
D' amor, che l' anime
Fa giubilar. (*tuona, e balena*)

Pastori, e Pastorelle.

Giove collerico,
Trattieni i fulmini,
Armenti e pecore
Non spaventar.
Cal Al dolce pascolo
Le agnelle tenere
Nutrir si lascino
Senza tremar. (*crescono i tuoni ed i baleni*)

Pastori, e Pastorelle.

Il cielo è torbido,
I venti fremono.
Cessate, o pecore,
Di pascolar. (*scoppia un tuono gagliardo e tutti fuggono fuorchè Calimone e Poponcino*)

SCENA II.

Calimore, e Poponcino.

Pop. Ahimè!
Cal. Dove ten vai?
Pop. Fuggo a drittura,
Che mi sento morir dalla paura.
Cal. Hai paura! Di che? Fermati, aspetta.
Pop. Temo, che non mi colga una saetta.
Cal. Dove pensi celarti,
Che non possa arrivarti il cielo irato?
Quando Giove sdegnato
Vuol che un reo sia distrutto,
Con i fulmini suoi giunge per tutto.
Pop. Ma la natura insegna
Fuggir quando si può. Qui siam soggetti
All' acqua, al vento, a' fulmini, ai baleni;
Potremo ritirarci
Dentro di quella torre, e ripararci.
Cal. Sai pur, che colà dentro
Ad altri fuor che a me passar non lice.
Pop. Chi è mai quell' infelice,
Che là dentro si chiude in quel serraglio,
Dove penetra il sol per un spiraglio
Cal. Io soltanto lo so, sol io lo vedo,
Io che il cibo gli reco,
E mi fermo talora a parlar seco.
Pop. Stupisce ognun, che un uomo si rinchiuda
Con tanta gelosia,
Nè si possa saper chi diavol sia.

Cal. Misera umanità! Senza sua colpa
È quel meschino in prigionia tenuto,
Per cagion d'un tiranno...

Pop. Ajuto, ajuto. (*scoppia un fulmine, il quale percuote nella torre, e ne precipita una parte. Poponcino atterrito fugge*)

SCENA III.

Calimone solo.

È stanco il ciel di tollerar l'ingiusta
Prigionia del meschino.
Ecco il muro atterrato
Ecco il carcere aperto, e Celidoro,
Se colpito non l'ha qualche saetta,
Or, or lo vedo comparirmi in fretta.
Se vive, ed esce fuori,
Vuol star fresco Ruggero.
Egli è cotanto fiero,
Che sapere vorrà, quel che fin'ora
Gli ho tenuto celato,
E vorrà senza dubbio il principato.
Or di entrar non mi fido. Andar vogl' io
Ad avvisar del fatto
Il principe Ruggero, acciò creduto
Falsamente non sia
Liberato il prigion per opra mia.
Vedrei pur volentieri i primi moti
D'un; che mai ha veduto
Nè ciel, nè terra, ne persona al mondo
Fuori di me, fin dalle fasce chiuso,
È da ogni ben di questa vita escluso!

Leggea sol qualche libro, e allora quando
Sentia le donne mentovar, pareva
Rallegrato il suo cor dalla lettura.
Per opra della gran madre natura.
Io non sapea parlar,
Che incominciava amar.
Con l'uso di ragion
Crescea la mia passion,
E adesso in questa età
Mi mancano le forze,
Ma non la volontà. (*parte*)

SCENA IV.

Boschetto delizioso coperto d'alberi, li quali intrecciandosi co' loro rami difendono dal sole, e talora ancor dalla pioggia.

Ruggiero in abito da cacciatore, Lisaura da cacciatrice, con seguito di cacciatori e servi.

Rug. Sposa, nel vostro volto
Il brio ritorni usato:
Ecco Febo rischiara il ciel turbato.
Lis. Mai posseder mi lice
Un perfetto piacer: godea le fiere
Cacciando, unita a voi, sposo diletto,
Ed un fiero timor mi assalse il petto.
Rug. Lieve cagione è questa
Per cotanto tremar.
Lis. Altre ne chiudo
Più fatali nel seno.
Rug. Invan cercate
Voi stessa tormentar. Misero mondo

Se volesse ciascun, qual voi solete,
Sempre il male temer. Goder conviene
Di momento in momento il dolce, il bene.

Lis. Ah Ruggiero qualora
Penso, che un usurpato
Godiam noi principato;
Che in carcere, innocente,
Vive ancor Celidoro,
Chiuso colà dal vostro genitore,
Il rimorso m' assale, ed il timore.

Rug. Vano timor. Del padre mio non cerco
L' arbitrio, o la ragion. I suoi decreti
Venero, approvo, e lodó,
E de' retaggi miei contento io godo.

Lis. Altra dal padre vostro
Funesta eredità goder vi piace.

Rug. Di che mai favellate?

Lis. Di quel vostro
Facile vagheggiar or questa, or quella,
Di quel fare il vezzoso ad ogni bella.

Rug. V' amo, Lisaura mia, ma con più forza
Amor per voi mi scalderebbe il petto,
Qualor senza sospetto
Credeste alla mia fede.

Lis. Non si può dubitar ciò che si vede.

Rug. Scherzo talora, è vero,
Ma con amor sincero
Amo voi sola. A voi tutto riserbo,
Con immutabil zelo,
Il tenero amor mio.

Lis. Lo voglia il cielo.

SCENA V.

Ruspolina, e detti.

Rus. Povera me! L' agnella
Più vezzosa, più bella io l' ho perduta.
Rug. (Qual bellezza gentil non più veduta!)
(*rimane sorpreso vedendo Ruspolina*)
Lis. (Eccolo già sorpreso.) (*osservando Ruggero*)
Rug. (Ah ch' io mi sento
Accendere a drittura.) (*guardando Ruspolina*)
Lis. (Non può far resistenza alla natura.) (*da se*)
Rus. La pecora non trovo, e pur dovrebbe
Essere quì d' intorno.
Rug. (Che vago viso adorno! . . . .
Se Lisaura non fosse . . .)
Rus Riverisco. (*a Ruggiero*)
Rug. Addio giovine bella.
Rus. Vo cercando un' agnella, e non la trovo.
Rug. Del vostro dispiacer, spiacere io provo.
Lis. Oh che tenero cor! (*con ironia*)
Rug. Voi lo sapete,
Se ho il cor tenero, o duro;
Se i sconsolati consolar procuro.
Lis. Siete tenero assai. Sì, lo confesso,
Spezialmente però con il bel sesso.
Rug. Che stucchevole amor!
Rus. Povera agnella!
Dove, dove sarai?
Rug. (Femmina più gentil non vidi mai.)
Chetatevi, fanciulla,
Che il danno di un' agnella
Riparare si può.

Lis. Sì, poverina! (*a Ruggero*)
Movetevi a pietà d'un' infelice.
Ad un eroe non lice
Trascurar di soccorrere una bella.
Supplite voi per la smarrita agnella.
Rus. Brava! Avete sentito? (*a Ruggero*)
Se vi spiace vedermi
Pianger per il destin barbaro, e crudo,
Potete rimediar con uno scudo.
Rug. Voi me lo consigliate?
Lis. Vi consiglio
A far ciò che volete,
Giacchè il vostro dover non conoscete.
Se un barbaro costume
Vi toglie all' amor mio,
Lascio in balia del nume
Punir l' infedeltà.
Tolgo l' odioso aspetto
A' vostri ingrati lumi,
E in preda al nuovo affetto
Vi lascio in libertà. (*parte con alcuni del seguito*)

SCENA VI.

Ruggiero e Ruspolina.

Rug. (Femmina sconsigliata;
Troppo vuol, nulla avrà.)
Rus. Quella signora
È forse vostra sposa?
Rug. È mia germana.
(Finger conviene.)

Rus. Oh questa sì che è bella!
È gelosa di voi vostra sorella?
Rug. Ella per me risente
Tenero amor nel petto.
Rus. Questo fra due fratelli è troppo affetto.
Rug. È ver; per voi risento
Accendermi nel seno un miglior foco.
Rus. Piano, signore, un poco;
Io non so chi voi siate;
Non intendo da me cosa vogliate.
Rug. (Seguasi la finzion.) Son io, mia bella,
Un cavalier del principe Ruggero.
V' amo, v' adoro, e spero,
Che a me siano pietosi i vostri rai.
Rus. Oh padron mio, voi v' ingannate assai.
Rug. Perchè?
Rus. Perchè un amante
Che mi parla d' amor all' improvviso,
Non mi move a pietà, mi move al riso.
Rug. (Scaltra è costei.)
Rus. Ma la smarrita agnella
Ricercare vogl' io.
Rug. Se non si trova
Di supplire m' impegno a onesti patti.
Rus. Tutte belle parole, e tristi fatti.
Rug. Comandate, mia cara.
Rus. Certamente,
S' io torno a casa senza l' agnellina,
Mia madre griderà.
Rug. Che vi vorrebbe
Per porre all' ira della madre il freno?
Rus. Vi vorrebbe uno scudo almeno, almeno.
Rug. E se in vece di quello
Le recaste un anello?

Rus. Meglio assai:
Sarebbe contentissima.
Rug. Prendetelo, mia cara. (*le dà un anello*)
Rus. Obbligatissima.
Rug. Or la perdita vostra è risarcita.
Deh la perdita mia
Risarcita da voi fate che sia.
Rus. Che perdeste, signore?
Rug. Il povero mio core.
Rus. Oh mi dispiace.
Vi porterò domani,
Se non avrete il vostro cor nel petto,
Il core d'un agnello, o d'un capretto.
Rug. Cara, il vostro vogl' io.
Rus. Oh perdonate.
Il mio l'ho dato via,
E non è roba per vosignoria.
Rug. Orsù, voglio da voi...
Rus. Cosa volete?
Meco, se nol sapete,
Gli uomini di dir voglio non son usi,
E paura non ho di brutti musi.
Rug. Ma prendeste l'anello...
Rus. Se l'ho preso
L'ho fatto per finezza,
E se volete ancora,
Io ve lo renderò.... (Ma non per ora.)
Vi vuol altro che un anello,
Per il cuor d'una fanciulla!
Questa gioja non val nulla
Presso quella, che più bella
Custodita serberò.
Voi credete, m'intendete;
Ma vi dico, signor no. (*parte*)

SCENA VII.

Ruggero, cacciatori, e servi.

Rug. Seguitela da lungi, e il di lei tetto
Ditemi dove sta. (*parte un servo*)
Vincerò quell' orgoglio, e sarà mia.
Donna che doni accetta
Lungamente ai pregar resiste invano,
Ed ha facile il cor, come la mano.
Se d'un tenero cupido
È quest' alma a' lacci avvezza,
Colpa è sol della bellezza,
Che m' invita a sospirar.
Nè il mio cor si dica infido
Perchè suol cambiare affetto,
Anche amor di tetto in tetto
La sua sede suol variar. (*parte*)

SCENA VIII.

Celidoro solo.

Dove son? Dove vado? Ove m' aggiro?
Sono libero alfine, alfin respiro.
Questo ciel, questa terra, e questo verde
Non l'ho veduto mai;
Quel, che mondo si chiama è bello assai.
Giove m' ha fatto grazia
Di rompere la torre, e fracassarla:
Quel vecchio disgraziato,
Che mi tenea serrato, se lo trovo
Lo voglio stritolare...

Ma è quello, che mi porta da mangiare.
Eh adesso da mia posta
Trovarmene saprò... ma dove? e come?
Non so dove mi sia,
E d'uscire trovar non so la via.

SCENA IX.

Cetronilla con la rocca, e detto.

Cet. Tornato è il sole, non tuona più.
Le pecorelle van su, e giù,
Pascendo vanno di qua, e di là;
Godendo vanno la libertà.
Cel. Qual voce! quale incanto
Che mi penetra il cor!
Cet. Pascete, agnelle,
Con i vostri agnellini in compagnia.
Consolatevi pur la notte, e il dì,
Che anch'io quando potrò, farò così.
(Chi è colui, che mi guarda attento, e fiso?)
Cel. (Oh Dei, che vago viso!
Che vezzosa beltà!
Qualche nume sarà dal ciel calato.)
Cet. (Agli occhi miei non mi rassembra ingrato.
Ma non l'ho più veduto.)
Cel. Ah mio nume celeste... (*corre verso Cetronilla*)
Cet. Ajuto, ajuto. (*si ritira con timore*)
Cel. Mirate a' vostri piedi
Prostrato Celidoro;
Nume del ciel, la grazia vostra imploro.
Cet. (Prendo un po' di coraggio.) Ma signore,
Io non son una dea; so io una donna.

Cet. Donna voi? (*s'alza con giubbilo*)
Cet. Sì signore.
Cel. Ah me lo disse il core.
Voi la metà preziosa
Siete dell' uom; voi la gentil compagna,
Destinata da Giove a starci accanto.
Ahimè! qual dolce incanto
Esce dagli occhi vostri! Ah, che io mi sento
Misto il cor di dolcezza, e di tormento.
Cet. Che! non avete mai
Altro viso di donna ancor veduto?
Cel. No, che m' hanno tenuto
Chiuso fin' or con barbara fierezza.
Oh che volto! oh che labbro! oh che bellezza!
Cet. Poverin! Che peccato!
V' han tenuto serrato?
Cel. Ah non credea,
Che si dessero al mondo
In un viso mortal sì vaghi rai.
Cet. Ne vedrete di me più belle assai.
Cel. No, di veder non curo
Altra maggior beltà. Voi m' accendete,
E voi sola dovete
In questo istesso loco
Porger qualche ristoro a tanto foco.
Cet. Che vorreste da me?
Cel. Non so. Mi sento
Sconosciuto desio per voi nel core.
Sento, che il nuovo ardore
Voi consolar potete:
Ma come non so dir: voi lo saprete.
Cet. Eh si vede che siete
Delle leggi sin or poco istruito.
Sol tra moglie, e marito

È lecito, signore,
Accendere, e smorzar del sen l' ardore.
Cel. Voi l' avete il marito?
Cet. Signor no.
Cel. Dunque io quello sarò.
Cet. Ma perdonate...
Cel. Son vostro, siete mia, non replicate.
Cet. Eh non basta così.
Cel. Ditemi, presto,
Che cosa deggio fare?
Cet. A' miei parenti
Domandar mi dovete.
Cel. Io non ho tempo
Di cercare i parenti, e in questa cosa
Che si deve accordar fra voi, e me,
D' altra gente bisogno ora non c' è.
Cet. Non va bene, vi dico.
Cel. Ah, che io pavento
Che non siate una donna. Io non ho letto,
Che femmina gentil in verde etade
Si facesse pregar come voi fate.
No, che donna non siete... Eppur nel petto
Sento crescer l' affetto.
Questa smania non so che cosa sia.
Cet. Sapete che cos' è?
Cel. Che?
Cet. Una pazzia!
Cel. Pazzo a me? Giuro al cielo!
Farò veder se io son amante o stolto...
Ma perdono l' ingiuria a quel bel volto.
Cet. (Affè sono imbrogliata.)

SCENA X.

Poponcino, e detti.

Pop. Cetronella, alla fin ti ho ritrovata.
Cet. (Deh vieni, Poponcino.)
Cel. Chi è costui? (*a Cetronella*)
Cet. E un pastor, ch' io conosco ...
Cel. Forse è vostro parente?
Cet. Signor sì.
Pop. (Parente?..) (*piano a Cetronella*)
Cet. (Taci. Convien dir così. (*piano a Poponcino*)
Cel. Parente, vieni qui. (*a Poponcino*)
Pop. Cosa volete!
Cel. Io voglio in tua presenza
Sposar questa ragazza.
Pop. Non, signore,
È cosa mia codesta.
Cel. Ah giuro al ciel ti spaccherò la testa! (*alza il bastone*)
Pop. Ah Cetronella, aita.
Cet. Chiedo per lui la vita.
Cel. Glie la dono.
Ma se del nostro amor non son contenti;
Tutti del mondo ucciderò i parenti.

SCENA XI.

Calimone, e *detti*.

Cal. Ah Celidoro mio...
Cel. Padre, costei
È assai bella, mi piace; affè la voglio.
Cet. (Liberatemi voi da quest' imbroglio.) (*piano* . *a Calimone*)
Cal. La conoscete voi? (*a Celidoro*)
Cel. Sì, la conosco.
È una donna.
Cal. Di donne
Affè voi ne vedrete una tempesta.
Cel. Altre adesso non vedo, e voglio questa.
Pop. (Eh Cetronella è andata.)
Cet. (Povera me! Mi vedo disperata.)
Cal. Fidatevi di me. Voi l' averete;
Ma per ora dovete
Meco venir.
Cel. Dove?
Cal. Poichè la sorte
Vi pose in libertà, vogl' io narrarvi
Finalmente chi siete,
E qual parte del mondo aver dovete.
Cel. Dite presto.
Cal. Parlar qui non si può.
Cal. Quella donna gentil non lascierò.
Cel. Lasciatela, e prometto,
Ch' ella vostra sarà.
Cal. Di voi mi fido.
Ma giuro al ciel, badate;
Non vi rispetterò, se m' ingannate.

Donna, vi lascio il cor.
Ohimè! che rio dolor!
Chi mi sa dir cos' è
Questo che provo in me?
Che amabile beltà! (*a Cetronella*)
Padre, pietà, pietà.... (*a Calimone*)
Parente digraziato.. (*a Poponcino*)
Che disperato amor! (*parte con Calimone*)

SCENA XII.

Cetronella, e Poponcino.

Cet. Aimè! Alfin se n'è andato.
Pop. Cetronella,
Tu sei graziosa, e bella.
T'avea donato il core,
Ma con te non vogl' io più far l'amore.
Cet. Perchè?
Pop. Perchè non senti?
Colui vuole ammazzare i tuoi parenti.
Se divengo tuo sposo
La parentela è stretta,
Ei fa della mia testa una polpetta.
Cet. Avrai cor di lasciarmi?
Potrai abbandonarmi? Ah crudelaccio!
Pop. Io sono un poltronaccio.
Amo la vita, e penso,
Che perduta una volta
Non si riacquista mai,
E delle donne ve ne sono assai.
Cet. Va, di me non sei degno.

Pop. È finito ogn' impegno.
Non voglio con colui qualch' altro intrico;
Non son parente, e non chiamarmi amico.
Pazzi quegli che per donne
Vanno a farsi sbudellar;
Io le donne voglio amar
Ma con pace, e sanità.
Non mi preme questa, o quella,
Ogni donna mi par bella,
Occhi belli come quelli
Ve ne sono in quantità. (*parte*)

SCENA XIII.

Cetronella sola.

Ah temerario, indegno,
Mi disprezzi così? così favelli?
Vi son degli occhi belli in quantità?
Sì, ma un cor come il mio non vi sarà.
Vanne, ricerca, e prova,
No, che un cor non si trova
Fedele come il mio, schietto, e sincero.
Quando amor mi colpisce, amo davvero.
Se talun mi dice bella,
Non lo curo, e non gli credo;
Nello specchio non mi vedo,
Non coltivo la beltà.
Ma quand' amo, e dico sì,
Non mi fa più dir di no:
Son fedel sempre così,
E amorosa ognor sarò.
Maledetto! Disgraziato!
Occhi belli come quelli

Ve ne sono in quantità!
Cor indegno! cor ingrato!
Questi occhietti, poveretti,
Sono tutti fedeltà.

SCENA XIV.

Campagna rustica di Calimone.

CELIDORO che dorme sopra un sasso, e DORINA.

Dor. Chi è mai questi che dorme? Il padre mio
L' ha qui condotto. Ha seco
Più d' un' ora parlato;
Poi restando qui sol si è addormentato.
Ha un' idea che mi piace,
E tosto che di lui vidi l' aspetto,
Dentro di me gli ho concepito affetto.
Parmi di sentir gente . . .
È il principe Ruggero.
Oh davvero, davvero . . . son qui sola . . .
Che cosa gli dirò?
Ho soggezione . . . mi nasconderò. (*si ritira*)

SCENA XV.

RUGGERO, e detti.

Rug. Eccolo; è solo, e dorme.
Fui a tempo avvisato.
Se liberollo il fato
Dalla carcere sua, con la mia mano
Riparerò l' ingiurie della sorte,
E dal sonno passar farollo a morte. (*caccia la spada per ucciderlo*)

Dor. Ahimè! (*manda un grido non veduta da Ruggero*)
Rug. Qual voce è questa?
Folle timor m' arresta;
Pera il nemico, e cada.
Dor. Svegliatevi, signor. (*scuote Celidoro e si ritira*)
Cel. Lascia la spada. (*s' alza, e si avventa contro Ruggero, e lo disarma*)
Tu morirai... Ma prima
Dimmi qual rio furore
A voler la mia morte,
Barbaro, ti spronava?
Rug. (Iniqua sorte!)
Cel. Non rispondi? morrai...

SCENA XVI.

Calimone, e detti.

Cal. Fermate.
Cel. Indegno... (*contro Ruggero*)
Rug. Colui non fuggirà sempre il mio sdegno. (*parte*)
Cel. Quel perfido chi è?
Cal. Non lo conosco.
Sarà qualche assassino.
(Di Ruggiero prevedo il rio destino.)
Cel. Lo troverò. Ma chi dal sonno mio
A tempo mi destò?
Dor. Son stata io. (*scoprendosi*)
Cal. Tu lo salvasti? (*a Dorina*)
Dor. Io, padre:
Vidi, mentre ei dormiva,
Al petto del meschin vibrar l' acciaro;
Io feci al viver suo schermo, e riparo.

Cal. (Santa madre Natura,
Tu non favelli invano.
Ha salvata la vita al suo germano.)
Cel. Cara, il mio cor v' adora...
Posso io sposarla?
Cal. È troppo presto ancora.
Cel. Basta, basta... tu sei vezzosa, e bella.
Cal. (Egli ancora non sa ch' è sua sorella.)
Dor. Ohimè, quando ho veduto
Quel barbaro crudele
In atto allora di ferirvi il petto,
Intesi un certo affetto,
Misto in seno di sdegno, e di paura.
Cal. (Tutt' opra della gran madre Natura.)
Dor. E mi augurai la forza
Aver pari allo sdegno,
Per trafiggere il cor di quell' indegno.
Avete nel viso
Un certo non so che,
Che un caldo improvviso
Ha risvegliato in me.
Un certo ignoto affetto
Mi fa provar pietà,
Lo prova il cor nel petto,
Ma intenderlo non sa. (*parte*)

SCENA XVII.

Celidoro, e Calimone.

Cel. Dunque di scellerati è pieno il mondo.
Ah perchè non m' ascondo
Entro la torre antica,
Dove solo i miei dì finor passai?

Cal. Fareste bene assai
A starvene colà cheto, e raccolto.
Cel. Ma colà non vedrei di donna il volto.
Cal. È vero; chi principia
Le donne a rimirare con diletto,
Non le sa, non le può staccar dal petto. (*parte*)

SCENA XVIII.

Celidoro, poi Ruspolina, poi Cetronella.

Cel. Dunque figlio son io di nobil padre?
Dunque ricco son nato,
Ed a me si conviene un principato?
Ma Calimone ancora
Tutto non mi narrò. Vuo' che mi dica
Dov' è lo stato mio;
Quali son gl' inimici, e chi son io.
Ah chi sa, che costui non sia l' indegno,
Che mi usurpa i miei beni, e la mia morte
Scellerato procura?
Se lo trovo, ammazzar lo vuo' a drittura. (*correndo con la spada alla mano s' incontra in Ruspolina*)
Rus. Ahimè?
Cel. Bella, perdono;
Depongo il ferro, e vostro schiavo io sono. (*getta la spada*)
Rus. (Che bizzarra fierezza!)
Cel. (Che vezzosa bellezza!)
Rus. E cosa avete,
Che vi vedo infuriato?
Cel. Voi avete il mio cor vinto, e placato.
Rus. (Affè non mi dispiace.)

Cel. (E questa ancora
Come l' altra mi piace, e m' innamora.)
Dite; avete parenti?
Rus. Signor no.
Cel. Dunque vi sposerò più facilmente.
Rus. Che dite di sposar? Io non so niente.
Cet. (Che vedo? Ruspolina, e Celidoro?)
Cel. Venite, mio tesoro, (*a Cetronella*)
Venite qui da noi.
Cet. State bene con lei.
Cel. Voglio ancor voi.
Rus. Signore, io non intendo
Di oltraggiare l' amica.
Cet. Io non vuo' che si dica,
Che disturbi a nessun le gioje sue.
Cel. Ma se voglio sposarvi tutte due?
Cet. Che stile. (*con disprezzo*)
Rus. Che parlar!
Cet. Che villania!
Rus. Se avete tai pensieri, andate via.
Cel. Ho parlato sì mal?
Rus. Male, malissimo.
Cet. Voi siete in queste cose ignorantissimo.
Cel. Vi domando perdono.
Eruditemi voi, care bellezze,
E lasciatevi far delle carezze.
Cet. Insolente!
Rus. Immodesto!
Cet. Con le fanciulle non si fa così.
Rus. Non si fan le carezze il primo dì.
Cel. Per carità, figliuole,
Insegnatemi voi cosa far deggio
Per piacervi una volta, e non sdegnarvi.
Rus. Via; vi voglio instruir.

Cet. Voglio insegnarvi.

Rus. Cetronella, sediamo.

Cet. Sediamo, ed ascoltate.

Cel. Care, son qui da voi. Su via, parlate.

Cet. } *Rus.* } Amar senza modestia,
È un far l'amor da bestia;
Vi vuole con l'affetto
Rispetto, e civiltà.

Cel. Per voi sarò amoroso,
Modesto, e rispettoso;
Abbiate del mio foco
Un poco di pietà.

Rus. Si può far un vezzetto. (*fa loro gesti amorosi*)

Cet. Si può far un risetto.

Rus. } *Cet.* } Si può con tenerezza
Mirare, e sospirar.

Cel. Mie belle pastorelle,
Abbiate carità. (*vorrebbe abbracciarle*)

Rus. Modestia.

Cet. Rispetto.

a 2 Affetto, e civiltà.

Cel. Compatite l'ignoranza;
Io non so d'amar l'usanza.

Cet. } *Rus.* } Ascoltate, ed imparate;
All'amor così si fa.

Rus. Caro bell'idol mio. (*con tenerezza*)

Cel. Piena d'amor son io.

Rus. Unico mio tesoro.

Cet. Per te languisco, e moro.

a 2. Abbi di me pietà.

Cel. Ahimè! non posso più;
Mi sento venir su
Dal cor un certo caldo;
Non posso più star saldo,
Il mal crescendo va. (*siede mostrando di abbracciarle*)

Rus. }
Cet. } Medestia, e civiltà.

Rus. (Or ora se ne va.)
Cet. Occhi furbetti!
Cel. Non posso più!
Cet. Cari labretti!
Cel. Non posso più.
Rus. } Sì, gioja mia,
Cet. } Ti voglio amar.
Cel. Chi può star saldo stia, (*s' alza*)
Ch' io non ci posso star.
Rus. Modestia.
Cel. Non si può.
Cet. Rispetto.
Cel. Se ne va.
Rus. }
Cet. } Rispetto, e civiltà.
Un poca di pietà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile antico con fontane, acquedotti ed archi, da' quali si passa al palazzo di Ruggero.

Dorina con un piccolo vaso che viene per attingere acqua alla fonte.

Ben volentier pel padre mio, che brama
Spegner la sete in fra gli estivi ardori,
A raccor vengo i cristallini umori.
Ma qui, dove sovente
S' incontrano soldati, e cavalieri,
Vengo mal volentieri. Ciascheduno
M' insulta, mi molesta,
E mi dicon ch' io son troppo modesta.
Presto mi spiccierò. (*s' avvia verso la fonte*)

SCENA II.

Ruggero con guardie, e detta.

Rug. Fermati. (*incontrandosi in Dorina*)
Dor. Oh dio!
Rug. Tu del nemico mio,
Tu salvasti la vita.
Dor. La pietade, il timor mi rese ardita.
Rug. Lo conosci colui?

Dor. No certamente:
Io non so chi egli sia.
Rug. Perchè dunque sottrarlo all'ira mia?
Dor. Fu d'un affetto ignoto
Forza violenta, e strana.
Rug. (Non sa d'essere ancor di lui germana.)
Dor. (Vorrei fuggir.)
Rug. (Ma prima che lo sappia
Chiudasi in forte rocca, e là sia spenta.
Ogni lieve periglio or mi spaventa.)
Dor. (Non mi guarda...) (*prova di andarsene*)
Rug. T'arresta.
Dor. Perchè, signor? (*tremante*)
Rug. Soldati,
Arrestate costei.
Dor. Misera me! chi mi soccorre? o dei! (*i soldati la circondano*)

SCENA III.

Calimone, e detti.

Cal. Dorina...
Dor. Ah padre mio,
Soccorretemi voi.
Cal. Che cosa è stato?
Rug. Giustamente sdegnato
Contro costei son io.
L'hanno arrestata, ed il comando è mio.
Cal. Ah che fate, signor?
Rug. Non più; miei fidi,
Al carcere si guidi; e custodita
Ivi sia cautamente
Dor. Oh me meschina!

Cal. Povera innocente !
Rammentate, signor . . .
Rug. So quel ch' io faccio,
Non ardite parlar. (*con collera*)
Cal. Pazienza ! io taccio.
Dor. Dunque m' abbandonate ? (*a Calimone*)
Cal. Figlia mia,
Tu lo vedi, conviene aver pazienza.
(Ma del cielo oprerà la provvidenza.)
Rug. Vattene. (*a Dorina*)
Dor. Oh destin rio !
Padre, vi lascio.
Cal. Oh figlia cara.
Dor. Addio.
Ahi di me che mai sarà ?
Caro padre, oh dio ! non so,
Se qual vado tornerò.
Raccomando al cielo, a' numi
Gl' innocenti miei costumi,
La mia povera onestà. (*parte fra soldati*)

SCENA IV.

Ruggero, e Calimone.

Cal. Ah signor, che faceste ?
Rug. Or non è tempo
D' usar più la pietà. Se non distruggo
Questo sangue nemico, o nol disperdo,
Le mie ragioni al principato io perdo,
Libero è Celidoro;
Va crescendo Dorina; è necessario
Per stabilir mia sorte,
Ch' una in carcere vada, e l' altro a morte,

Cal. (Oh che cuor di leon!)

Rug. Voi, Calimone.
Voi che qual vostra figlia
Col nome di Dorina
Rosimira allevaste,
Voi che in carcer serbaste
Celidoro finora a' cenni miei,
Sciolto afin dagli Dei;
Voi, per cui son de' stati miei l'erede,
Attendete da me premio, e mercede.

Cal. (D' un tiranno crudel sprezzo i favori.)

Rug. (Egli il premio avrà de' traditori.)
Sarai felice,
Sarai contento,
Se aver mi lice
Senza spavento
L'intero frutto
Della tua fede,
Se in te non cede
La fedeltà.
Ma se tradirmi
Pensassi mai,
Di man fuggirmi
No, non potrai.
De' miei nemici
Saprò schernire,
Saprò punire
L'infedeltà. (*parte*)

SCENA V.

Calimone, poi Celidoro.

Cal. Ha perduto Ruggiero ogni ritegno.
Il suo barbaro sdegno omai eccede,
E non merita più nè amor, nè fede.
La povera Dorina
Mi muove a compassione;
E a costo della vita
Liberarla vogl' io dalla prigione.
Cel. Dove son queste donne?
Cal. Ah Celidoro,
Venite qui.
Cel. Ma dove son celate
Queste ninfe gentili?
Cal. Altro, che ninfe!
Venite qui, quel che vi narro, udite;
Ascoltatemi bene, e inorridite.
Cel. V' odo. (Le troverò)
Cal. Quella fanciulla,
Che vi difese...
Cel. Graziosetta, e bella.
Cal. Quella è vostra...
Cel. Consorte?
Cal. Oibò, sorella.
Cel. Mia sorella Dorina?
Cal. Sì tenuta
Per mia figlia, sinora ignota a tutti,
Per voler di colui, che avvinto, e oppresso
Ha tenuto voi stesso...
Cel. Ov' è Dorina?
Presto, la sorellina ove dimora?

Cal. Badate a me, non ho finito ancora.
Ruggiero che spietato
Vi usurpa il principato,
Non so per qual cagione
Ha mandato Dorina ora in prigione.
Cel. Perfido, traditore,
Voglio strappargli il core' (*vuol partire*)
Cal. Dove andate?
Cel. A recidergli il capo.
Cal. No, fermate.
Solo far nol potete. Egli è difeso
Da guardie, e da soldati,
Cel. Io li farò cader tutti svenati.
Cal. Non ci vuol tanto foco.
Moderatevi un poco.
Cel. Eh, che non posso
L'ira mia moderar contro il ribaldo.
Cal. Lo so, che troppo caldo
Siete voi per effetto di natura;
Ma vi vuole prudenza, e non bravura.
Badate a me,
Vi vuol politica,
Convien riflettere
Per ben oprar.
Gettar il sasso,
Celar il braccio,
Prender il passo,
Tender il laccio;
Più di bravura
Val la drittura,
Val il sapere
Barcamenar. (*parte*)

SCENA VI.

Celidoro solo.

Una spada, una lancia, un buon bastone,
E vedrà Calimone
Se forte è questo braccio,
E se so da per me trarmi d' impaccio.
Dorina, mia germana
Vuo' liberar; vuo' che Ruggero mora,
E consolato allora
Seguendo delle donne
Gli amorosi, modesti insegnamenti,
Nella scuola d' amor farò portenti.

SCENA VII.

Poponcino con spada alla mano, e varj uomini armati, e detto.

Pop. Viva il principe nostro!
Cel. Olà, con chi l' avete?
Pop. Sì, voi principe siete
Di quest' Isola nostra,
E il principato, e la corona è vostra.
Cel. Come il sapete voi?
Pop. L' ha confidato
Il vecchio Calimone
A due sole persone;
Ma quando due lo san, lo sanno tutti,
E si è sparsa la voce a' vecchi, e a' putti.
Cel. Ma che fare dobbiam?

Pop. Con noi venite,
Il nemico assalite.
V'insegnerem la strada;
Non temete di nulla: ecco una spada.
Cel. Andiam ... Ma qual ragione
A tradir vi dispone
Quel, che fin or per principe adoraste?
Non vorrei che fingeste, o m' ingannaste.
Pop. Il principe Ruggero
Odia i sudditi sui,
E le donne vorria tutte per lui.
Cel. Tutte!
Pop. Sì, quasi tutte.
Cel. Per esempio
Di quante si contenta?
Pop. Credo ne prenderebbe infino a trenta.
Cel. È troppo, è troppo; non si può soffrirlo.
Io vorrei compatirlo
Fino a due, fino a tre ...
Pop. Dove apprendeste
Una sì strista scuola?
Non si prende altra donna che una sola.
Cel. Una sola? E per quanto?
Pop. Una sola, e per sempre.
Cel. E non si cambia?
Pop. Signor no.
Cel. Ma se fosse
Fastidiosa, e cattiva?
Pop. Godersela convien sino ch' è viva.
Cel. M' ingannate?
Pop. Signor, vi dico il vero.
Cel. Questo scoglio davver mi sembra fiero.
Pop. Oh se cambiar potesse
Il marito la sposa

Cattiva, e fastidiosa,
Credetemi, che adesso
Moririan pochi con la moglie appresso.
Per vivere in pace
Bisogna soffrir.
S' è donna loquace
Lasciatala dir;
Se grida, tacete,
Se ride, ridete,
E guai se voleste
A lei contraddir!
Son cose rabbiose
Che fanno morir. (*parte*)

SCENA VIII.

Celidoro, e gli armati.

Cel. Come è possibil mai,
Che sia la donna bella
Una cosa per l' uom sì trista e fella!
Credere nol potrò ... Ma questa spada
Impugnar lungamente
Non voglio inutilmente; amici, andiamo,
Che liberar la mia germana io bramo.

SCENA IX.

Cetronella, Ruspolina, e detti.

Cet. Dove col ferro in mano?
Cel. A trafigger Ruggero,
Il principe spietato
Che usurpommi finora il principato.

Rus. Dunque voi . . .
Cel. Sì, son io,
Di Majorica il solo, e vero erede.
Cet. In verità si vede,
Che avete qualche cosa in voi di grande.
Cel. Le ingiurie della sorte
Correggere saprò,
E le mie principesse io vi farò.
Rus. Eh burlate, signore . . .
Cet. Non merto un tal onore.
Rus. Io sono un' ordinaria pastorella.
Cet. Io nobile non sono, e non son bella.
Cel. Non curo nobiltà; sol la bellezza
È quella che mi piace,
E però mi piacete tutte due,
Perchè ciascuna ha le bellezze sue.
Quell' occhio m' innamora,
E m' ha ferito il cor. (*a Cetronella*
Quel labbro mi ristora,
E m' empie il sen d' amor. (*a Ruspolina*)
In voi mi piace il vezzo. (*a Cetroncella*)
In voi la grazia apprezzo. (*a Ruspolina*)
Ma so ch' è l' una, e l' altra
Un po' furbetta, e scaltra.
Ciascuna la sua parte
Sa l' arte-dell' amar. (*parte con gli armati*)

SCENA X.

Cetronella, Ruspolina e, poi soldati.

Cet. Mi rallegro con lei.
Rus. Ed io con lei
Mi consolo, signora,
Ella incanta le genti.
Cet. Ella innamora.
Rus. Con gli occhi fa portenti.
Cet. Con i labri fa strage.
Rus. Ha un vezzo portentoso.
Cet. Ha un valor la sua grazia strepitoso.
Rus. Sarà suo Celidoro.
Cet. Anzi di lei.
Rus. Non ponno i merti miei
Lusingarmi di tanto.
Cet. Io conosco me stessa, e non mi vanto.
Rus. Celidoro anche lui vi ha conosciuta
Che siete un poco astuta.
Cet. Ha detto in faccia a noi,
Che per tale conosce ancora voi.
Rus. Può darsi che mi riesca
Superar questa volta il vostro ingegno.
Cet. Non la cedo a nessun quando m'impegno.
Rus. Gran virtù!
Cet. Gran sapere in lei si trova!
Rus. } Veniamo alla prova,
Cet. } Vediamo chi sa.
La vostra beltà
Sì rara non è.

Temer non mi fa . . .
Ajuto, ajuto . . . ohimè.! cosa sarà? (*vengono i soldati, le prendono tutte due e le conducono via*)

SCENA XI.

Camera della Principessa.

Lisaura sola.

No tollerar non posso
Di gelosia il tormento.
Smanio, deliro, e sento
Crescere a poco a poco
Misto a quello d'amor di sdegno il foco.
Ruggero in faccia mia
Ardisce vagheggiar la pastorella,
E gli par più di me vezzosa, e bella.
Ruspolina al mio sdegno
Voglio sacrificar. Da' servi miei
A quest' ora la credo in ceppi avvinta,
Quest' indegna rival la voglio estinta.

SCENA XII.

Cetronella, e detta.

Cet. Riverisco.
Lis. Chi siete?
Cet. Cetronella son io.
Lis. Cosa volete?

Cet. Cosa volete voi,
Che senza carità
M' avete fatta strascinar sin qua?
Lis. Non voleva già voi, ma Ruspolina,
Cet. E Ruspolina ancora
È stata presa, e sarà quivi or' ora.
Lis. Spiaccemi, che innocente
Voi abbiate sofferto un tale oltraggio.
Cet. Mi parea cosa strana,
Che l' aveste con me. Non vi è nessuno
Che di me si lamenti,
E fo quando poss' io tutti contenti.
Lis. Ruspolina per altro
Non fa così.
Cet. Oh io non dico male.
Se volessi, di lei
Molto parlar potrei.
Ma io la lascio fare,
E non vuo' della gente mormorare.
Lis. Ebbe costei l' ardire
D' invaghir mio marito.
Cet. Non è niente,
Oh se sapeste!... Basta
Altro non voglio dir.
Lis. Dite, parlate;
Vi sarò sempre amica.
Cet. Della mormorazion io son nemica.
Lis. Qualunque ardisce darmi gelosia
Proverà l' ira mia.
Cet. Dica, signora,
Io me ne posso andar?
Lis. Sì cara, andate;
Un error perdonate.

Cet. Non è niente.
Una donna prudente è sempre tale,
E chi opra ben, non ha timor del male.
Lis. Siete voi maritata?
Cet. Non signora.
Lis. Perchè state così?
Cet. V' è tempo ancora.
È vero che mia madre
Vorrebbe maritarmi,
Ma non sa accomodarmi. Anche l' altr' ieri
Ho fatto con la vecchia
Un dialogo grazioso,
Con il qual si diceva, e sì, e no.
Lo volete sentir?
Lis. Lo sentirò.
Cet. Figlia mia, vuoi tu marito?
Mamma mia, lo prenderò.
Mamma mia, lo vuo' compito,
Figlia mia, te lo darò.
Figlia mia, come lo vuoi?
Mamma mia, ve lo dirò.
Galantino, graziosino,
Manieroso, non geloso,
Con denaro, non avaro.
Troppo, troppo, figlia mia:
Mamma mia, lo vuo' così.
Figlia mia, non vuoi godere?
Mamma mia, non dico no.
Mamma mia, lo vuo' vedere.
Figlia mia, tel mostrerò.
Figlia mia, come lo vuoi?
Mamma mia, ve lo dirò.
Bello, bello, garzoncello,
Giovinetto, vezzosetto,

Tutto brio, tutto mio.
Troppo, troppo, figlia mia.
Mamma mia, lo vuo' così. (*parte*)

SCENA XIII.

Lisaura, poi Ruspolina.

Lis. Questa buona ragazza
Merta d'essere amata, e mi rincresce,
Che ad essa per errore
Recato i sensi miei abbian timore.
Ma se vien Ruspolina... Eccola: indegna!
La sua baldanza ad infierir m' insegna.

Rus. Signora, siete voi
Che mi ha fatto legar?

Lis. Sì, quella io sono.

Rus. Vi ringrazio di cor di un sì bel dono.
Cosa ho fatto di male

Lis. Sfacciatella,
Non ti ricordi la perduta agnella?
Non ti sovvien de' vezzi
Fatti allo sposo mio?

Rus. Oh caso strano!
Ch' egli era, ha detto a me, vostro germano.
Ma non è sì gran colpa.

Lis. A viver bene
Apprendere dovresti
Dall' altra tua compagna pastorella.

Rus. Apprendere da chi?

Lis. Da Cetronella.

Rus. Oh sicuro, da lei
Qualcosa apprenderei,
L' ho veduta più volte

Questa ragazza onesta
Con quel ch' è vostro sposo, a testa, a testa.
Lis. Con Ruggiero?
Rus. Non so come si chiama;
Ma so ben, ch' egli l'ama,
E che l'ha regalata.
Ma non voglio dir male . . .
Lis. Ah scellerata!
E sa finger così? Guardie, ove siete? (*entrano le guardie*)
Cetronella prendete,
Serbatela in prigione a' cenni miei.
Rus. Io vado.
Lis. E sia lo stesso di costei.
Fra le tante amare pene
Che dal seno il cor divide
È il tremar dell' alme infide,
È l'amare, e il sospirar.
Donne infeste all' altrui bene,
Che rapite i cori altrui,
Non sarò più qual' io fui
Compiacente a tollerar. (*parte*)

SCENA XIV.

Ruspolina, e *guardie*.

Povera sventurata!
Sono stata ingannata, Io non credea,
Che quel tale signor fosse ammogliato.
Io fuggo ogn' or le liti,
E non soglio toccar gli altrui mariti.
Ora anderò prigione,
E per me non si trova compassione.

Poverella, in questa età
Non potrò trovar pietà?
V' è nessun che mi soccorra?
Stanno duri come un sasso.
Se si tratta di far chiasso,
Esibirsi ogn' un procura,
Ma in un caso di premura
Non si trova carità. (*parte*)

SCENA XV.

Piazza posteriore del castello, che introduce al castello medesimo per una breve salita, con ponte levatore, e guardie.

Celidoro, Poponcino armati, con seguito di gente armata.

Cel. Amici valorosi,
E ver che la natura
C'insegna aver paura,
Ma fuggendo morir da lance, o dardi,
Tant' e tanto si muore o presto o tardi.
Pop. È vero, lo so anch' io che morirò;
Ma tardetto vorrei più che si può.
Cel. Animo, ci son io; di che temete?
Pop. Andate se volete,
E noi di mano, in mano
Vi veniremo dietro (di lontano.)
Cel. Voglio la mia germana
Liberar di prigione.
Pop. Ma voi per qual ragione,
Avete per colei tanta premura?

Cel. Per effetto di sangue, e di natura.

Pop. La natura dovrebbe
Avervi stimolato
A riacquistar il vostro principato.

Cel. E per questo, e per quello,
E per quello, e per questo...
Amici, andiamo, e parlerem del resto. (*Celidoro s' avvia per la salita seguito da' suoi armati. Poponcino resta indietro di tutti, mostrando il suo timore. S' apre la porta del castello, e si cala il ponte, da dove escono i combattenti. Celidoro ed i suoi retrocedono al piano; Poponcino si ritira fuggendo; Celidoro si svia combattendo. Segue la zuffa, dopo la quale Celidoro, ed i suoi vittoriosi salgono, ed entrano nel castello, Poponcino dopo di tutti, godendo della vittoria sale ancor esso, e tutti entrano nel castello, sempre col suono de' tamburi.*

SCENA XVI.

Calimone solo.

Oh quanti morti! oh quanto sangue! oh quanta
M' hanno fatta paura!
Ma Celidoro ha vinto.
Eccolo, ch' egli arriva;
Viva il mio Celidoro, evviva, evviva. (*a suono di giulivi stromenti scendono*)

SCENA XVII.

Cetronella, Ruspolina, Dorina, Celidoro; Poponcino e seguito.

Cel. Buon vecchio, ecco Dorina. Ah padre mio...
(*a Calimone*)
Cal. Tuo padre non son io.
Dor. Ah cosa sento mai?
Cal. Vieni meco, che tutto alfin saprai.
Dor. Grazie al ciel, grazie a voi, che così presto
Mi toglieste dal piè de' lacci il peso.
Cel. Quel che a me tu facesti, ecco, ti ho reso.
Cal. Tutt' opra di natura.
Pop. Tutt' opra della mia somma bravura.
Cal. Vieni; da me gran cose.
Dorina, sentirai. (*parte*)
Dor. Vengo. Affè son curiosa assai, assai. (*parte*)

SCENA XVIII.

Celidoro, Poponcino, Cetronella e Ruspolina.

Rus. (Principe Celidoro è dunque nato?)
Cet. (Dunque avrà il principato?)
Rus. (Una sposa vorrà simile a se.)
Cet. (Una fortuna tal non è per me.)
Cel. Bellissime fanciulle,
Voi pur col mio valore io liberai.
Pop. Anch' io, credete, ho combattuto assai.
Rus. Una donna sdegnata
Mi aveva rinserrata,

Cet. Una gelosa
Mi teneva là dentro ingiustamente.
Cel. Il braccio mio possente
Vi liberò a drittura.
Pop. Potete ringraziar la mia bravura.
Cel. Ora sarete mie.
Pop. Piano, padrone;
Vuol la bona ragione,
Se il suo valore ha dimostrato ogn'uno,
Si dividan le prede una per uno.
Cel. Hai ragion: pastorelle,
Presto scegliete voi
Quello che più v'aggrada fra di noi.
Rus. } *Cet.* } Voglio voi, voglio voi. (*a Celidoro*)
Cel. Tu l'hai sentito;
Vogliono tutte due me per marito.
Pop. Ma diavol! non sapete,
Che non si può sposarne che una sola?
Cel. È vero. Una parola (*a Cetronella e Ruspolina*)
Dite che a tutti due porga ristoro.
Cet. } *Rus.* } Io voglio per marito Celidoro.
Cel. Lo senti?
Pop. Non va bene.
Facciam così, mio caro Celidoro;
Prendiamo da noi stessi una di loro.
Cel. Io vuo' la preferenza.
Pop. Sì, questa è convenienza.
Rus. (Se non è Celidoro io non lo voglio.)
Cet. (Se non è Celidoro è un brutto imbroglio
Cel. Belle mie, voi meritate
Tutte due la mano, e il core,

L'amor mio non condannate
Se fo torto alla beltà.

Pop. Belle mie, non dubitate,
Ho ancor io la mano, e il core,
Non sarete maltrattate,
Un buon uom vi toccherà.

Cet. } Caro amor, mi raccomando,
Rus. } Fammi aver la preferenza.
A me piace l'eccellenza
Molto più della beltà.

Cel. Sceglierò ... ma con tormento.

Pop. Non vi vole complimento.

a 4 Chi di voi mi toccherà?

Cel. Tu fosti la prima;
Il core è per te. (*a Cetronella*)

Pop. La fede si stima;
Quest' altra è per me.

Cet. Contenta son io.

Rus. Crudele ben mio,
Sei meco? Perchè? (*accostandosi a Celidoro*)

Cel. Resister non so,
Io vostro sarò. (*a Ruspolina*)

Pop. Se quella è per te,
Quest' altra è per me. (*passa da Cetronella*)

Rus. Contenta sarò.

Cet. Mio caro, morirò,
Non mi lasciate, no.

Cel. Lasciarvi non poss' io;
Voi siete l'idol mio.

Pop. Sceglieto questa, o quella.
Cel. Ciascuna mi par bella,
Mi scalda ogn' una il cor.
Pop. Facciamo così:
Decida la sorte,
Prendiam la consorte
Di man del destin.
Cel. Si faccia,
Cet. } *Rus.* } Si faccia.
a 4 Vediamone il fin.
Pop. Su due foglie
Col mio dardo
I due nomi scriverò.
(Cetronella non vorrei,
So ben io quel che farò.)(*da se*) (*prende da un albero due frondi, e scrive su tutte due il nome di Cetronella*)
Cel. Belle mie, voi meritate
Tutte due la mano, e il core.
L' amor mio non condannate
Se fo torto alla beltà.
Pop. (Celidoro sceglierà.
Cetronella sortirà,
E quell'altra mia sarà.)
Ecco i nomi nel cappello:
S' ha da estrar la pastorella.
Cel. Io l' estraggo. (*Cetronella legge*)
Cet. Che contento!
Rus. Che tormento!
Pop. Ruspolina mia sarà.) (*s' accosta a Ruspolina*)
Rus. Via di qua. (*lo caccia con impeto, e gli cade l' altra foglia che aveva nel cappello*)

Cos'è questo? Cetronella? (*legge sulla foglia trovata in terra*)

Cel. }
Cet. } Cetronella eccola qui. (*addita l' altra foglia*)

Rus. Cetronella è scritta qui.
Ah briccone, mascalzone
Mi volevi corbellar. (*a Poponcino*)

Pop. Ho fallato.

Cel. Scellerato,
Io ti voglio stritolar.

Cet. } Caro mio
Rus. } Tua son io. (*a Celidoro*)

Cel. Per tua pena
Soffri, e vedi.

Pop. Maledetto!

Cet. } Mio tesoro,
Rus. } Per voi moro.

Cel. Vedi, soffri,
Taci, e pena.

Cet. }
Rus. } Che contento
Cel. } Sento al cor!

Pop. Che tormento
Provo al cor!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ritiro grottesco fra monti con caduta di acqua.

Lisaura, poi Dorina.

Lis. Ove fuggo? ove m'ascondo?
Superate le guardie,
Saccheggiato il palazzo,
Fuggitivo Ruggero, oppresso, e vinto,
Or fra lacci sarà, se non estinto;
Ed io, misera, e sola,
Perduto il mio consorte,
Finirò i giorni miei fra le ritorte?
Misera! dove fuggo?
Dor. Oh me felice!
Or conosco me stessa;
Pastorella non son, ma principessa.
Lis. Ninfa gentil...
Dor. Signora,
Vi domando perdono.
Ninfa di questi boschi or più non sono.
Lis. Ma chi siete?
Dor. Son io
Germana a Celidoro
Di quest'isola erede;
E Calimone ne potrà far fede.

Lis. Ah voi siete felice, ed io la sola
Sventurata sarò.
Dor. Per qual ragione?
Lis. Perchè priva di sposo,
Di soccorso, d'amici,
Di ricovro, d'ajuto e di pietade
Dovrò perir nella fiorita etade.
Dor. (Mi muove a compassion.) Se darvi io posso
Opportuno soccorso
Disponete di me.
Lis. Deh, qualche asilo
Ritrovatemi voi. Non so in qual parte
Nascondermi, fuggir.
Dor. Rustico tetto
Vi posso offrir per sicurezza. Intanto
Si piegherà la sorte,
E se il vostro consorte
Per volere del ciel fosse perduto,
Calimon vi darà consiglio, ajuto.
Lis. Figlia accetto in buon grado
L'offerta generosa. Il ciel vi serbi
A destino del mio più lieto, e certo,
E coroni la sorte il vostro merto.
Qual delitto stelle irate,
Da punire in me scorgete?
Nol mio cor; voi lo sapete,
Non si cela infedeltà.
Se l'amar con gelosia
È una colpa, io non mi pento.
Soffro in pace ogni tormento
Dalla vostra crudeltà. (*parte*)

SCENA II.

Dorina sola.

Itene che vi sieguo. Sventurata!
Sento di lei pietà. Del caro sposo
Ella è gelosa amante,
E il principe Ruggiero è un incostante.
Ho inteso dir più volte,
Che far l'amore è cosa
Troppo pericolosa. Io sono ancora
Inesperta egli è ver per tal mestiere,
Ma vò ascoltando, e imparo.
E difendermi bene or mi preparo.
D' un bambinello
Non ho timore.
Col dio d' amore
Scherzar saprò;
E se col dardo
Vorrà ferirmi,
Per divertirmi
Lo spunterò. (*parte*.)

SCENA III.

Ruspolina, e Poponcino

Rus. Andate via di qui.
Pop. Cosa vi ho fatto?
Perchè così sdegnata?
Rus. Mi avete assassinata.
Avete procurato
Di levarmi lo sposo, e il principato.

Pop. Ma cara Ruspolina,
Riflettere conviene,
Ch' io l' ho fatto perchè vi voglio bene.
Rus. Bell' amor! Per amore
Impedir, ch' io divenga una signora?
Che bell' amor! La sorte
Far che cada in favor della rivale.
Maledetto l' amor che mi fa male!
Pop. Ma non vale un tesoro
Un amante fedel? Non val più assai
D' un principato, e ancor d' una corona,
Un cuor sincero, e fido?
Rus. Di questo me ne rido..
La fedeltà s' apprezza.
Ma io la stimo men della ricchezza.
Pop Celidoro è incostante,
Fa di tutte l' amante;
Io sarò tutto vostro.
Rus. Bel regalo!
Obbligata vi sono.
Pop. Ruspolina,
V' amo con tanto affetto!
Rus. Andate via, che siate maledetto.
Vi son delle ragazze
Che sono così pazze,
Che chiamano fortuna
Un poco di piacer.
Ma dopo quattro dì
Non dicono così,
L' amore presto passa;
L' amore non ingrassa;
Se mancano i quattrini
L' amore se ne va. (*parte*)

SCENA IV.

Poponcino, poi Cetronella.

Pop. Costei non dice male;
Parla da dottoressa naturale.
Ecco qui Cetronella.
Sdegnata ancora ella
Meco sarà per le ragioni sue,
Onde le avrò perdute tutte due.
Cet. Caro il mio Poponcino,
Vi son bene obbligata;
Avete la mia sorte procurata.
Pop. Direte, che io non v'amo?
Cet. Anzi dirò,
Che m'amate davvero, e che lo so.
Pop. Crediam, che Celidoro
A voi darà la mano?
Cet. Io così spero.
Pop. Ma se non fosse vero,
Se volesse sposare una signora,
Ditemi un poco, allora
Sposereste voi me?
Cet. Io tutti sposerei fuori di te.
Pop. Perchè?
Cet. Perchè colui,
Che infedele mi fu,
Se credessi morir nol guardo più.
Pop. Ma io, se vi ho lasciato,
L'ho fatto per timore.
Cet. Ebben, chi ha dell'amore
Per una che il suo cor tutto gli dona
Se credesse morir, non l'abbandona.

Pop. Dunque per l' avvenir ...
Cet. Per l'avvenire
Sovvengati ch'io più non son la stessa:
Tu sarai un villano, io principessa.
Pop. Può darsi, che la cosa ancor sia varia.
Questi finor sono castelli in aria.
Voi altre femmine
Fate così.
Siete più facili
Nello sperar.
Se qualche nobile
Vi vuole amar,
Credete subito
Di dameggiar,
Ma tutti ridono,
Quando vi sentono
Titoleggiar. (*parte*)

SCENA V

Cetronella, poi Ruggiero travestito con gente armata.

Cet. Povero disgraziato,
Tu parli per invidia,
Ma te ne pentirai,
Quando dell'eccellenza mi darai.
Ahimè! Chi son coloro?
Volgono armati a questa volta i passi.
Io mi nasconderò fra questi sassi. (*si cela dietro una bassa rupe*)

Rug. Amici, ogni speranza è ormai perduta,
Non ci resta difesa;
Divengono i nemici ogn'or più fieri,
E noi spenti saremo, o prigionieri.
L'arte si tenti ove la forza è vana,
Nascondiamoci qui fra queste rupi;
Qui deve Celidoro
A momenti passar. Testè lo seppi.
Attendiamolo al varco, e in lui sia spenta
La ria cagion che i danni miei fomenta! (*si cela fra dirupi con gli armati*)
Cel. Povero Celidoro,
Vogliono assassinarlo... torna gente.., (*si nasconde nel luogo di prima*)

SCENA VI.

Celidoro, e detti nascosti.

Cel. Voglio un po' respirar. Fra questi sassi
Di quest'acque il rumor m'alletta, e piace.
Rug. (Ecco solo il nemico.)
Cel. (Chi è costui?)
Rug. (Mi vuo' con l'arte assicurar di lui.)
Amico.
Cel. Che volete?
Rug. In periglio voi siete.
V' insidiano i nemici.
Cel. Il mio valore
Quanto vaglia lo sanno.
Rug. Non oseran la forza, ma l'inganno.
V'offro, se pur v'aggrada,
La mia mano in difesa, e la mia spada.

Cel. Eh sì facil non credo
L' insidiare, il tradir. Gente sì trista
Non vi sarà, che sappia
Pria che morir con lode
Usar l' inganno, e macchinar la frode.
Rug. Pur troppo vi sarà.
Cet. Sì, dice bene.
Celati i traditori
Son per questo sentiero.
Il principe Ruggero
Guida nascostamente i servi suoi,
Ed è questo che parla ora con voi.
Cel. Come!
Rug. Misero me!
Cel. Tu sei.? (*a Ruggero*)
Rug. Soldati. (*chiama, e pone mano alla spada*)
Cel. Chi ardirà d' insultarmi,
Tosto cadrà svenato. (*impugna la spada*)
Rug. Ah, che m' hanno i codardi abbandonato.
Cel. Renditi.
Rug. Sì, mi rendo. (*getta la spada*)
Cel. Traditore!
E questi il tuo valore?
Così tosto t' arrendi al paragone?
Rug. (M' avvilisce il rimorso.)
Cet. (È un bel poltrone.)
Cel. Vattene. (*a Ruggero*)
Cet. Saria meglio... (*a Celidoro*)
Cel. Che cosa?
Cet. Dico io,
Per non far ch' egli avesse altra paura,
Con un colpo spicciarselo a drittura.

Cel. No. Vivi. Tu mi muovi
A pietà, non a sdegno:
Di svenare un codardo io non mi deguo.
Rug. Questa è la maggior pena
Che dar mi puoi. Più della morte istessa,
Più d' ogn' altro dolore,
È più fiero tormento il mio rossore.
Ti chiedo la morte
Per pena, o per dono.
Morire da forte
Costante saprò.
È ver che di Marte
Gl' inganni tentai,
Ma il solo in tal arte,
Nè il primo sarò. (*parte*)

SCENA VII.

Celidoro, e Cetronella.

Cel. Trista difesa all' empio
È de' tristi l' esempio.
Cet. State certo,
Sulla parola mia,
Ch' egli l'ha fatto per poltroneria.
Cel. Ma voi, bella ragazza,
Mi salvaste la vita.
Cet. Se l' ho fatto.
Ho fatto il dover mio.
Cel. Ninfa gentil, vi sarò grato anch' io.
Cet. Delle belle parole
Ne ho avute in abbondanza;
Cibo troppo leggiero è la speranza.

Cel. Orsù, avete ragione,
Veniamo a conclusione.
Cet. I miei parenti
Sono tutti contenti.
Cel. Già lo so,
E senz' altro pensier vi sposerò.
Cet. Quando?
Cel. In questo momento.
Cet. Su due piedi alla presta?
Senz' altri testimonj? A testa, a testa?
Cel. Se voi volete me, s' io voglio voi,
Se concluso fra noi fia il matrimonio,
Ritroveremo un qualche testimonio.
Cet. Vi pentirete poi!
Cel. No, non temete.
Cet. Ma se principe siete,
Ed io son pastorella ...
Cel. Basta che mi piacete, e siete bella.
Cet. Non ho dote...
Cel. Che dote!
La natura ci ha fatti tutti eguali;
Ciascuno abbiamo i nostri capitali.
Cet. Dunque? ...
Cel. Dunque finiamola una volta.
Le parole lasciam; veniamo a' fatti.
Cet. Prima vuo' che facciamo alcuni patti.
Tutta vostra sarò io,
Voi sarète tutto mio.
Di quel cor nè anche un tantino
Altra donna non avrà.
Cel. Un tantin di questo core
Vuo' donarlo a Ruspolina.
Niente, niente, poverina?
Saria troppa crudeltà.

Cet. Non signore.
Cel. Ma perchè?
Cet. Lo vogl' io tutto per me.
Cel. Ruspolina ancor m' adora.
Vuo' donarle, acciò non mora
Un tantin di questo cor.
Cet. Poponcino è amante mio;
Vuo' donargli ancora io
Un tantin della mia fè.
Cel. Non signora.
Cet. Ma perche?
Cel. La vogl' io tutta per me.
Cet. Patti chiari, e si decida;
O d' accordo, e si divida;
O d' un solo sia l' amor.
Cel. } *Cet.* } Cosa dice il vostro cor?
Cel. Due bellezze amar potrei.
Cet. E lo stesso anch' io farei.
Cel. Ma il cor mio non ha costanza
Un rivale a tollerar.
Cet. Padron mio, quest' è l' usanza,
Serbar fede, o sopportar.
Cel. (La gelosia
Può farmi tremar.)
Cet. (Questa è la via
Di farlo cascar.)
Che dite?
Cel. Non so.
Cet. Dividere?
Cel. Ah no.
Cet. Vorreste ancora voi
Far come fanno tanti,
Con dieci far gli amanti,

E tutta aver da noi
La nostra fedeltà.

Cel. Così anderebbe bene.

Cet. Ma questo non conviene;
Ma questo non si può.

Cel. Ma dunque che facciamo?

Cet. O tutto, o dividiamo.

Cel. Dividere poi no.
Tutto vostro è questo cor.

Cet. Tutta vostra è la mia fe.

a 2 E per altri non ve n'è.
Tutto a te, tutto a me.
Non v'è niente per la gente,
E giammai ve ne sarà. (*partono*)

SCENA VIII.

Cortile adornato festivamente con archi e trionfi.

Calimone, Ruspolina, Poponcino, Dorina, e popolo.

CORO.

Evviva Celidoro,
Che principe sarà.
E regni con decoro
In pace e sanità.

Cal. Or siam tutti contenti. Altro non resta,
Che Celidoro adesso,
Faccia una bella cosa;
Che mandi intorno a ricercar la sposa.

Rus. Cosa occorre che mandi?
Se la sposa vorrà,
Anche qui fra di noi la troverà.
Pop. Sentite? Ruspolina (*a Calimone*)
Degna di tanto onor spera esser ella.
Cal. Non si conviene ad una pastorella.

SCENA IX.

Celidoro in carro trionfale tirato dal popolo festoso e detti.

CORO.

Evviva Celidoro
Che principe sarà.
E regni con decoro,
In pace, e sanità. (*scende Celidoro*)
Dor. Caro german!
Cel. Germana
Cara, vi stringo al petto.
Calimone anche voi con vero affetto.
Rus. E me, signore?....
Cel. E voi..
Se sposar vi potessi,..
Rus. E perchè no?

SCENA X.

Cetronella e detti.

Cet. Ricordatevi il patto, e non si può. (*a Celidoro*)
Rus. Che patto?

Cel. Cetronella
Mi ha la vita salvata.
Ed io . . .
Rus. Che cosa fu?
Cel. Via; m' ha sposata.
Rus. Davvero? (*melanconica*)
Cal. Ma, signore,
Non è già vostra pari;
Non è già di voi degna.
Cel. Eh la natura insegna,
Che tutti siamo fatti di una pasta.
Cetronella mi piace, e tanto basta.
Cal. Non so che dir.
Rus. Pazienza!
Pop. Se tu vuoi l' *eccellenza*
Con titolo cambiar più confidente,
Ora della mia man ti fo un presente.
Rus. (Maledetta disgrazia!)
Oh via, l' accetterò per farti grazia.
Cel. Olà, venga Ruggero,
E venga la sua sposa. (*ad una guardia*)
Vuo' fare un'altra cosa,
Che mi par ragionevole, ed umana.
Cet. Lisaura sarà serva, ed io sovrana.

SCENA ULTIMA.

Ruggero, Lisaura, e detti.

Rug. Eccomi; che si vuol? che veda io stesso
I miei scorni, i miei danni?
Lis. Movetevi a pietà de' nostri affanni.
Cel. Sì, mi muovo a pietà; liberi siate.
Quella parte godrete,

Che bagna il mar verso il Levante; io voglio
Temprar tanta sciagura,
Spingendomi a ciò far sol la natura.

Rus. Oh pietade?
Lis. Oh clemenza!
Pop. Oh generoso!
Col. Oh effetto di natura portentoso!

CORO.

Oh gran madre de' viventi,
Oh natura prodigiosa,
Che dell' uomo sei pietosa,
Che la fonte sei d' amor.
Tu c' istilli i dolci affetti,
Tu discopri cose arcane,
Sei cagion di cose strane;
E favelli in ogni cor.

FINE DEL DRAMMA.

L'
ISOLA DISABITATA

DRAMMA

PERSONAGGI

ROBERTO *ammiraglio*.

GIANGHIRA *giovane Chinese*.

CAROLINA.

VALDIMONE *capitano*.

GARAMONE *capo degli artefici*.

GIACINTA.

PANICO *servitore*.

L'

ISOLA DISABITATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Spiaggia marittima nel littorale dell' isola con navi in qualche distanza, e varie feluchette vicine, dalle quali sbarcano

Roberto, Valdimone, Garamone, Panico, Carolina, artefici marinari, e soldati.

Coro pieno.

Che bel piacere dal mare infido
Scender contenti sul caro lido!
Goder la pace, la libertà.

Parte del coro.

L' aria che spira nel bel contorno,
Qua ci promette lieto soggiorno,
Vita felice sperar ci fa.

Coro pieno.

La grand' impresa dal ciel scortata,
Nella bell' isola disabitata
Goder potremo felicità.

Parte del coro.

Dolci sudori, dolce fatica,
Se con il tempo la terra amica
I suoi tesori ci produrrà!

Coro pieno.

Che bel piacere dal mare infido
Scender contenti sul caro lido!
Goder la pace, la libertà.

Rob. Cari amici, e compagni,
Eccoci giunti alfine,
Dopo lunghi perigli, al bel confine.
Quest' isola che a caso
Ho discoperta un giorno
Ancor disabitata,
Dal Chinese Signor ci fu accordata;
Ed io grande ammiraglio
Della flotta Olandese
La conquista ne fo del mio paese.
Val. Sì, signore, il comando
Abbia la patria vostra,
Ma nostro è il merto, e la conquista è nostra.
Lo sapete da voi, senza ch' io il dica,
Che merita il suo premio ogni fatica.
Gar. Cento volte ho creduto
In mar precipitare
I cavalli marini a pascolare;
Ed or che abbiam della paura il prezzo,
Di quest' isola anch' io ne voglio un pezzo.
Pan. Ed io, povero diavolo,

Che ho servito fin' or da servitore,
Vuo' nell' isola anch' io far da signore.
Car. Lavorato ho abbastanza in vita mia;
Se il signor ammiraglio vi acconsente,
Vorrei viver un po' senza far niente.
Gia. Ed io, se vuol graziarmi,
Vorrei farmi la dote, e maritarmi.
Rob. Procurerò che ognuno
Sia felice, e contento.
Sarò di tutti alla letizia intento.

Coro pieno.

Che bel piacere dal mar infido
Scender contenti sul caro lido!
Goder la pace, la libertà. (*tutti partono*)

SCENA II.

Giardino delizioso.

Panico, Carolina, e Giacinta.

Pan. Ragazzotte, su via, venite meco,
Vuo' che troviamo un loco
Per divertirci un poco.
S'ha da far collazione in compagnia,
Tra di noi s'ha da stare in allegria.
Gia. Senza di Garamone
Non vuo' far colazione.
Car. Ed io per farla
Tutte le cose ha pronte,
Ma non si ha a mangiar senza Valdimone.

Pan. L'una vuol Valdimone,
L'altra vuol Garamone,
E il povero Panico è un bel minchione.
Car. Anzi il nostro Panico,
Amabile, giocondo,
È il più vago e gentil che sia nel mondo.
Non è vero, Giacinta? (*burlandosi di lui*)
Gia. Anch'io lo dico.
Il più bello di tutti egli è Panico (*burlandosi di lui*)
Pan. Son bello, son grazioso;
Ma con tutte però le mie bellezze
Non mi volete mai far due carezze.
Gia. Sentite, Carolina?
Il povero Panico
Vorria vedersi accarezzar da noi.
Car. Certo, ha ragione; principiate voi.
Gia. So anch'io la convenienza;
A voi deggio lasciar la preminenza.
Car. Ho per voi tanta stima
Che lasciare vi voglio esser la prima.
Gia. No certo.
Car. No sicuro.
Gia. Oh non lo farò mai.
Car. Tocca a lei. (*spingendolo verso Giacinta*)
Gia. Tocca a lei. (*spingendolo verso Carolina*)
Car. Non voglio guai. (*respingendolo*)
Pan. Troppe grazie, signore;
Alla di lor bontà sono obbligato.
Mi hanno per cortesia mezzo storpiato.
Car. Poverin! mi dispiace.
Gia. Pena ancor io ne sento.

Pan. Due carezzine per medicamento.
Car. Son pronta.
Gia. Eccomi qua.
Car. Come abbiamo da far?
Gia. Come si fa?
Pan. Datemi una manina. (*a Giacinta*)
Gia. Sì, signor, domattina. (*ritirandosi*)
Pan. Datemi voi le mani. (*a Carolina*)
Car. Certo, ve le darò dopo domani.
Pan. Corpo di satanasso!
Voi volete di me prendervi spasso?
Gia. Il mio caro Panico,
Siete grazioso, e bello;
Ma a dir la verità non siete quello.
Car. Siete bello, e grazioso,
Il mio caro Panico,
Ma a dir il ver non mi piacete un fico.
Pan. Donne senza giudizio,
Non conoscete il buono, a quel ch' io veggio.
Vi volete attaccare al vostro peggio.
Vi protesto che non c' è
Un altr' uomo come me.
Qualchedun vi sposerà,
Che il bastone adoprerà.
Io son bonino,
Son tenerino,
Non so gridare,
So ben trattare
Con le ragazze.
Povere pazze!
Non mi volete?
Voi non direte
Sempre così.
Vi pentirete,
Signore sì.

SCENA III.

Carolina e Giacinta.

Gia. Anch' egli ha i grilli suoi.
Si vorrebbe il meschin metter con noi.
Car. Per dir la verità,
Che si metta con voi gran mal non è.
Stupisco che si metta anche con me.
Gia. Con sua buona licenza,
Evvi da lei a me gran differenza?
Car. Mi par di sì.
Gia. Davvero?
Quali sono, signora, i pregi suoi?
Car. Io son più ricca, e più civil di voi.
Gia. Ed io i natali miei,
E il mio stato con voi non cambierei.
Car. Di un marinar la figlia
Non potrà mai paragonar lo stato,
Con la sorella di un signor soldato.
Gia. L' arte del marinaro è signorile.
Car. Il mestier del soldato è più civile.
Gia. E pur con tutto questo,
Povera signorina,
Destinata voi siete alla cucina.
Car. Un mestiero non è da vostra pari,
Il lavar le camicie ai marinari.
Gia. Di far questa fatica avrò finito,
Quando avrò Garamon per mio marito.
Car. Quanto prima ancor io cangerò sorte,
Che Valdimon sarà di me consorte.
Gia Non lo credo.
Car. Il vedrete.

Gia. Alle sue nozze
Aspirare sapranno altre ragazze.
Car. Non perdo il tempo a taroccar con pazze.
(*parte*)

SCENA IV.

Giacinta sola.

Pazza a me? Se ti trovo,
Mai più te la perdono;
Voglio farti veder se pazza io sono.
Sì, lo dico, e il sostengo,
Son più civile assai.
Ci rivedremo, e me la pagherai.
Son buona buona fino a quel segno,
Ma se mi accendo, ma se mi sdegno,
Quella pettegola farò tremar.
La si vorrebbe metter con me?
Eh mi fa ridere,
Povera semplice!
Questo gran merito
In lei non c'è.
Se un'altra volta vuol provocarmi,
Saprò rifarmi, saprò parlar.
Quella pettegola farò tremar. (*parte*)

SCENA V.

Recinto di alberi, che formano un boschetto con qualche vacuo nel mezzo.

Gianghira sola.

Qual timore, qual speranza
Risvegliami nel petto
Degl' ignoti stranieri il nuovo aspetto?
Ma, oh dio! di gente armata
Una truppa sen viene a questa volta:
Ahimè, mi trema il cuore;
Mi costringe a celarmi il mio timore. (*si nasconde nel più folto degli alberi*)

SCENA VI.

Garamone con seguito di persone provvedute di mannaje.

Gar. Presto, presto a lavorare;
Tutti abbiam da faticare;
Via tagliate, via spianate;
Cicche ciacche qua, e là. (*gli uomini principiano a tagliar gli alberi*)
Faticate, lavorate;
Di tagliar non vi stancate;
Siate lesti, siate presti,
Cicche ciacche qua, e là. (*gli uomini seguono a tagliare, e s'internano nel bosco*)

In questo buon terreno,
Che è lontano dal mare,
Una casa per me vuo' fabbricare.
Io che ho la direzione
De' fabbri, muratori, e legnajuoli,
Farò dispor l'abitazion per tutti;
Ma insegna la natura,
Che per se, pria di tutto, ognun procura.

SCENA VII.

Gianghira condotta dagli operaj suddetti, e Garamone.

Gar. Che cos' è quest' imbroglio!
Una donna Chinese han ritrovata?
L' isola non è dunque inabitatà.
Gia. Lasciatemi, indiscreti;
Conducetemi innanzi a chi comanda.
Gar. Via, lasciatela stare.
Presto andate, canaglia, a lavorare. (*gli operaj partono*)
Gia. (Stelle! Che sarà mai?)
Gar. (Se in questi boschi
Nascon di queste piante,
Si dovrian popolare in un istante.)
Favorite, signora:
Siete voi di quest' isola?
Gia. Lontana
Vivo dal suol natìo.
Raminga io sono, e son straniera anch' io.
Gar. Come qui vi trovate?
Gia. Pria che io vi narri il come,
Ditemi il grado vostro, e il vostro nome.

Gar. (Non le vuo' dir chi sono
Per tenermi un po' più in riputazione.)
In quest' isola or sono il superiore,
Capitan comandante, e direttore.
Gia. Ah son ben fortunata,
Se alle man di chi regge io capitai!
Gar. (Questa donna davver mi piace assai.
Gia. Vi narrerò i miei casi.
Gar. Tutto a me palesate,
Dite quel che vi occorre, e comandate.
Gia. Signore, il mio paese
È Kamenitzkatà, patria Chinese
Gar. Come? come? (Che diavol di città?)
Come si chiama?
Gia. Kamenitzkatà.
Gar. Non ho sentito una città più strana.
Voi siete dunque Kamineitzkatana?
Il nome è alquanto brutto;
Ma se tutte son belle come voi,
Per meglio consolarmi,
Vorrei anch' io Kakamenitzkatarmi.
Gia. Poco voi mi badate.
Gar. Quel che colà mirate
Venire a noi bel bello,
In mar per la paura
Ha perduto il cervello.
Essere si figura un signorone,
Per delirio tal' or comanda, e impone.
Gia. Povero sventurato!
In sì tenera età?
Benchè afflitta son io, mi fa pietà.
Gar. Tiratevi in disparte,
Bella Chinese mia,
Ch' ei non faccia con voi qualche pazzia.

SCENA VIII.

Roberto e detti in disparte.

Rob. Care selve deliziose,
Le bellezze in voi nascose
Vien quest' alma a rintracciar.
Par che dica l' ombra amica:
Vieni in pace a riposar.
Gar. Sentite il delirante?
Va parlando con l' ombre, e con le piante.
Andiamo in altra parte,
E narratemi tutto a parte a parte. (*a Gianghira*)
Rob. (E chi è colei vestita,
In abito Chinese?) Garamone. (*chiamandolo*)
Gar. Aspettate: son qui. Che comandate? (*a Gianghira*)
Rob. Quella donna è straniera? (*a Garamone*)
Gar. Oh non signore:
Sulle navi con noi venuta è anch' ella;
Ma la povera donna è pazzarella.
Trovato ha quel vestito
Da un marinar Chinese,
E le par d' esser nata in quel paese.
Rob. Povera giovinetta!
Degno di compassione è il suo difetto.
Gia (Peccato, ch' ei non abbia il suo intelletto!)
Rob. Accostatevi un poco.
Gia. (Non ardisco.)
Gar. (Egli mena le man, ve l' avvertisco.)
Rob. Via, sfogatevi meco. (*piano a Gianghira*)
Se a consolarvi io vaglio,
Lo sapete ch' io son grande ammiraglio.

Gar. (Vi par poco impazzito?
Egli non sa chi siate,
E pretende che voi lo conosciate.) (*piano a Gianghira*)
Gia. (Grande infelicità !)
Rob. Dite. (*a Garamone*)
Gar. Signore.
Rob. Si sa perchè è impazzita?
Gar. Credo che qualchedun l'abbia tradita.
Anzi per vostra regola
Disse nel rimirarvi,
Che le venne il prurito di ammazzarvi.
Rob. Fate che immantinente
La giovine furente
Sia custodita bene.
Itene a ritrovar ceppi, e catene.
Gar. Subito, sì signore.
Gia. Ehi, cosa dice? (*a Garamone*)
Gar. Egli contro di voi
La testa ha riscaldata,
E vorrebbe vedervi incatenata.
Presto, venite meco. (*piano a Gianghira*)
Rob. Amico, udite,
La giovine qui resti, indi tornate
A custodirla con persone armate. (*a Garamone*)
Gar. Badate che il delirio non la prenda. (*a Roberto*)
(Non vorrei si scoprisse la faccenda. (*da se*)
Voi che ammirate (*a Roberto*)
Quegli occhi languidi,
Padron mio caro,
Non vi fidate.
Sol che parlare
Voi le vorrete,
Con le sue mani,

A me credete,
Vi farà in brani
Senza pietà.
È pazzo affatto (*a Gianghira*)
Quel poverello,
Il meschinello
Cervel non ha.
Sì, sì fuggite (*a Roberto*)
La sua favella,
Già vi corbella;
Già ve la fa.
Quella sirena,
Se vi dà pena,
Fate che vada
Lontan di qua. (*parte*)

SCENA IX.

Roberto, e Gianghira.

Rob. (Benchè fosse eccedente il suo furore;
In un uomo viltà saria timore.)
Gia. (Eppur voglio arrischiarmi.
Se furente sarà, saprò sottrarmi.)
Rob. Giovine sventurata,
Narratemi chi siete.
Meco parlate, e confidar potete.
Gia. Nacqui in patria Chinese,
Il mio nome è Gianghira.
Rob. (Della China parlando, ella delira.)

SCENA X.

Valdimone con seguito.

Val. Signor, non è dovere...
Che per l'isola solo errando andiate;
Queste guardie per voi son destinate, (*a Roberto*)
E voi non lo dovete abbandonare. (*alle guardie*)
Gia. (Misero, lo vorranno incatenare.)
Rob. Valdimone, a voi consegno
Questa donna gentil; sia custodita,
Sia da ognun rispettata, e sia servita.
Val. (E chi è colei di sì vezzosa aspetto?) (*piano a Roberto*)
Rob. (È una giovin, che perso ha l'intelletto.) (*piano a Valdimone*)
Val. (Povera disgraziata!
Prego il cielo di cuor sia risanata.)
Rob. Donna, qualunque siate,
Voi pietà meritate.
Provo per voi tormento,
E ai casi vostri intenir mi sento. (*parte*)

SCENA XI.

Gianghira, Valdimone, e guardie.

Gia. Ditemi in cortesia,
Da che nacque di lui la frenesia?
Val. Giovin bella, e compita,
È egli vero che voi siete impazzita?
Gia. Io? Per grazia del cielo
Lucido ho l'intelletto.

Val. Quello che ora partì, così mi ha detto.
Gia. Non è stolto il meschin?
Val. Stolto Roberto?
Stolto il nostro ammiraglio?
Gia. Ohimè! Che sento?
Sono tradita: credere mi han fatto,
Perfidi, ch' egli fosse un mentecatto.
Val. Egli crede di voi la stessa cosa;
Onde senza che fate altri lunari,
In tal supposizion siete del pari.
Gia. Rintracciarlo vogl' io . . .
Val. Restate un poco;
Lo potrete vedere in altro loco.
(Mi piace, ma non so chi diavol sia.)
Dite, signora mia,
Quel vestito mi sembra alla Chinese;
Come qui siete in forestier paese?
Gia. Ad altri, che a Roberto
Non consento parlare, io lo protesto.
Dissi il principio, e vuo' narrargli il resto.
Val. S' egli è il nostro ammiraglio,
Io non sono un baggiano;
Sono vicegerente, e capitano.
Gia. Non cerco quel che siate.
Val. Confidatevi in me.
Gia. Non lo sperate.
Val. Cospetto! un simil torto
Da un' incognita donna io non sopporto;
E se in vostro favor posso impegnarmi,
Anche il modo averò di vendicarmi.
Gia. Che vi feci, signor?
Val. Dite chi siete.

Giac. Siate meno indiscreto, e lo saprete.
Povera sventurata,
Da tutti abbandonata,
Che in paese stranier chiede pietà,
Insultar, minacciare è crudeltà.
Ora al monte, ed ora al fonte,
Dispiegando il mio tormento,
Cruda belva dalla selva,
Non mi venne ad insultar. (*parte*)

SCENA XII.

Valdimone solo.

Povera donna! In fatti
Siamo noi con le donne mezzi matti.
Subito che si vede
Un volto che non sia d'amore indegno,
L'uomo subito forma il suo disegno;
E tante volte, e tante,
Brutta, o bella che sia, talun si attrova,
Che non cerca di più se è cosa nuova.
A chi piace un bel labbro ridente;
A chi piace severa beltà;
Chi vorrebbe la donna languente;
Chi furbetta cercandola va.
A me piaccion le femmine tutte,
Non mi preme sian belle, sian brutte;
Quel che al core piacere mi dà,
È in amore la mia libertà. (*parte*)

SCENA XIII.

Giardino delizioso.

Carolina, e Panico.

Pan. Carolina, ho veduto,
Io stesso con questi occhi,
Il vostro Valdimone, il vostro amante,
Con un'altra beltà far il galante,
Car. Possibil, che sia vero?
Pan. Certo, signora sì.
Car. Uomini senza fe, tutti così.
Pan. Tutti non son compagni. Io per esempio.
Se una donna ha per me della bontà,
Non mi posso scordar la fedeltà.
Car. Valdimon disgraziato!
Perfido, scellerato!
Ah non so chi mi tenga
Ch' io non sfoghi con voi l'ira, e lo sdegno..
Pan. Con me?
Car. Con voi vuo' adoperare un legno.
Pan. Io, che colpa ne ho?
Car. Se tutti siete
Di una razza maligna, e menzognera,
« Pur che il reo non si salvi il giusto pera.
Pan. Ecco qui Valdimone.
Car. Venga pur ch' io l'aspetto.
Pan. Pregovi non gli dir quel che vi ho detto.
Car. Perchè.
Pan. Perchè ho paura.
Se gli dite qualcosa io me ne vo.
Car. Via, per farvi piacer non parlerò.

SCENA XIV.

Valdimone, e detti.

Val. Eccomi a voi tornato.
Car. Vada, signor, dove finora è stato.
Val. Perchè siete sdegnata?
Car. Lo so, che ha ritrovata
Una di me più bella.
Si vada pure a divertir con quella.
Val. Panico!
Pan. Non so niente.
Val. Cosa mai vi sognate? (*a Carolina*)
Car. Lo so che m' ingannate,
Che d' un'altra beltà voi siete amico.
Val. Chi ve l' ha detto?
Car. Eccolo qui. Panico.
Pan. Non so niente.
Val. È un bugiardo.
Pan. Sì, signore.
Val. Voglio cavargli il cuore.
Pan. Ajuto, ajuto.
Car. Via, lasciatelo stare. (*difende Panico*)
Val. Aspetta pur, t' insegnerò a parlare.
Car. Se con lui vi sdegnate
Perchè il vero mi han detto i labbri suoi,
Ditemi, che dovrei far io con voi?
Val. A torto mi accusate.
È ver, con una donna
Ho parlato, non dico una bugia.
Ma non so chi ella sia;
E se fosse ben anche una regina,
Non fa torto il mio cuore a Carolina.

Car. Eh bugiardo, lo vedo,
Mi vorreste ingannar, ma non vi credo.
Povere donne, che s' ha da far?
Tutti non cercano, che d' ingannar.
Siam le vezzose, siamo le belle,
Siamo le care nei primi dì,
E poi ci trattano tutti così:
Uomini ingrati, senza pietà.
Che tradimento! che crudeltà!
Più non vi voglio, più non m' imbroglio;
La cara pace solo mi piace,
Perfidi mostri d' infedeltà. (*parte*)

SCENA XV.

Valdimone, e Panico, poi Giacinta.

Val. Mi maltratta così per tua cagione;
Ti vuo' trarre il cervel con un bastone.
Pan. Ajuto, per pietà.
Gia. Che cosa è stato?
Val. Lasciatemi punir quel disgraziato.
Pan. A voi mi raccomando. (*a Giacinta*)
Gia. La sua vita per grazia io vi domando.
Val. Hai ragion, che con donne
Non soglio esser scortese.
Pan. Grazie della finezza.
Gia. E in che vi offese?
Val. Ha detto a Carolina,
Che con altra mi vide in compagnia.
Pan. Non ho detto per questo una bugia.
Val. Perfido! (*minacciandolo*)
Pan. Difendetemi. (*a Giacinta*)
Gia. Via, lasciatelo stare. (*difende Panico*)

Pan. Anche a voi qualche cosa ho da narrare. (*a Giacinta*)

Gia. Che sì che Garamone
Fatto ha anch' egli lo stesso?

Pan. L' avete indovinata.

Gia. Altri ancora di ciò mi hanno avvisata.

Val. Non credete alla gente menzognera.

Gia. Siete tutti bricconi a una maniera.

SCENA XVI.

Garamone, e Carolina, e detti.

Car. Cara mia Carolina,
Vi ricerco per tutto, e non vi trovo,
Vi è qualcosa di nuovo?
Parmi veder quel ciglio rabbuffato.

Car. Pezzi di disgraziati!
A me di questi torti?

Gar. Io non so niente.

Car. Il diavol, che vi porti.
Mi consolo con voi, mio signore,
Dell' acquisto di nuova beltà;
Ma vendetta vuo' far di quel core,
Ma mi voglio sfogar come va.

Gar. Non intendo che cosa mi dica.
Incantato restare mi fa.
Questa cosa davvero m' intrica;
Chi sa dirmi colei che cos' ha?

Val. Tutti due quel bugiardo ci accusa
Con le belle di rea fedeltà.

Pan. Miei signori, vi prego di scusa;
Quel che ho detto da tutti si sa.

Val. }
Gar. } Scellerato, disgraziato,
La mia man ti punirà.
Pan. Carolina, per pietà!
Car. Non bravate, nol toccate,
Niun di voi l' offenderà.
Gar. Hai ragione.
Val. Ci vedremo.
a 2 Sempre lei non ci sarà.
Pan. Carolina, per pietà!
Gia. Quest' è il mio caro,
Quest' è il mio bello,
E questo è quello (*mostra di accarezzar Panico*)
Ch' io voglio amar.
Pan. E voi morite se ci patite. (*a Garamone*)
Gar. Voi lo soffrite? (*a Valdimone*)
Val. Lo vuo' scannar. (*contro Panico*)
Gia. Nessuno ardisca toccar Panico;
Mio caro amico; mio dolce amor! (*mostrando di accarezzar Panico*)
Pan. E voi crepate se vi lagnate.
Gar. Lo sopportate? (*a Valdimone*)
Val. Ti cavo il cor. (*contro Panico*)
Car. }
Gia. } Non minacciate, non lo toccate;
Caro Panico, mio dolce amor!
Car. Voi non c' entrate, questo è per me. (*a Giacinta*)
Gia. Voi la sbagliate; così non è.
Car. Pel suo gran merito
Non è bastante.
Gia. Dal grado nobile
È assai distante.

Val. }
Gar. } Fra lor si attaccano
Per nobiltà.

Pan. Vorrei dividermi
Di qua, e di là.

Gia. Venite meco. (*lo tira a se*)

Car. Venite qua. (*lo tira a se*)

Pan. Piano, vi supplico
Per carità.

Car. Quest' anellino
Vi vuo' donare.

Gar. Di un mio regalo
Si fa così?

Car. Questo spillone
Vi voglio dare.

Val. È un mio presente,
Datelo qui.

Car. }
Gia. } Sì, ve lo dico,
Tutto a Panico
Voglio donar.

Gar. }
Val. } Quel disgraziato,
Quel scellerato
Voglio ammazzar. (*con le spade*)

Car. }
Gia. } Pria che ferire il petto
Del dolce mio diletto,
Mi passerete il cor.

Val. }
Gar. } Basta, v' adoro ancor.

Car. }
Gia. } Perfidi, barbari,
Senza pietà.

Pan. Ah! difendetemi
Per carità.

Car. }
Gia. } No; non temete,
Meco verrete
Senza timor.

Pan. Sì che nel seno
Giubila il cor.

Val. }
Gar. } Sì che son pieno
D' ira, e furor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino delizioso.

Valdimone, e Garamone, poi Panico in disparte.

Val. Garamone, che dite?
Le nostre innamorate
Par si siano accordate
Di accarezzar Panico per vendetta.
Gar. Che rabbia maledetta!
Hanno preteso di mortificarci.
Val. E con esse noi pur dobbiam rifarci.
Son gelose di noi per la Chinese,
E noi concordemente
Facciamle disperare.
Gar. Ma tutti due non la possiam sposare.
Val. Bene, da boni amici
Facciam così: che scelga per marito
Di noi due la Chinese il più gradito.
Gar. Son contento, (Lo scelto sarò io.) (*da se*)
Val. (Già mi posso fidar del merto mio.)
Pan. (Eccoli tutti due; sentir io voglio
Se parlano di me.) (*da se in disparte*)
Gar. Ma se Roberto
Avesse la medesima intenzione?

Val. Or mi passa per mente un' invenzione.
Già nel nostro equipaggio
Vi son vari Chinesi,
Che hanno gli abiti ancor de' lor paesi.
C' informeremo in prima
Del padre di Gianghira,
Poi con una imbasciata,
Fingerem che da lui sia ricercata.
Gar. Il pensamento è astuto.
Pan. (A tempo ad asoltar son qui venuto.) (*da se*)
Val. Quando in poter l' avremo,
Da lei dipenderemo.
Gar. Tutto va ben; ma ciò non basta, amico;
Dee sentir la sua pena anche Panico. (*Panico si accosta un poco più, e di quando in quando per timor si ritira*)
Val. Sì, vogliam bastonarlo.
Gar. Bastonarlo! perchè? Meglio è ammazzarlo.
Val. L' idea non mi dispiace.
Gar. Finite avrà le impertinenze sue.
Pan. (Che siate maledetti tutti due.)
Val. Dove lo troverem?
Gar. Lo cercherò.
Val. Voglio cavargli il cor. (*parte*)
Gar. Lo scannerò.

Se lo trovo quel poltrone,
Quel villano mascalzone,
Il muson gli vuo' pestar.
Dopo a colpi di bastone,
Presto presto stritolato,
Ticche tacche in cento pezzi,
Ticche tacche il vuo' mandar. (*parte*)
(*Panico di quando in quando si avanza ad ascoltare, e si ritira tremante*)

SCENA II.

Panico solo.

Obbligato, signore,
Della sua cortesia, del suo buon core.
Vuo' cercar di Giacinta,
Vuo' cercar Carolina,
Vuo' lor raccomandarmi
Contro costor che vogliono ammazzarmi;
E vuo', per obbligarle
Ad avere di me più compassione,
Discoprir la finzione,
Che han fra di lor pensata
Di portar dalla China un' ambasciata.
Voi velete burlarmi,
Canaglia maledetta.
Dice il proverbio: chi la fa l' aspetta.
Con queste ragazze
Contento sarò:
Per me vanno pazze,
Son cotte, lo so.
Mi par di vederle
Intorno di me,
A dirmi: Panico
Son morta per te.
Sì care, belline,
Le mie ragazzine,
Non dico di no.
Al diavolo andate,
Bricconi, crepate,
Di voi riderò. (*parte*)

SCENA III.

Carolina sola.

Affè che l'ho veduta!
Quello è quel bel sembiante,
Che mi ruba l'amante.
Il povero Panico
A tempo mi ha avvisata
Della bricconeria dell'imbasciata.
Oh se sapessi il modo
Almen di vendicarmi!
Or or vado là dentro ad isfogarmi. (*mostra voler entrare nel padiglione*)
Ma veggo Valdimone
Venir da questa parte.
Voglio usare ancor io l'ingegno, e l'arte.

SCENA IV.

Valdimone, e la suddetta.

Val. Ecco qui Carolina:
Per tener meglio il mio pensier celato
Voglio finger con lei lo spasimato. (*da se*)
Car. Fingere mi convien col traditore
Di esser pentita, e spasimar d'amore. (*da se*).
Val. Carolina bella, bella.
Car. Poverina! non son quella.
Val. Siete il mio cor.
Car. No, traditor.
a 2 Sospirare quel volto mi fa.
Val. (Tutto non vede.) (*da se*)

Car. (Tutto non vede.)

a 2 Mio conforto, mio dolce tesoro,
Per voi moro, vi chiedo pietà.

Val. Cara, mi amate ancora?
Car. Questo mio cor vi adora.
Val. Vi è scappata dal sen la gelosia?
Car. Ogni brutto sospetto è andato via;
E voi siete sicuro
Del sincero amor mio?
Val. Son sicurissimo.
(Sciocca! Te ne avvedrai.) (*da se*)
Car. (Maledettissimo!) (*da se*)
Ah per vostra cagione
Quanti sospiri ho tratto!
Val. In lacrime per voi mi son disfatto.
Car. Poverino! Si vede.
Val. Si conosce
Quanto avete patito.
Car. Me ne dispiace assai.
Val. Ne son pentito.
Car. Mai più liti fra noi.
Val. Mai più gridare.
Car. (Che ti venga il malan!)
Val. (Possa crepare!)
Car. Caro il mio ben, quello ch' è stato è stato.
Val. Panico disgraziato,
Tutto per sua cagione.
Car. Sì Panico è un briccone.
Val. Se lo trovo
Vuo' con lui vendicarmi.
Car. Zitto. Venite qui. (Voglio provarmi.)
Son ancor io sdegnata (*lo tira in disparte*)
Con lui, che mi ha ingannata
Fingendo, che Valmone, poverino,

Ritrovato si avesse un amorino,
Ma lo so, che son io la sua diletta.
Sì, vita mia, vuo' che facciam vendetta.
Sentite: quel briccone
Dorme in quel padiglione.
Pian pian senza svegliarlo,
Cogliere lo potete, ed ammazzarlo.

Val. Subito con la spada ...

Car. No, fermate.
All' avvenir pensate.
Se da voi con la spada egli è trafitto,
Vi potrian castigar per tal delitto.
Parlo così perchè vi voglio bene.

Val. Suggeritemi voi, che far conviene.

Car. Voi dalla vostra gente
Fate tagliar le corde,
Fate levar le mazze
Del padiglion, dov' è colui serrato,
Sicchè resti coperto, e soffocato.
Poi perchè non respiri, e non si mova,
Fategli passar sopra
Carri di munizione,
Armi, sassi, cavalli ed un cannone.

Val. Brava! son persuaso.
Diranno allor che l' ha ammazzato il caso.
Voi mi volete ben; non vi è risposta.

Car. Ditemi, gioja mia, son corrisposta?

Val. Siete l' idolo mio; di cuor vel dico.

Car. Contenta io son. (Non me n' importa un fico.)
Ah caro bel visetto,
Ah bello quel bocchino,
Quell' occhio graziosino
Mi piace in verità.

Io sento, ohimè! nel core
Un certo pizzicore,
Che delirar mi fa.
S' accosti, e la manina
Mi dia con civiltà.
Sì lo senti, come batte.
Ticche, tacche, ah! il cor mi fa,
(Me la godo, me la rido,
Della sua semplicità.) (*parte*)

SCENA V.

Valdimone solo, poi guardie.

Val. L' idea non mi dispiace,
Senza carri, e cannoni
Di grosse travi è il padiglion formato;
Se Panico v' incappa, egli è schiacciato.
Nasca quel che sa nascere: proviamo.
Ehi, guardie. Immantinente (*alle guardie, che arrivano*)
Fate cader quel padiglione a terra;
Cada precipitando.
Non lo dite a nessuno; io vel comando. (*le guardie partono*)
Questi da me dipendono;
Della lor fedeltà son sicurissimo.
E lo faran prestissimo.
Panico disgraziato,
Ci sei pur capitato. (*cade il padiglione*)
Bravi davvero! è il padiglion caduto;
C' è restato il briccone.
Una voce di dentro. Ajuto, ajuto.

Val. Grida ajuto il villano;
Ma lo domanda invano.
Stattene lì, ch'io non ci penso un cavolo.

SCENA VI.

Panico dalla parte opposta, ed il suddetto.

Pan. Cos' è questo rumore?
Val. Ajuto. Il diavolo. (*vedendo Panico dietro di lui si spaventa*)
Pan. Il diavolo? dov' è? (*si spaventa*)
Val. Spirito dannato,
Sei di casa del diavol ritornato? (*a Panico tremando*)
Pan. Povero me! che sento!
Mi vuol far spiritar dallo spavento.
Val. Panico! (*con timore*)
Pan. Che volete? (*con timore*)
Val. Sei morto?
Pan. Io non lo so.
Val. Fosti accoppato?
Pan. Io crederei di no.
Val. Come ti sei dal padiglion salvato?
Pan. Io! non ci sono entrato.
Val. Come? non fosti là?
Pan. Io non *fosti* di là: *fosti* di qua.
Val. Ah trista Carolina!
Mi ha ingannato così l'impertinente.
Tu me la pagherai.
Pan. Non ne so niente.
Val. Voglio teco sfogar lo sdegno, e l'ira.

SCENA VII.

Garamone, e detti.

Gar. Amico. (*affannato*)
Val. Cosa c' è.
Gar. Morta è Gianghira.
Val. Come?
Gar. La poverina,
Là dentro ritirata,
Caduto il padiglion morì accoppata.
Val. Oh! cosa ho fatto!
Presto ... voglio veder ... Ma con costui
Voglio prima sfogar ... Forse Gianghira
Morta ancor non sarà.
Ammazzatelo voi per carità.
Dalla sponda d'Acheronte
Della donna che morì
Odo il labbro a dir così:
Sia Panico scellerato
Strascinato, tanagliato;
Sia squartato il traditor.
Negli Elisi la bell' alma
La sua calma non avrà,
Se il crudel non perirà.
Quel briccone, quel guidone
Non si rida, non si sbeffi,
Sia legato, ed attaccato
Per il collo; con un crollo
Nè staccare si dovrà,
Se alla luna gli sberleffi
Sulla forca non farà. (*parte*)

SCENA VIII.

Garamone, e Panico.

Gar. Hai sentito?
Pan. Ho sentito.
Gar. Valdimone
Vuol che per le mie mani
Faccia morire il povero Panico.
Io lo farò per contentar l'amico.
Pan. Non vi saria maniera
Di vedere le cose accomodate;
Per esempio con quattro bastonate?
Gar. No, certo, non ci è caso;
Son galantuom, la mia parola ho dato.
Devi essere ammazzato.
Questo è tutto il piacer ch' io posso farti:
Scegli tu con qual morte ho da sbrigarti.
Pan. Se ho da morir, pazienza!
Fate così, signore;
Aspettate che un dì mi venga male,
E morirò di morte naturale.
Gar. Subito dei morir.
Pan. Subito! oibò.
Gar. Con la spada, briccon, ti passerò. (*tira fuori la spada*)

SCENA IX.

Giacinta e detti.

Pan. Ajuto.
Gia. In tua difesa (*con una spada in mano*)
Eccomi nuovamente.
Pan. Brava! brava! (*a Giacinta*)
Gar. Andate via. (*a Giacinta*)
Gia. Signore,
Del suo bestial furore
Si potrebbe saper l'alta cagione?
Gar. Domandate la causa a quel briccone.
Pan. Dicono, e non so niente,
Che per opera mia morta è Gianghira.
Gia. Si consoli, signor, che ancor respira.
Per la bella Chinese
Il di lei cor si accese,
E vorrebbe ingannarmi,
E sfogare vorrebbe il suo dispetto
Con quest' uomo da ben che me l'ha detto.
Gran valor! gran bravura!
Col ferro sfoderato
Contro un uom disarmato!
Pan. Mi raccomando a voi. (*a Giacinta*)
Gia. Quell' empio cada:
Difendetevi, o caro, ecco la spada. (*da la spada a Panico*)
Pan. A me! che ne ho da far?
Gar. Vien via, poltrone,
Ch' io ti do il primo colpo nel polmone.
Gia. Animo. (*a Panico*)
Pan. Io non so fare.

Gia. Provati; io sarò teco.
Gar. Vien pure.
Pan. Io menerò colpi da cieco.
Gar. Ah! (*tirando colpi*)
Pan. Ah! (*tirando colpi, e li cade la spada*)
Gar. Sei morto.
Gia. Vuo' di Panico riparare il torto.
Difenditi se puoi. (*contro Garamone*)
Gar. Contro una donna
Fulminare non vuo' del ferro il lampo;
Metto l' arma nel fodro, e cedo il campo.
Gia. Eh di' piuttosto, che la tua bravura
Di una donna par mia muor di paura.
Se ne trovano tanti e tanti
Di questi uomini come te,
Che far sogliono gli arroganti,
Che pretendono spaventar.
Ma se a loro si mostra il muso,
Delle porcole piglian suso,
Chi li sente, cospetto di bacco!
Ma le pive ponendo nel sacco
Zitti, zitti, li vedi scappar. (*parte*)
Pan. Cospetto di bacco! (*partita Giacinta replica la burla a Garamone e parte*)
Cospetto di bacco!
Zitti, zitti li vedi scappar.
Zitto, zitto, mi vuo' vendicar. (*parte*)

SCENA X.

Roberto e Giasghira.

Rob. Vengano i due Chinesi
Che vorrebbero udienza; (*ad una comparsa*)

E voi frattanto
Ritiratevi, o cara,
Finchè costoro io senta.
Gia. Ah, che tutto mi affligge, e mi spaventa.

SCENA XI.

Roberto, poi Valdimone, e Garamone con finti baffi, vestiti alla Chinese.

Vengono a suono di stromenti, facendo i passi e le cerimonie con caricatura a tempo di suono. Si pongono tre sedili; Roberto siede, e fa sedere i due suddetti.

Val. } Noi siam venuti qua,
Gar. } Da Kamenitzkatà,
Val. Per parte di Kalkira.
Gar. Ch' è il padre di Gianghira,
Val. La figlia a domandar,
Gar. Che deve ritornar.
Val. } Kalkira la vuol là,
Gar. } In Kamenitzkatà.
Rob. Parlerò con Gianghira.
Innanzi d' accordarla,
Se acconsente tornar vuo' ricercarla.
Val. Kalkirà è già pentito.
Gar. Le troverà il marito,
a 2 Lo sposo suo sarà
Kakiro Katakà. (*viene una comparsa, che parla agli orecchi di Roberto*)
Rob. Come? Dai lor paesi, (*alla comparsa*)
Vi sono altri Chinesi?

Val. (Amico, che sarà?) (*piano a Garamone*)
Car. (Vi è dell' imbroglio.) (*piano a Valdimone*)

SCENA XII.

Panico alla Chinese con baffi, Carolina, e Giacinta alla Chinese, e detti.

Vengono a suono di stromenti, con passi, e con le cerimonie, come gli altri due, poi siedono.

Pan. *Car.* *Gia.* } Noi siam venuti quì
Da Karamanhai.

Car. Per parte di Ka-Kai.
Gia. Signor di Kalankai.
Car. *Gia.* } Amante di Gianghira.
Pan. E a Karamanakira
L' abbiamo da portar.
a 2 Lo sposo la vuol lì
A Maramanakì.

Rob. Questi che qui vedete
Vennero per il padre
A domandar la figlia. Voi Gianghira
Per l' amante chiedete: (*si alza*)
Datemi tempo, e la risposta avrete. (*parte*)

SCENA XIII.

Carolina, Giacinta, Valdimone, Garamone, e *Panico.*

Val. Garamon, di costoro
Cosa credete voi? (*piano a Garamone*)
Gar. (Dubito sian Chinesi come noi.) (*piano a Valdimone*)
Val. (Forti nella finzione.)
Gar. (Forti fin che si può.)
Pan. (Che ci conoscan?) (*piano a Garamone e Giacinta*)
Gar. (Non lo credo.) (*piano a Panico*)
Gia. (Oibò.) (*piano a Panico. Gli stromenti tornano a ripigliare l'aria di prima, e i finti Chinesi fanno fra di loro i soliti passi, con le solite cerimonie*)
Val. } Karameniskatà.
Gar. } Macaccorebeccà.
Ti menaccà - Paraticà,
Bracca - Papagà. (*verso degli altri mostrano, che queste parole siano complimenti Chinesi*)
Gia. (Sentite!) (*a Carolina e Panico*)
Car. (Che ha detto?) (*a Panico*)
Pan. (Chi diavolo il sa?) (*piano a Carolina*)
Car. } Panciri nascatà.
Gia. } Penaci caraccà.
Timpana là, Timpanaccà. (*corrispondono con simili complimenti*)

Pan. Scarbocchi maschalhà.
Chirchirichi caccaraccà,
Quajotta squarquarà.

Val. (Che han detto, capite?)

Gar. (Io no in verità.)

(*tornano a far alcune cerimonie, con le quali Carolina si accosta a Valdimone, e Giacinto a Garamone, e Panico nel mezzo.*

Car. Baronacaccà. (*a Valdimone*) /

Gia. Bricconacaccà. (*a Garamone*)

Pan. Garamon caccà,
Valmonta caccà.

Val. (Ah, ah, maledetta!)

Gar. } Panicaccà.
Car. }

Barone! (*a Valdimone*)

Gia. Briccone! (*a Garamone*)

Val. } Tacete caccà.
Car. } Tacete caccà.

Val. Se tutto è scoperto,
Di noi che sarà?
Nol sappia Roberto
Che sdegno ne avrà.

Car. D' avervi burlato,
Bastar mi potià.

Gia. } Nol sappia nessuno,
Pan. } Partiamo di quà.

Tutti.

Zitti, zitti, andiamo via,
Non lo sappia chi si sia, (*piano fra di loro*)
E Chinesi agli Olandesi
Comparir si studierà.

Kara-mella karacà
Cacomiti napatà, (*tutti forte*)
Gnascarà papagà
Carobella caraccà. (*cantando e facendo le solite cerimonie partono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Padiglioni con varj sedili.

Roberto, Gianghira, Valdimone, Garamone, Giacinta, Panico, tutti a sedere, ed altre persone parte sedute, e parte in piedi.

CORO.

Tutti insieme radunati,
Tutti uniti in società,
Del paese impossessati,
Diamo il nome alla città.

Rob. Io di Gianghira in grazia
Che si è fra di noi salvata,
Senza esitanza alcuna,
La direi *la città della fortuna*.

Gian. Anzi in riguardo mio
Nominare potreste la città
Terra di buon amore, e di pietà.

Val. Se la nostra nazione or vi comanda,
La possiamo chiamar *la nuova Olanda*.

Gar. O per la vicinanza
Del popolo Chinese,
Si potrebbe chiamar *China Olandese*.

Pan. No, in grazia della China
A noi poco lontana,
La possiamo chiamar *febbre terzana*.
Car. Io l' intitolerei *città novella*.
Gia. Ed io la chiamerei *l' isola bella*.
Rob. Ciascuno, a quel ch' io sento,
A diverso pensier finor si attiene:
Ora il voto comune udir conviene.

CORO.

Ciascuno accorda,
Ciascuno approva,
Che sia chiamata
L' isola nuova,
E il nome proprio
Della città.
Terra d' amore
Si chiamerà.

Rob. Dunque pensar dobbiamo
Che la città novella,
Terra d' amòr chiamata,
Sia di amor fecondata,
E con gli auspicj di pudico amore,
Sia al comun ben sagrificato il cuore

CORO.

Dolce Cupido,
Piacer del mondo,
Sia questo lido
Per te fecondo;
La bella pace,
La fedeltà

Formin la nostra
Felicità.

Rob. Adorata Gianghira,
Io vi ho veduto appena,
Che mi accesi di voi. Se dal destino
Foste per opra mia serbata in vita,
Par che il destin meco vi voglia unita.

Gian. Ma, signore, i Chinesi
Quivi testè arrivati,
In qual guisa da voi fur licenziati?

Rob. Basta, basta; di ciò più non si parli.
Deh se non sono indegno,
Bella, dell' amor vostro,
Porgetemi la man.

Gian. La grazia accetto,
La mia fede vi giuro, e il mio rispetto. (*parte*)

SCENA II.

Roberto, Valdimone, Garamone, Panico, Carolina, e Giacinta.

Val. (Che dirà Carolina?)

Gar. (Cosa dirà Giacinta?)

Val. (Mi proverò di ritornar da lei.)

Car. (Restar senza un' amante io non vorrei.) (*Gianghira che torna, e li suddetti.*)

Gian. Ah, signor, ci è di nuovo.
In mare hanno osservato,
Verso questo paese,
Più d' un legno Chinese
Venir con gente armata,
Che l' insegna di guerra ha di-piegata. (*parte.*)

Pan. Oh poveri di noi! cosa sarà?
Quest'è ben altro che Charabacà!
Rob. L'ha predetto il mio core.
Itone, Valdimone,
Raccogliete le genti all'armi usate;
L'esercito ordinate,
L'oste Chinese ad incontrare andiamo.
La nostra libertà noi difendiamo. (*parte*)

SCENA III.

Valdimone, Garamone, Panico, Carolina, e Giacinta.

Val. Vo a dar gli ordini in fretta
Perchè venga difeso il bel soggiorno.
Carolina vezzosa, a voi ritorno. (*parte*)
Car. Vada, e ritorni pur; se ne avvedrà;
Lo vuo' far disperare come va.
Gia. Che fate voi, poltroni?
Via, perchè non andate
A combatter voi pur. Qui cosa fate?
Gar. Io son uomo di pace;
Io non comando ai militar signori,
Ma ai fabbri, ai falegnami, e muratori.
Pan. Ed io son quell'eroe, che il ciel destina
Ai salami, ai prosciutti, e alla cucina.
Gia. Tutti in tale occasione
Si hanno da far onore. Io, benchè donna,
Voglio far come donna il poter mio.
Gar. Anch'io vuo' farlo.
Pan. E lo vuo' fare anch'io.

Gia. Vo a prepararmi
Per cimentarmi:
All' armi, all' armi. (*parte*)

Car. Voglio provarmi,
Coraggio farmi:
All' armi, all' armi. (*parte*)

Pan. Voglio scaldarmi,
Satanassarmi;
All' armi, all' armi.

Gia. Con questa lancia, (*con una lancia*)
Se alcun si accosta,
La sua risposta
Dar gli saprò.

Car. Con questa sega (*con una sega*)
Se alla bottega
Viene un nemico,
Lo segherò.

Pan. Con questo spiedo (*con uno spiedo*)
Se venir vedo
Kakakomeri,
L' infilzerò.

Gia. Voglio provarmi
Con Garamone.

Car. Voglio segare
Quel bernardone.

Pan. Non mi toccare,
T' infilzerò:
All' armi, all' armi.

a 3 Voglio provarmi:
All' armi, all' armi;
Timor non ho. (*partono*)

SCENA VI.

Valdimone, poi Carolina.

Val. Tutto è già preparato,
Anch' io di ferro armato
Voglio andare con gli altri a far il bravo
E se vado a morir? Valmone, schiavo.
Almen pria di morire ...
Eccola qui davvero, (*vedendo venir Carolina*)
Stava appunto con essa il mio pensiero.

Car. (L' amo ancora il briccone,
Ma non lo voglio dir.)

Val. Già si avvicina,
Vezzosa Carolina, il morir mio;
Vengo a prender da voi l' ultimo addio.

Car. Itene, non ho cuore
Di darvi un tale addio doglioso e mesto.
Vi potranno ammazzar senza di questo.

Val. Povero Valdimone!
Lo trattate così?

Car. Quanto mi spiace,
Che ora andate a morir!

Val. Chi sa? può darsi,
Che dalla morte il mio valor mi esima.

Car. Ah foste morto almen tre giorni prima!

Val. Vi domando perdon, ragazza mia,
Se a voi di gelosia dato ho il disgusto.

Car. Io gelosa non son di quel bel fusto.

Val. Se morissi però...

Car. Non piangerei.

Val. Vado dunque a morir.

Car. Buon viaggio a lei.

Val. Pazienza?
Car. (Traditore!)
Val. Non ci vedrem mai più.
Car. (Mi trema il core.)
Val. Te lo dico in confidenza,
Tu non piaci agli occhi miei;
Che vuoi far? quello non sei
Che in mio sposo sceglier vuo'.
Car. Vi vorrà dunque pazienza.
Manco mal che ho ritrovata
Una donna men spietata,
Con la qual mi sposerò.
Val. Vado a dar la man di sposa.
Car. Vado a far la stessa cosa.
a 2 Ah! pur troppo l'infedele,
Meco finse amore, e fe.
Val. Perchè resti?
Car. Che non vai?
Val. Infedel!
Car. Troppo t'amai.
a 2 Ah! che amore più non v'è.
Val. Ingrato!
Car. Crudele!
Val. Tu piangi?
Car. Sospiri?
Val. Sospirò per te.
Car. Io piango per te.
Val. Una donna men spietata
Ti sei dunque ritrovata?
Car. Io non piaccio agli occhi tuoi?
Non son quel che sceglier vuoi?
Val. Io lo dissi per provarti.
Car. Per provarti il dissi anch' io.

Car. Ma tu sei l' idolo mio.
Cal. Ma tu sei il mio dolce amor.
a 2 Siamo fedeli,
Siamo costanti:
Più fidi amanti
Chi vide ancor?
Andrà crescendo
Nel nostro core,
Sì bell' ardore
Sì fido amor. (*partono*)

SCENA ULTIMA.

Campo di battaglia con padiglioni, e macchine militari, e veduta di mare in prospetto con navi Olandesi e Chinesi.

Segue cambattimento fra le truppe Chinesi, col quale s' intreccia il ballo, ed ottenutasi la vittoria dagli Olandesi, escono i personaggi tutti dell' opera, e cantano il seguente coro festivo intrecciato dalla contradanza de' ballerini che festeggiano la vittoria ottenuta, e le nozze di Roberto, *e* Gianghira.

CORO.

Viva la pace
Nel nostro core,
Viva la face
Del dio d' amore,
Viva il bel genio
Di libertà.

Parte del coro.

Lieti godete,
Sposi felici,
Più non avrete
Fieri nemici
Che vi contrastino
Felicità.

Altra parte del coro.

L'isola nuova
Da noi trovata
Più non si trova
Disabitata;
Terra d'amore
Si chiamerà.

Coro pieno.

Viva la pace
Nel nostro core,
Viva la face
Del dio d'amore,
Viva il bel genio
Di libertà.

FINE DEL DRAMMA.

IL
VIAGGIATORE
RIDICOLO

DRAMMA

PERSONAGGI

Don FABRIZIO *gentiluomo vecchio* .
Donna EMILIA *sua figlia* .
Il CONTE *degli Anselmi* .
La CONTESSA *degli Anselmi sua sorella* .
La MARCHESA *Foriera* .
LIVIETTA *sua cameriera* .
Il Cavaliere GANDOLFO .
GIACINTO *servo di don Fabrizio* .
Il segretario di don Fabrizio .
Servi di don Fabrizio .
Servi della Marchesa .
che non parlano.

La scena è in casa di don Fabrizio .

IL
VIAGGIATORE
RIDICOLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fabrizio con varie sedie e tavolino da scrivere.

Don FABRIZIO*, donna* EMILIA*, il* CONTE*, la* CONTESSA*, tutti a sedere bevendo la cioccolata.* GIACINTO *che serve.*

TUTTI.

Quant' è buono il cioccolato,
Che si beve in compagnia!
La salute, e l' allegria
Fa più bello in tutto il dì.

Fab. Venga pur, non mi confondo;
Nè vuo' dare a tutto il mondo;
Beva ognun fin che ce n' è.

Gia. La mia parte ancor per me.

Con. } *Cont.* } Se restiamo a incomodarvi,
Perdonate, don Fabrizio.

Fab. Oh che grazia! oh che servizio!
Che ci fate a restar qui! (*al Conte, e alla Contessa*)
Figlia mia, non è così? (*a Emilia*)

Emi. Il fratello, e la sorella
Son padroni in casa nostra.

Con.
Cont. Bontà vostra - e nostro onor.

Con. (Chi mi ferma è il dio d'amor.) (*da se*)

Fab. Ho che far col segretario;
Ci vedremo all'ordinario.

Cont. Vostra serva. (*a Fabrizio*)

Con. Servitor. (*a Fabrizio*

Tutti.

Bel piacere! bel diletto
Ch'è la buona società!
Ah maggior d'ogni altro affetto
È l'amor dell'amistà. (*partono tutti fuor che don Fabrizio*)

SCENA II.

Don Fabrizio, il Segretario, poi Giacinto.

Fab. Segretario, venite. (*viene il segretario*)
Rispondiamo alle lettere.
Oggi s'ha a far della fatica tanta;
Scrivere ne dobbiam trenta, o quaranta.
Principiamo da questa.
Un cavalier mio amico
Mi dirige una dama.
Vediam come si chiama:

La Marchesa Foriera (*leggendo la lettera*)
Con la sua cameriera,
Con quattro servitori, e due lacchè,
E con quattro cavalli al suo copè.
Fosser anche di più, ne avrei diletto,
Cederò, se bisogna, anche il mio letto.
Via scrivete: *Monsieur* (*dettando*)
È un onor, che mi fate
Ora che mi addrizzate
Questa dama, monsieur, che vien da noi...

Gia. Senta, signor padron.

Fab. Che cosa vuoi?

Gia. Il cavalier Gandolfo,
Terminato il suo giro,
Torna, dopo due anni, a questa volta.
Per avvisar, ch' ei viene,
Spedito ha il suo lacchè.

Fab. Sì, venga anch'egli ad alloggiar da me.
Venga pure la dama (*dettando*)
Da voi raccomandata,
Che sarà con piacer da me alloggiata.

Gia. Caro signor padron, ci pensi un poco.
In casa non ci è loco.

Fab. Ci sarà.

Gia. Io gli dico di no, con sua licenza.

Fab. Ed io dico di sì. Che impertinenza!
Son padrone in casa mia
Di alloggiar chi pare a me;
E se loco più non c'è... (*a Giacinto*)
Via scrivete - concludete: (*al segretario*)
L' esibisco di buon cor... (*dettando*)
Non mi fate più il dottor. (*a Giacinto*)
Non mi resta, che gloriarmi
Vostro amico, e servitor, (*dettando*)

Insolente seccator. (*a Giacinto*)
Date quì. Leggerò, (*prende il foglio dal segretario*)
E dipoi scriverò. (*legge borbottando piano accompagnato dagli strumenti*)
Che faceste? Che scriveste? (*al segretario leggendo, quel che ha scritto*)
L' esibisco di bon cor...
Non mi fate più il dottor.
Non mi resta, che gloriarmi
Vostro amico, e servitor...
Insolente seccator!
Ignorante, via di là. (*al segretario*)
Insolente, via di qua. (*a Giacinto che ride*)
Via di qua, via di là. (*a tutti due*)
Che ignoranti - che birbanti,
Che mi tocca a sopportar!
Non li posso tollerar.
Via di qua, via di là; (*li due partono*)
Non li posso tollerar. (*parte*)

SCENA III.

Donna EMILIA, *ed il* CONTE *degli Anselmi.*

Con. Donna Emilia, possibile
Che siate sì tiranna
Con chi solo per voi piange, e si affanna!
Emi. Conte, dal primo giorno
Che principiaste a favellar d'amore,
Schietto vi apersi il core; e prevenuto
Confessandolo a voi da un altro oggetto,
Anche il vostro dovea cangiare affetto!

Con. Un amante lontano,
Che per due anni si scordò di voi,
Che forse a queste mura
Più non farà ritorno...
Emi. Anzi deve tornare in questo giorno.
Con. Il cavalier Gandolfo
Oggi torna?
Emi. Sì certo;
Preceduto ha l' avviso;
Per ciò più lieta or mi vedete in viso.
Con. Pazienza! Io partirò.
Tollerar non potrei
Un felice rival sugli occhi miei.
Emi. Compatitemi; conte.
Questa che in me si vede
È di un tenero cor costanza e fede.
Con. Sventurato amor mio!
Cara, per sempre addio,
Quell' affetto, per cui mi struggo e peno
Deh compatir non isdegnate almeno.
Se m' accesi a quei bei lumi
Colpa è sol del Dio d' amor.
Quel bel volto, i bei costumi
Mi han piagato in seno il cor.
Partirò, bell' idol mio:
Che fatal crudele addio!
Che spietato, e rio dolor! (*parte*)

SCENA IV.

Donna Emilia, poi la Contessa.

Emi. Pietade avrei di lui,
Se la pietà non fosse

Un' onta, ed un' offesa
Al primo amor, che mi ha ferita e accesa.
Cont. Dite, che ha mio fratello,
Che piange e si dispera, poverello?
Emi. Cara amica, il sapete, egli mi onora
Dell' amor suo, ma il fato
Mi vuol quel core a disperar costretta.
Oggi, Contessa, il cavalier si aspetta.
Cont. E voi l' accoglierete
Amante ancor, dopo due anni interi
Che lontano da voi, non scrisse un foglio?
Emi. Della sua fedeltà temer non voglio.

SCENA V.

Giacinto, e *dette*.

Gia. Signora, in questo punto,
Dopo due anni, il cavaliere è giunto.
Emi. Domandato ha di me?
Gia. Per prima cosa,
Dal carrozzin smontato,
Se vi son forestieri ha domandato.
Cont. Si vede, che per lei
Non ha sì grande affetto.
Emi. Digli che venga qui, che qui l' aspetto. (*a Giacinto*)
Gia. È nell' appartamento
Che si veste, si liscia, e si profuma.
Ha seco un arsenale
D' astucci, scatolette, ed altre cose.
Ed un mezzö baul d' acque odorose.
Cont. Mi aspetto di vederlo
Il Cavalier, tornato
Viaggiator vanarello, e caricato.

Emi. Vanne, dì che solleciti.
Son de' mesi, che aspetto il suo ritorno.
Gia. Oh vogliamo star bene in questo giorno!
La casa è piena; ma non è niente;
Dell' altra gente - si aspetta ancor.
Che confusione! - che indiscrezione!
Quel che mi faccia certo non so.
Venisse almeno qualche ragazza,
Che mi facesse godere un po'. (*parte*)

SCENA VI.

Donna EMILIA, *la* CONTESSA, *poi il Cavaliere* GANDOLFO.

Cont. S' egli vi amasse ancora,
Come un tempo vi amò, doveva subito
Venir, qual si conviene . . .
Emi. Eccolo, amica, il Cavalier che viene.
Cav. Madama, riverente. (*ad Emilia*)
Emi. Cavalier, ben venuto.
Cav. All' una, e all' altra il mio dover tributo.
Permettete, Madama, (*Emilia gli offre la mano*)
È cerimonia antica
Il bacio della mano.
Facciamo il complimento oltramontano.
Emi. No, Cavalier, codesto
Non è lecito ancor. (*ritirandosi*)
Cav. Io che ho viaggiato,
A vivere ho imparato,
E spero in men di un mese
Il costume cambiar dal mio paese.
Questa dama chi è? (*ad Emilia accennando la Contessa*)

Emi. Tempo a saperlo,
No, non vi mancherà.
Cont. Vostra serva, signor.
Cav. Troppa bontà. (*alla contessa*)
Cont. Del conte degli Anselmi
La sorella son' io.
Cav. Permettete, ch' io faccia il dover mio. (*le bacia la mano*)
È ospite la dama? (*ad Emilia*)
Emi. È qualche tempo,
Che la casa da lei viene onorata.
Cav. Fanciulla, o maritata, (*alla Contessa*)
Cont. Sono ancora zittella.
Cav. Non perdete così l' età più bella. (*alla Contessa*)
Ha nessun che la serva? (*ad Emilia*)
Emi. Signor no.
Cav. Fin che state con noi, vi servirò. (*alla Contessa*)
Emi. Signor, dopo due anni,
A un' amante, a una sposa
Trattamento miglior far non sapete?
Cav. Ma di che vi dolete?
Se mi offerisco di servir la dama,
Non manco alla mia sposa,
Non è amare e servir la stessa cosa.
Emi. Questo sistema nuovo
Dove avete imparato?
Cav. Da pertutto, madama, or che ho viaggiato.
Cont. Certo, signor, si vede
Che avete fatto del profitto assai.
Cav. Un altr' uom diventai.
Emi. Se tornaste un altr' uomo, avrete in petto
Adunque un altro cor forse men fido.
Cav. Un corsaro son' io, che torna al lido.
Emi. Non capisco, signor.

Cav. Ditemi un poco,
Ma con sincerità,
Da ch'io manco di qua, quanti amoretti
Vi volaron d'intorno al vago ciglio? (*a Emilia*)

Emi. Di voi mi maraviglio.
Fui costante mai sempre al primo affetto.

Cav. Voi mi fate arrossire a mio dispetto.

Emi. Perchè?

Cont. Non intendete?
Il cavalier viaggiando,
Con allegria di cuore,
Il corsaro fin'or fece in amore. (*ad Emilia*)

Cav. Bravissima! a Parigi
Voi sareste adorata. (*alla Contessa*)

Emi. Signor, s'ella più grata
Vi par di quel ch'io sono,
Servitevi con lei.

Cav. Chiedo perdono.
Sospetto, e gelosia
Chiamasi in Inghilterra una pazzia.
A madama, se il concede,
Sarò amico, e servitor; (*alla Contessa*)
Tutto amore, tutto fede
Alla sposa serbo il cor. (*ad Emilia*)
Ho viaggiato, ed ho imparato
A servire, a far l'amor.
Fra i Spagnuoli, ed i Francesi
Fra gl'Inglesi e gli Olandesi
Gelosia non si usa più.
Vostro è il mio core qual sempre fu. (*ad Emilia*)
Vi offro, madama, la servitù. (*alla Contessa e parte*)

SCENA VII.

Donna Emilia, e la Contessa.

Emi. Misera me! il bel frutto
Che ha tratto il cavalier dai viaggi suoi!
Cont. Lo stesso, ch' egli fa, fate anche voi.
Emi. Lo farei, se l' amassi
Meno di quel ch' io l' amo.
Cont. E avrete core
Di tollerarlo ancor!
Emi. Spero; chi sa?
Sento, che dice il cor: si cangerà!
Un' alma, che pena,
Che vive nel foco,
Scemare per poco
L' ardore non sa.
Ancor lusingarmi
Vorria la speranza
Che al fin la costanza
Quel cor vincerà. (*parte*)

SCENA VIII.

La Contessa sola.

Il modo di pensar di donna Emilia
È al contrario del mio.
Se mi sprezza tal' un, lo sprezzo anch' io.
Gli uomini non si vincono
Facilmente così col secondarli,
Come riesce talor col non curarli.
E noi donne, dobbiamo

Sostenere il decoro un poco più,
Finchè dura bellezza, e gioventù.
Giovinette-graziosette,
Finchè siete in fresca età,
Dietro ognun vi correrà;
Quand' è andato il primo fiore,
Per trovarvi un amatore,
Faticar vi converrà;
E in vecchiezza, che sarà?
Poverine, abbandonate,
Non sperate - carità. (*parte*)

SCENA IX.

Cortile con porta in prospetto.

D. Fabbrizio, ed il Cavaliere.

Cav. Oibò; questo cortile
È male architettato.
Tutto il vostro palazzo è mal piantato.
Gli appartamenti incomodi,
Le scale mal cavate,
Le porte anguste, e le finestre antiche:
Il vero confessar dessi a drittura,
In Italia non san l' architettura.
Fab. In Italia, signore,
Fabbriche non ci sono? ...
Cav. Niente, niente di buono.
Fab. Per esempio, a Firenze?
Cav. Eh niente.
Fab. A Roma?
Cav. Niente, vi dico, niente.

Fab. Genova, padron mio, veduta avete?
Cav. Fuori, fuori d'Italia, e stupirete.

SCENA X.

Giacinto e detti.

Gia. Signore, in questo punto
Arriva il carrozin con la marchesa. (*a Fabbrizio*)
Fab. A riceverla andiamo. (*a Giacinto*)
Cav. Questa dama chi è? (*a Fabbrizio*)
Fab. Raccomandata
Mi vien da un cavaliere.
Cav. A ricercarla andiam; so il mio dovere.
Fab. Tocca a me.
Cav. Maraviglio.
Fab. Eh no, signore.
Cav. Vivere non s' insegna a un viaggiatore. (*il Cavaliere s' incammina verso la porta correndo*)
Fab. Oh cospetto di bacco,
Ci voglio essere anch' io. (*lo seguita correndo con fatica*)
Gia. L' ultimo in questa casa è il padron mio.
Tanto coi forestieri
Il pover' uom sopporta,
Che lo cacciano un dì fuor della porta.

SCENA XI.

Dalla porta in fondo al cortile vedesi arrivare la Marchesa, *e* Livietta *cameriera, con altri servitori, e lacchè, il* Cavaliere *la serve di braccio, e don* Fabrizio *la seguita, offerendosi servirla dall altra parte, ed ella non gli bada, facendosi tutto questo con un poco di sinfonia.* Giacinto *fa portar i bauli, e complimenta con la servitù della Marchesa.*

Mar. Sono stanca dal viaggio;
Bisogno ho di riposo.
Cav. Sì, madama;
Subito; servitori,
Ova fresche, thè lungo, e cioccolato.
Mar. Signor, troppo gentile. (*al Cavaliere*)
Fab. La signora marchesa
Comandi pur; sarà servita; andiamo.
Mar. Chi è quest' uomo sgarbato? (*al Cavaliere*)
Cav. Povero galantuom, non ha viaggiato.
Fab. Son io quel che ha l'onore
Di riceverla in casa, e di servirla.
Mar. Questi è il padron di casa? (*al Cavaliere*)
Cav. Così è.
Ma lasciatevi pur servir da me.
Mar. Ehi, Livietta.
Liv. Comandi.
Mar. Datemi il sampareile.
Cav. Io, io, madama.
Ecco; scegliete il più gradito odore. (*le offre varie boccette d' odori*)

Mar. Troppo gentile.

Cav. Vostro servitore.

Fab. Si sente mal? vuol che le diamo un brodo? (*alla marchesa*)

Mar. (*guarda don Fabrizio, poi ridendo si volta al Cavaliere*)

Cav. Vi ho capito, madama, anch'io lo godo.

Mar. Oimè, l' aria colata
Mi piomba in su la testa.
Si ha da star qui? che cerimonia è questa?

Cav. Eccomi; madamina, audiam di volo. (*le da mano*)

Fab. Favorisca anche me. (*le offre la mano*)

Mar. Bastami un solo.
No, signor, bene obbligata. (*a don Fabrizio*)
(Ha la mano un po' sudata,
Non mi voglio insudiciar.) (*da se*)
Mio signor, le son tenuta
Dell' onore, del favore
Di volermi accompagnar. (*al Cavaliere*)
Presto, presto se più resto
Qualche mal mi venirà. (*parte servita dal Cavaliere senza badare a don Fabrizio*)

Fab. Madamina graziosina
Non mi bada, e se ne va (*parte*)

SCENA XII.

Giacinto e Livietta

Gia. Quegli è il padron di casa;
Io sono il cameriere,
E farò con madama il mio dovere,

Liv. Obbligata, signore.
Gia. È maritata?
Liv. Non ancora.
Gia. Ho piacere.
Liv. Perchè?
Gia. Perchè più facile
Posso offerirle la mia servitù.
Non ho tempo per or di dir di più. (*parte*)
Liv. Per dir la verità,
Costui non mi dispiace.
Ma finor dei serventi
Ne ho avuti cento, e non ne ho amato alcuno;
Ed or con questo saran cento e uno;
Per la bella ragione,
Che da questa imparaí gentil canzone:
Delle donne il core è fatto,
Come appunto un limoncello;
Una fetta a questa, e a quello
Per usanza se ne dà.
Com' è sciocco, com' è matto
Chi pretende averlo tutto!
Il mio cor è un dolce frutto,
Ma nessun non l' averà. (*parte*)

SCENA XIII.

Altra camera.

Donna Emilia, *don* Fabrizio, *la* Marchesa *la* Contessa, *poi il* Cavaliere.

Fab. Figlia, questa è la dama,
Di cui vi ho già parlato,
Da cui l' albergo mio viene onorato.

Emi. Alla dama gentil, che ben mi è nota,
Offro l' ossequio mio. (*alla marchesa*)
Mar. Serva divota.
Con. Io pur, che in questa casa
Per favore di lor sono alloggiata,
Vi offro la servitù. (*alla marchesa*)
Mar. Serva obbligata.
Fab. Favorisca; si accomodi, (*siedono tutti*)
Si serva, come fosse
Nella sua propria casa;
Glielo dico di cor.
Mar. Son persuasa.
Emi. Tutto quel che le occorre
Domandi pur con libertade amplissima
Che servita sarà:
Mar. Serva umilissima.
Cont. Una casa simile a' giorni miei
Non ho veduta più.
Mar. Lo credo a lei.
Fab. Vien di lontan?
Mar. Lontano?
Emi. Ha patito nel viaggio?
Mar. Certamente.
Cont. Vorrebbe riposar?
Mar. Probabilmente.
Cav. Bella conversazione! (*siede*)
Dite, signora mia, d' onde venite? (*alla marchesa*)
Mar. D' Inghilterra, signore.
Cav. Ah che ne dite?
Vi sono in Londra de' costumi strani?
Eh non san niente i poveri Italiani.
Mar. La serietà è curiosa.
Cav. E quel disprezzo,
Che hanno di tutto il mondo?

Mar. E quel pretendere
Una donna obbligar sol con lo spendere?
Fab. Il denaro per altro...
Cav. Vi prego perdonare;
Chi viaggiato non ha non può parlare, (*a Fabrizio*)
Siete stata a Parigi? (*alla Marchesa*)
Mar. Oh sì signore.
Cav. Fatemi voi giustizia.
Chi ha veduto, e gustato
Le delizie Francesi
Come mai può soffrir questi paesi?
Emi. Voi sprezzate così...
Cav. No, vi prego umilmente;
Chi viaggiato non ha non può dir niente.
Emi. È ver, non ho viaggiato, (*s' alza*)
Ma persuasa son io non vi sia loco
Dove l' usanza insegni
Le figlie oneste a rispettar sì poco. (*parte*)
Fab. Ha ragione mia figlia. (*s' alza*)
Cont. E dice bene, (*s' alza*)
Cav. Chi viaggiato non ha soffrir conviene. (*s'alza*)
Fab. Compatisca, mio signore,
Necessaria è al viaggiatore
Un pò più di civiltà. (*al Cavaliere*)
Cav. In Olanda siete stata! (*alla Marchesa*)
Mar. Sì, signor, l' ho praticata.
Cav. Che vi par di quel paese?
Mar. Una gran docilità.
Cont. Ma, signora, favorisca,
Dell' ardir mi compatisca,
Un pò più di proprietà. (*alla Marchesa*)
Mar. In Germania siete stato? (*al Cavaliere*)
Cav. Sì, signora; son passato.

Mar. Che trovaste ? che vedeste ?
Cav. Dei soldati in quantità.
Mar. } Bel diletto, bel piacere
Cav. } È il viaggiar di qua, e di là!
Fab. Ma, signor, non mi abbadate? (*al Cavaliere*.
Cav. Di Versaglies raccontate. (*alla Marchesa*)
Cont. Tra di voi ve la godete. (*alla Marchesa*)
Mar. Vienna d' Austria descrivete. (*al Cavaliere*)
Cav. } *Mar.* } Vi dirò... venite qua. (*a don Fabrizio e alla Contessa*)
Fab. Non vuo' sentire.
Cav. Vi voglio dire...
Mar. Vi vuo' narrare... (*alla Contessa*)
Cont. Non vuo' ascoltare...
Cav. Vienna è un paese
Ricco, e fecondo.
Mar. Francia è il giardino
Di tutto il mondo.
Fab. } *Cont.* } Io vi rispondo,
Che non ci penso,
Che vi dispenso
Dal faticar.
Mar. } *Cav.* } Vi vuo' narrar.
Fab. } *Cont.* } Non vuo' sentir.
Mar. } *Cav.* } Vi voglio dir.
Fab. } *Cont.* } I viaggiatori
Son seccatori.

Mar. } Di Francia, e Spagna,
Cav. } Dell' Alemagna,
Dell' Inghilterra
Voglio parlar.

Fab. } No, non mi state
Cont. } Più a tormentar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino.

Livietta e Giacinto.

Gia. Venite qui, ragazza,
Se cercanci i padroni,
Ci troveranno poi.
Facciam conversazione fra di noi.
Liv. Oh che sono pur sazia
Di servire una donna stravagante,
Che ha nel corpo uno spirito ambulante!
Gia. Anch' io, per dir il vero,
Stanco son d' impazzire e giorno e notte
Con codesto novello don Chisciotte.
Liv. Questa vedova al certo
Mi vuole disperare...
Basta, basta, non voglio mormorare.
Gia. Fate bene; vi lodo.
Anch' io servo un padron, ch' è un animale;
Ma vuò tacere, e non ne vuò dir male.
Liv. S' io fossi una di quelle...
Oh vi assicuro ne direi di belle.
Gia. Anch' io mi sfogherei, che ne ho ragione;
Ma non vuò mormorar del mio padrone.
Liv. Mormorar dei padroni,
Sì, fa brutto sentire,
Ma qualche cosa si potrebbe dire.

Gia. Certo, fin che si dica,
Ch'egli fa il generoso,
E non paga il salario al servitore,
E fa strillare i creditori suoi,
È cosa che si può dir fra di noi.
Liv. Per esempio s'io dico
Della padrona mia,
Che una civetta come lei non c'è;
Questo lo posso dir fra voi, e me.
Gia. Il mio padron vecchiaccio
Sempre qualche bellezza ha che l'incanta;
Fa il grazioso con tutte, e son settanta.
Liv. La cara mia padrona
Volubile, incostante,
Ogni tre, o quattro dì cambia un amante.
Gia. E il mio... ma la prudenza
Tutto non vuol ch'io dica.
Liv. Anch'io del mormorar sono inimica.
Gia. Non ho veduto al mondo
Pazzo maggior di lui...
Liv. Non ha la terra
Pazza maggior di questa.
Gia. Ma sono un galantuom.
Liv. Son figlia onesta.
Gia. Facciam così, Livietta.
Lasciam codesti pazzi,
E pensiamo a trovar miglior fortuna.
Liv. Per me non ho difficoltade alcuna,
Perchè la mia padrona
Più cortese mi sia, fingo di amarla,
Ma son pronta prontissima a piantarla;
Gia. Il mio padron si crede
Per amore di lui ch'io vada matto,
Ma s'ei crepa, mi vesto di scarlatto.

Liv. Come non si sapesse,
Che in noi viene l'amor dall'interesse.
Gia. Livietta, a quel ch' io vedo,
Noi pensiamo egualmente:
Staremo infra di noi perfettamente.
Liv. Così pare anche a me.
Gia. La bella cosa,
Ch'io vi fossi marito, e voi mia sposa!
Liv. Chi sa? dar si potria.
Gia. Consigliatevi ben, Livietta mia.
Io sono un uomo docile,
Che tollerar saprà.
Liv. Io non sarò difficile,
Con chi mi sposerà.
Gia. Sarò un marito amabile.
Liv. Sarò una moglie tenera.
a 2 Carissima - dolcissima
La cosa riuscirà.
Liv. Facciamo i patti chiari
A modo mio vuo' far.
Gia. Non voglio far lunari,
Non voglio sospettar.
Liv. Oh che gentil marito!
Gia. Oh che gentil consorte!
a 2 Per me più bella sorte
No, non potrei sperar. (*partono*)

SCENA II.

Camera nell' appartamento del cavaliere.

Il Cavaliere, il Conte e donna Emilia.

Cav. No, conte mio, non dite
Ch' io sia del ver nemico;
Proverò quel ch' io dico.
Voi siete uom letterato,
Ma qual cosa di più sa chi ha viaggiato.
Con. Per la moral, signore,
Vi sono i libri apposta,
Nè s' impara così di posta in posta.
Emi. Si può saper l' origine
Della contesa vostra?
Cav. È un' ora e più,
Che contendiam per una cosa istessa.
Con. È una contesa tal, che v' interessa. *(ad Emilia)*
Cav. Vi è fra noi discrepanza
Sull' interpretazion della costanza.
Con. Sostengo, ch' ella sia
Una virtù dell' animo
Salda, perseverante.
Cav. Questa perseveranza è da pedante.
E si prova con facili argomenti
La costanza soggetta ai cambiamenti.
Con. Falsissimo argomento,
Che con ragion vi taccia
Di mancator, di donna Emilia in faccia.

Alma forte, cor costante,
Salda fede, e grato amor,
Son le leggi dell' onor,
E il dover dell' onestà.
No, non merta quel sembiante
Tal insulto, tal disprezzo.
Lo può far chi non è avvezzo
A serbar la fedeltà.

SCENA III.

Don Emilia, ed il Cavaliere, poi la Contessa con un servitore.

Cav. Questo scolar di Seneca
Se si mette a viaggiar, corre pericolo
Di farsi reputare un uom ridicolo.
Emi. Che si dirà di voi,
Che ridicol vi fate or fra di noi?
Cav. Dalla mia cara Emilia
Posso tutto soffrir. Sì, mio tesoro,
Son costante, vi adoro,
L'amor mio, la mia fede io vi protesto.
Emi. Qual novità? qual entusiasmo è questo?
Che volubile siete
Anche da ciò si vede.
Cav. Eccomi al vostro piede. (*s' inginocchia*)
Pietà, bell' idol mio. (*le bacia la mano*)
Emi. Gente si appressa. (*viene la Contessa*)
Cav. Servitore divoto alla Contessa. (*si alza impetuosamente e corre a baciarle la mano*)

Cont. Grazie, signor, vi rendo.
Emi. (Il suo labbro, il suo cor più non intendo) (*da se*)
Cont. La Marchesa vorrebbe
Venir, se è a lei permesso.
Cav. Venga pure, è padrona.
Con dama viaggiatrice
Parmi d' esser più lieto, e più felice.
Cont. Venga pur la Marchesa. (*ad un servitore*)
Emi. Cavaliere,
Vi prendete di me ridevol gioco?
Cav. Son per voi tutto foco.

SCENA IV.

La Marchesa, e detti.

Mar. Compatite di grazia,
Sola non posso star.
Cav. Con la ragione
Di lasciar le persone in libertà,
Si usa da noi sì fatto complimento.
Ah! che dite? In Olanda
Sola non lascierebbonvi un momento.
Cont. Ma, Signor, non sprezzate
Così il vostro paese.
Emi. Una simil viltà da chi s' intese?
Cav. Già che venute siete
A favorir la stanza
Destinata per me,
Voglio fare un regalo a tutte tre.
Emi. Vuò soffrir fin ch' io posso. (*da se*)
Cont. (Mi pare un pazzarello.) (*da se*)
Mar. (Cavaliere gentil grazioso, e bello!) (*da se*)

Cav. Ecco: mi si conceda
Che la padrona alle altre due preceda.
Eccovi, donna Emilia,
Una cuffia francese.
Madama la marchesa
Uno stucchietto d' Inghilterra accetti;
Madama la contessa
Degnisi di aggradir questi fioretti.
Cont. Si vede ben che siete
Nella galanteria
Perfettamente istrutto.
Cav. Ho delle dame da servir per tutto.
Compro, mando, spedisco,
Le mie corrispondenze
Coltivo ogni ordinario,
E i nomi registrati ho nel diario. (*caccia di tasca un libro di memorie*)
A Lion la Contessa la Cra;
A Paris la marchesa la Gru;
A Madrid la Duchessa del Boss;
Inghilterra Miledi la Stoss;
In Germania ho le mie Baronesse
In Moscovia le mie Principesse:
E conosco le femmine ancor
Del serraglio del Turco Signor.
Vuo' scriver nel diario
Madama la Marchesa,
Madama la Contessa,
E voi, mia Principessa, (*ad Emilia*)
Regina del mio cor. (*parte*)

SCENA V.

Donna Emilia, *la* Marchesa, *e la* Contessa,

Emi. Non ho più tolleranza;
Parmi troppa baldanza
Vantarsi in faccia mia.
Vi domando perdon, deggio andar via.
Sento, che fremo, e peno,
Sento mancarmi in seno
Fra tanti affanni il cor.
Barbaro, traditor,
Dici d' amarmi, e poi...
Chiedo ragione a voi... (*alla Marchesa e alla Contessa*)
Ah che parlar non so. (*parte*)

SCENA VI.

La Marchesa, *e la* Contessa.

Cont. L' intendete, marchesa!
Mar. Iò non so niente.
Cont. La misera è furente
Sol per cagion d' amore.
È il Cavalier, che le martella il cuore.
Mar. Amica, gelosia
Non so che cosa sia.
Ho sempre amato in pace.
Lascio fare, e fo anch' io quel che mi piace.
Cont. Brava! quest' è il costume,
Che piace ancor a me.
S' ha da penar? da sospirar? perchè?

Mar. Anzi mi farà grazia
Il signor don Fabrizio.
Favorisca. (*siede, ed accenna, ch' ei si ponga a sedere*)
Fab. Tenuto io mi professo
Alla sua gentilezza.
Mar. Un po' più appresso.
Fab. Obbedisco, signora. (*si accosta un poco*)
Mar. Perchè sì da lontan? si accosti ancora.
Fab. Eccomi da vicino. (*si accosta di più*)
Mar. Alfin son vedova,
E posso con un uom di questa età
Prendermi un poco più di libertà.
Fab. Sono vedovo anch' io.
Mar. Ma! che ne dite?
Non è un dolor, che ogni dolore avanza
Perdere i nostri giorni in vedovanza?
Fab. Ella è ancor giovinetta;
Io sono un po' avanzato.
Mar. Siete ancora in istato
D' aver dieci figliuoli,
E una sposa trovar che vi consoli.
Fab. Eppur se la trovassi...,
Che a me piacesse, e ch' io piacessi a lei...
Quasi, quasi, davver la prenderei.
Mar. Son due anni ch' io giro
Di un nuovo sposo in traccia,
Nè trovo un uom che più di voi mi piaccia.
Fab. Ora poi mi burlate.
Mar. No, davvero;
Io vi parlo così con cuor sincero.
Fab. Che vi par di vedere
Di buono in me?

Mar. Vi trovo
Della galanteria .
Fab. Così , e così .
Mar. Voi avete un bel cor .
Fab. Questo poi sì .
Mar. Parete un gelsomin .
Fab. Son ben tenuto .
Mar. E sano ancor !
Fab. Con il celeste ajuto .
Mar. Veramente si danno
Delle costellazioni ,
Delle combinazioni ,
Dei colpi inaspettati ,
Degl' incontri felici , e fortunati .
Fab. Tutto questo , Marchesa ,
Cosa vuol dir ?
Mar. Vuol dire ,
Che prima di morire
Non si sà il suo destino ,
E che il cuore talvolta è un indovino .
Fab. Non vi capisco ancor .
Mar. Dirò più chiaro :
Son due anni ch' io son senza marito .
Non mi capite ancor ?
Fab. Sì , vi ho capito . (*consolandosi*)
Mar. (Il povero baggiano
Quando crede capir va più lontano .) (*da se*)
Fab. Dalla costellazione
Vien la combinazione
Del caso inaspettato ,
Che mi rende felice , e fortunato .
Mar. Bravo , bravo davvero .
Fab. Via , spiegatevi .

Mar. Oimè! (*si alzano*)
Un certo non so che
Mi batte in sen.

Fab. Batter mi sento anch' io.

Mar. Non vi dico di più. Per ora addio. (*va per partire, poi si ferma*)
Ehi, signor, una parola.
(Poverin, mi fa pietà.) (*da se*)
Mi sapreste dir, cos'è
Quel che in seno il cor mi fà?
Quando siete a me vicino
Pare appunto un martellino,
Che dei colpi ogni or mi dà.
Ehi sentite, come va.
Ticche tocche, tata tà.
(Me la godo, me la rido
Della sua semplicità.) (*parte*)

SCENA VIII.

Don Fabrizio solo.

Sono appunto restato,
Come sarebbe a dir mezzo insensato.
Il martellin nel core
Ticche tocche le fa?
S' ella dice davver, forse... chi sa?
Il desiderio mio
È una sposa trovar di buon umore
Che per me senta il martellin d' amore.
Ma pian, Fabrizio, piano
Pria, che il ferro si scaldi a sì gran foco,
Fra noi pensiamo, e discorriamo un poco.

Quanti son gli anni, che hai sulle spalle?
Sono settanta, se non di più.
Hai più lo spirito di gioventù?
Credo di no-sento, ch' io vò
Di male in peggio sempre così;
La robustezza cala ogni dì.
Le gambe tremano-le forze mancano;
Povero vecchio-cosa vuoi far?
Sono ancor vivo-voglio sperar. (*parte*)

SCENA IX.

Sala con tavola, e credenziere pel pranzo.

Giacinto, *Livietta*, *e altri servitori*.

Gia. La tavola avanzate; (*ai servitori*)
In tavola portate
Sian pronti i candelieri;
In questa stanza oscura
Ha il padron per costume
Anche di mezzo dì pranzar col lume. (*i servitori portano innanzi la tavola e le sedie, e si prepara per il pranzo*).
Liv. Frattanto che siam soli
Parliam del nostro amore.
Gia. Sì, Livietta;
Anzi un pensier mi viene.
Per spiegarvi davver se vi vuo' bene.
Sento nel cor...

SCENA X.

Il Cavaliere, poi la Marchesa, e detti.

Cav. Giacinto,
Il pranzo è preparato?
Gia. Sì signore, è già lesto.
Un' altra volta poi ti dirò il resto. (*a Livia*)
Cav. Eh venite, Marchesa; (*verso la scena*)
Lasciam, che fra di loro
Facciano i complimenti.
Questo perpetuo seccamento usato
Non lo posso soffrir da che ho viaggiato.
Mar. Anch' io ne son nemica.
Cav. Don Fabrizio
Non la finisce mai:
Vada lei, passi lei, lei, mio Signore...
Don Fabrizio è un buon uom, ma è seccatore.
Mar. Via, lasciatelo stare;
Egli è il mio Cavalier.
Cav. Quanto ne godo,
Che scoperto mi abbiate il di lui foco?
Ciò servirà per divertirci un poco.
Mar. Eccolo.

SCENA XI.

Don Fabrizio, il Conte, la Contessa, donna Emilia, e detti.

Fab. Siamo qui. Seggan, padroni.
Sieda lei. (*alla contessa*)

Cont. Prima lei. (*a don Fabio*)
Fab. Oh perdoni.
Cav. Qua, signora Contessa,
Qua il signor don Fabrizio, a lei vicino.
Di quà il signor Contino.
Qui donna Emilia, e la marchesa qui.
Ed io presso di lei: va ben così?
Fab. Non mi par. La Marchesa
Dovrebbe un po' più in qua.
Cav. No, no, ho imparato.
Le tavole a dispor da che ho viaggiato.
Fab. Via dunque, presentate
La zuppa a queste dame.
Cav. Piano un poco
Vuò che si metta in pratica
Una nuova invenzion, ch' è tutta mia,
Per mettere gli spirti in allegria...
Animo, una bottiglia; (*ai servitori*)
A tutti il suo bicchiere.
Principiamo dal bere.
Questo mio ritrovato
Ebbe in Londra fortuna e fù lodato. (*i servitori danno a tutti da bere*)
Fab. Affè non mi dispiace.
Cav. E perchè sia
Più bella l' allegria,
Prima ancor di mangiare,
Col bicchiere alla man si ha da cantare.
Ecco due strofe sole (*dispensa alcune carte di musica*)
Con musica, e parole.
Cantin meco le dame;
Almeno una di loro,
Poi gli altri tutti canteranno il coro.

Cav. }
Mar. }
Che dolce licore,
Che amabile frutto;
Beviamolo tutto,
Che buono sarà.
Che venga il piacere,
Che fuggasi il lutto,
Beviamolo tutto,
Che bene ci fa.

Tutti..

Beviamolo tutto,
Che buono sarà,
Beviamolo tutto,
Che bene ci fà.

Cav. }
Mar. }
Di bacco il licore
Fa lieti, e felici;
Beviamolo, amici.
Che gusto ci dà.
Dal nume del vino
Prendiamo gli auspici;
Beviamolo, amici,
Che meglio si sta.

Tutti.

Beviamolo, amici,
Che gusto ci da;
Beviamolo, amici
Che meglio si sta.

Cav. Si è cantato, e bevuto, son contento,
Or divido la zuppa, e la presento. (*da la zuppa*)
Gia. (Questo caro signor fa da padrone.) (*a Livia*)
Liv. (E il padrone di casa è un bel minchione.)

Cav. Oh che cattiva zuppa! (*assaggiandola*)
Mar. Parmi di buon sapore.
Cav. Non ho mangiato mai zuppa peggiore.
Con. Chi sente voi, signore,
Tutto vi par cattivo.
Cav. Due anni or son, che nel gran mondo io vivo.
Che piatto è questo? permettete, oibò. (*assaggiandolo*)
Dolce, grasso, malfatto.
Emi. Se qui tutto vi spiace
Vi consiglio di andarvene a drittura.
Con. Non ho inteso maggior caricatura.
Cav. Per dir la verità da che ho viaggiato
Ho il gusto delicato.
Se voglia di mangiar or non mi sento,
Farò qualcosa per divertimento.
Mi ricordo in Olanda ad una tavola,
In cui vi erano donne
Brutte come demonj,
Mi divertivo a far de' matrimonj.
Qui pur vuo' far lo stesso.
Per ischerzo così, per allegria
Tutta vuo' maritar la compagnia.
Donna Emilia col Conte;
Con la Contessa don Fabrizio: ed io
Con la Marchesa, e poi
Servitor, cameriera, ancora voi. (*a Giacinto e Livia*)
Emi. Questa è una impertinenza (*s' alza*)
Che soffrir non si può.
So quel che deggio far, risolverò. (*parte*)
Cav. Oh si sdegna per poco!
Con. Con dame non convien prendersi gioco. (*s'alza*)
Parlaste mal, signore,

E ve lo sosterrò; son cavaliero.
(Da incontro tal la mia fortuna io spero.) (*parte*)
Cav. Gente, che non uscì dal suo paese
Non distingue gli scherzi dalle offese.
Con. Eh sono i scherzi vostri (*s' alza*)
Un po' troppo avanzati.
Cav. Io soglio rispettar le donne tutte.
Con. Andate a maritar le donne brutte. (*parte*)
Mar. Capite la ragion, perchè è sdegnosa?
Cav. Peggio d' una Tedesca è pontigliosa.
Fab. Cavalier, non vorrei
Foste venuto quì
A inquietarmi così la compagnia.
Cav. Tutto si aggiusterà; la cura è mia.
Gia. Signore in quanto a noi
Non ce ne abbiamo a mal per niente affatto.
Liv. Per me son pronta.
Cav. Ed il negozio è fatto.
Povero don Fabrizio,
Mi dispiace che sol restato sia.
Fab. Vi è la Marchesa.
Cav. Eh la Marchesa è mia.
Fab. Come! non siete voi
Destinato a mia figlia?
Cav. Sì, è verissimo.
Don Fabrizio carissimo,
Lasciatemi ch' io possa
Questa dama servir per questo giorno,
E poi domani a donna Emilia io torno.
Fab. Signor no, non conviene, io vi rispondo.
Cav. Voi non sapete ancor cosa sia mondo.
Domandate alla cara Marchesa,
Che ha viaggiato, che l' uso lo sa;

Non è insulto; non chiamasi offesa
Il servir che la donna si fà.

Mar. Favorire mi può don Fabrizio,
Favorire mi può il cavalier.
Una donna, che sia di giudizio
L' uno, e l' altro gradire saprà.

Fab. Questa cosa per or non mi piace.

Gia. } Sì signore, con sua buona pace
Liv. } Quest' è l' uso, che in tutti vedrà.

Mar.
Cav. } Tutto il mondo l' approva, e lo vede
Gia. } E la donna servir si concede
Liv. } Con rispetto, e con bella onestà.

Fab. Quest' usanza piacer non mi dà.

Cav. Don Fabrizio, perdonate,
Confidate il vostro cor.
Vi ha colpito, vi ha ferito
Per la dama il dio d' amor? (*piano a Fabrizio*)

Fab. Non mi celo; or ve lo svelo;
Io mi sento un fiero ardor.

Cav. Attendete, voi vedrete
Se vi son buon servitor. (*a Fabrizio*)

Gia. } Poverello il vecchiarello!
Liv. } Gli si vede il pizzicor.

Cav. Si è svelato-innamorato.
Secondate il pazzo umor. (*alla Marchesa piano*)

Mar. Lo godremo-lo vedremo
Più brillante farsi ognor.

Gia. } Poverello-il vecchiarello!
Liv. } Gli si vede il pizzicor!

Cav. La Marchesa-già si è resa
Tutta vostra di buon cor. (*piano a Fabrizio*)

Fab. Io mi sento dal contento
Giovinetto farmi ancor.
Cav. Ei lo crede-non si avvede. (*alla Marchesa*)
Tutta vostra-gia si mostra. (*a Fabbrizio*)

Tutti.

Viva viva il dio d' amor.
Fab. Marchesina.
Mar. Fabricino.
Gia. } *Liv.* } Che grazina! che amorino!
Fab. Io mi sento...
Mar. Provo anch' io...
Fab. } *Mar.* } Nel cor mio sì dolce ardor.

Tutti.

Viva, viva il dio d' Amor.
Cav. Leghi Amor i cuor sinceri,
E di bacco coi bicchieri
L' allegria si accresca ognor. (*si porta un bicchier di vino per ciascheduno*)

Tutti.

Viva Cupido
Caro bambino,
Viva il buon vino
Dolce licor.
Fab. Cara sposina!
Mar. Caro sposino!

Liv.
Gia. Bell' amorino .
Cav. Tenero cor .

Tutti.

Viva Cupido
Caro bambino ,
Viva il buon vino
Dolce licor .

FINE DELL' ATTO SECONDO .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fabrizio.

Donna EMILIA, *il* CONTE, *e la* CONTESSA.

Emi. Lo confesso, è un ingrato.
Con. Il torto ch' ei vi fece
Merita che una dama si risenta,
E sarà cura mia far ch' ei si penta.
Cont. Volete, ch' io vi insegni
La via di vendicarvi?
Senza niente scaldarvi,
Toccatevi la mano.
E trattate colui, come un baggiano.
Con. Donna Emilia, che dite? La germana
Parvi che dica bene?
Emi. Pria di risolver ponderar conviene.
Cont. Animo, in sul momento
Fatelo, e risolvete.
Se soggezione avete
Di una, che sol di voi sente pietà,
Parto, e voglio lasciarvi in libertà.
Amica, pensate,
Che il tempo sen vola,
Che il cuore consola
Un tenero amor.
La bella pregate
A poco per volta
Piegate quel cor. (*parte*)

SCENA II.

Donna Emilia, ed il Conte.

Con. Se non bastan le preci, il pianto, il sangue
Impiegherò, mia cara,
Per ottener la bella mano in dono.
Emi. Oimè, confusa io sono.
Che risolver non so.
Con. Basta per or, che non mi dite un no.
Emi. Non merta il vostro affetto
Ch' ora un' ingrata io sia.
Con. Pietade avete?
Emi. Deh vi basti così; più non chiedete.
Con. Ecco il sospetto mio. Speranze vane,
Ite pur dal mio seno, ite lontane. (*si scosta*)
Emi. Conte.
Con. Ingrata!
Emi. Perchè?
Con. Mi struggo invano.
Emi. Che vorreste?
Con. La mano.
Emi. Ecco . . . la mano.
Con. Cara man, che mi consola,
Cara pace del mio cor.
Amerò sempre te sola,
Tu sarai mio dolce amor.
Emi. Questa man, che ti concede
La pietà del tuo dolor,
Pegno sia della mia fede,
Pegno sia d' un vero amor.
Con. } Più non sento il rio tormento
Emi. } Che mi strugge in seno il cor.

Con. Cara, addio.
Emi. Non mi lasciate.
Con. Tornerò.
Emi. Non vi scordate.
a 2 Tutto vostro è questo cor.
Ah felice amor novello,
Sei pur caro, sei pur bello!
Cresci pure a poco a poco,
Dolce foco-amato ardor. (*partono*)

SCENA III.

Giacinto, e Livietta.

Gia. Hai veduto, Livietta?
Liv. Sì, ho veduto.
Gia. Quelli si son sposati.
Liv. Per quattro, o cinque dì saran beati.
Gia. Niente di più?
Liv. Si dice
Che arrivan presto al matrimonio i guai.
Gia. A chi ha giudizio non arrivan mai.
Se io mi maritassi,
Vorrei che la consorte
Fosse lieta con me sino alla morte.
Liv. Come vorreste far?
Gia. Quella lezione,
Che mi faceste voi
Frutto d' una leal sincerità,
E lasciarvi goder la libertà.
Liv. Giacinto a questo patto
Il matrimonio è fatto.
Gia. Per non sperare invano
Porgetemi la mano.

Liv. Ecco la mano.
Gia. Siete mia.
Liv. Sarò vostra.
Gia. Or son contento.
In questa nostra casa,
Senza far i contratti molto lunghi,
Nascono i matrimonj come i funghi.
Ci sposeremo tra suoni, e canti
Sposi brillanti pieni d' amor.
Voglio i violini-voglio i violoni
Voglio il fagotto con l' oboè. (*sentendo suonare la tromba da caccia*)
Quest' istrumento non fa per me.
Con la violetta-con la spinetta
La mia Livietta-voglio sposar. (*parte*)

SCENA IV.

Livietta sola.

Poco o nulla m' importa
Di tal divertimento.
Esser fatta la sposa è il mio contento.
Una cuffia ben fatta, un bel vestito,
Un abito guarnito;
De' bei pizzetti, e delle belle gonne
Son le cose che piacciono alle donne.
Tutte le femmine
Sono così;
Bramano un abito
Nuovo ogni dì;
E per averlo-che non si fa?
Giocano al lotto
Vendono tutto,

Ed al marito-Rubano ancor.
Che? non è vero? Non è così?
Sento, che dicono-Tutti di' sì. (*parte*)

SCENA V.

Sala di magnifica architettura ornata di vasi, e di altre sculture.

La Marchesa, ed il Cavaliere.

Cav. Cara marchesa, vi confesso il vero
Sono annojato, e stanco
Di restar qui. Vi sto con mio dispetto:
Trovo solo in viaggiando il mio diletto.
Mar. Anch' io per verità
Trovo, che del viaggiare
Più bel piacer non v' è.
Cav. Si starebbe pur ben fra voi, e me.
Mar. Parrebbe, che il destino
Ci avesse uniti apposta,
Per variar cielo, e correre la posta.
Cav. Ho un impegno; per altro
Mi esibirei, vi pregherei, madama.
Mar. Donna Emilia, signor, molto non vi ama.
Cav. Sia qual esser si voglia
Di donna Emilia il core,
Dee serbar la parola un uom d' onore.
Mar. Voi sarete infelice
Con una sposa unito,
Che non conosce i pregi del marito.
Cav. Peggio sarà per lei.
Io farò i viaggi miei.

Ella resterà qui :
Starem lontani, e ci godrem così.

SCENA VI.

Livietta, e detti.

Liv. Ho da darle, signora,
Una nuova curiosa.
Donna Emilia testè si è fatta sposa.
Mar. Mi rallegro con lei, padrone mio.
Cav. Se fosse ver, dovrei saperlo anch' io.
Liv. Oh credetelo pure;
Dire una tal bugia
Alla padrona mia non avrei fronte.
Cav. Ma lo sposo chi fu?
Liv. Fu il signor Conte.
Cav. A me codesto inganno!
Mar. Ne ho piacer; vostro danno;
L'avete meritata.
Cav. Non andrà quest' ingiuria invendicata.
Liv. E un' altra novità le voglio dire.
Sappia vosignoria,
Che ho fatto anch' io la mia;
Che il servitor di casa mi ha pigliata;
E all'improvviso mi ha testè sposata. (*parte*)

SCENA VII.

La Marchesa, ed il Cavaliere, poi don Fabrizio.

Mar. Tutto il mondo si sposa, ed io sto senza.
Ma lo ritroverò. Basta ... pazienza ...

Cav. Marchesa, il vendicarmi a voi si aspetta.
Mar. Mi volete sposar?
Cav. Sì, per vendetta.
Mar. Non per amor?
Cav. Facciamo
Le nozze fra di noi,
Che col tempo l'amor verrà doppoi.
Mar. Ecco qui don Fabrizio.
Cav. A suo dispetto
Facciamo il matrimonio,
E ci serva costui di testimonio.
Mar. Ma, sarete con me discreto, e saggio?
Cav. Il resto poi discorreremo per viaggio.
Fab. Marchesa, che vuol dire
Che non vi ho più veduta?
Lo dico in faccia al galantuom, ch'è qui,
Non dovreste con me trattar così.
Cav. Ella appunto, signore,
Meco parlava, e mi dicea che ha fretta,
Che le nozze vuol fare.
Fab. Oh benedetta!
Mar. Son due anni che aspetto, e tempo egli è
Ch'io lo torni a pigliar.
Fab. Preme anche a me.
Cav. Siete adunque contento
Del piacer, che destina alla signora
Un sì nobile amor?
Fab. Non vedo l'ora.
Mar. Quando vi piaccia di accordar voi stesso,
Adunque si farà.
Fab. Facciamlo adesso.
Cav. Subito, immantinente, in sul momento.
Mar. Don Fabrizio il consente.
Fab. Oh che contento!

Cav. Spiritelli, che intorno volate
Voi la face - d' amore destate
Che introduce la pace - nel sen.
Mar. Aure liete, che intorno spirate
Quell' ardor, che mi accende temprate,
Che d' affetto - il mio petto - è ripien.
Fab. Farfallette, che il lume cercate,
Al mio foco d' intorno girate,
Che un inferno - il mio interno contien.
a 2 Imeneo, ch' è fratello d' amore,
Nel formar di due cori un sol core,
Faccia quello, che far si convien.
Cav. Il tempo passa
Facciamo presto.
Fab. Per me son lesto.
Mar. Per me son qui.
Cav. Pegno d' amore;
Pegno di fè;
Dunque porgete
La mano a me. (*alla Marchesa*)
Fab. La mano a me. (*alla Marchesa*)
Mar. Ecco la mano. (*la porge al Cavaliere*)
Fab. La mano a me. (*alla Marchesa*)
Mar. Questo è mio sposo.
Cav. Questa è mia sposa.
Fab. Come! Signori,
Questo cos' è?
Mar.
Cav. } Presa ho la mano.
Fab. La mano a me;
Cav. Voi, spazzatevi la bocca,
Che di ciò non ve ne tocca,
Più per voi stagion non è.
Fab. Come! come! che cos' è?

Mar. Don Fabrizio, poverino,
Voi sareste un bel sposino,
Ma non fate più per me.

Fab. Ah traditrice,
Ah scellerato.
Ah son burlato
Povero me!

Cav. } È già fatto il matrimonio
Mar. } Don Fabrizio è testimonio,
E per altro buon non è.

Fab. Ah l' avrete a far con me.
Presto, fuori - servitori
Schioppi, spade
Ed un cannone.
Quell' ingrata
Quel briccone
L' averanno
A far con me.

Cav. } Poverino,
Mar. } Pazzo egli è. (*partono*)

SCENA VIII.

Donna Emilia, *il* Conte, *la* Contessa, Giacinto, *e* Livietta.

Cont. Godo, che seguitato
Abbiate il mio consiglio.

Emi. Temo ancor di passar qualche periglio.

Con. Spero, che il padre vostro
Non sia mal soddisfatto.

Gia. Sarà contento.

Liv. E quel ch' è fatto è fatto.

SCENA ULTIMA.

La Marchesa, il Cavaliere, don Fabrizio, e detti.

Fab. Figlia, povera figlia!
Colui vi ha assassinata;
La Marchesa ha sposata;
Ma se ha promesso a voi,
Si troncheranno gli sponsali suoi.
Cav. Donna Emilia che dice?
Emi. Non rispondo, signor.
Con. Parlerò io.
Donna Emilia sposato ha il fratel mio.
Fab. Come! povero me!
Cav. Vedete adunque
Con le spade, coi schioppi, e col cannone,
Se di far quel che ho fatto ebbi ragione.
Fab. Non so dove mi sia.
Emi. Padre, perdono.
Con. Il padre ci consoli.
Fab. Andate tutti due, buoni figliuoli.
Cav. Qui non vi è più rimedio
Quello ch' è stato è stato.
Godiamo se si può lieti, e felici;
E la pace, e l' amor ci renda amici.
Delle finezze vostre
Vi ringrazio, signor, con tutto il core.
Torno a far con la sposa il viaggiatore.

Tutti.

Che si può dire,
Che si può fare?
Convien pigliare
Quel che si può.
Con il destino,
Che vuol così,
S' ha da rispondere
Sempre di sì.

Fab. Andate pure
Mie creature
Lungi di qui.

Tutti.

Con il destino,
Che vuol così
S' ha da rispondere
Sempre di sì.

FINE DEL DRAMMA.

IL

SIGNOR DOTTORE

DRAMMA

PERSONAGGI

La contessa CLARICE *vedova.*
Don ALBERTO *cancelliere della giurisdizione.*
PASQUINA *sorella di*
BERNARDINO *finto dottore figlio di*
BELTRAME *fattore.*
FABRIZIO *speziale fratello di*
ROSINA.

La scena è in Borgo-rapido giurisdizione del marchese del Cavolo.

IL
SIGNOR DOTTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazzetta del borgo con spezieria.

Fabrizio solo.

Signor Ipocrate,
Signor Galeno
Io vi voglio essere
Buon servitor;
Ma poco desino,
Ma poco ceno
Col miserabile
Vostro favor.
O che si ammalino
Più spesso gli uomini;
O i miei barattoli
Mi mangio ancor.
Oh la passiam pur male!
Nel borgo uno speziale
Poco può guadagnar. Se vi è qualcuno
Ricco di facoltà
Manda alle spezierie della città.

E i villani? i villani
Prima si ammalan poco,
E poi se per disgrazia han qualche male
L' orto, il pozzo, e la dieta è il lor speziale,
Ed io non ho guadagno,
E ho una sorella che domanda stato,
E quel che è peggio sono innamorato.

SCENA II.

Beltrame e detto.

Bel. Bondì, signor Fabrizio.
Fab. Bondì, messer Beltrame.
Bel. Oh fatemi il piacere,
Per l' avvenir non voglio del messere.
Fab. Nò? perchè?
Bel. Per più capi.
Prima perchè un fattore
Merita del signore; e poi mio figlio
Che ha pigliato la laurea dottorale,
Se lo sentisse, se ne avria per male.
Fab. Vostro figlio è dottore?
Bel. Il mio figliuolo,
Ora è il signor dottor.
Fab. Me ne consolo.
Di legge, o medicina?
Bel. Eh non signore,
Non è mediciuale,
È uno strepitosissimo legale.
Fab. (Di lui poco mi preme,
Ma la sorella sua mi stà nel core.)
Bel. Lo conoscete mio figliuol dottore?

Fab. Non l' ho ancora veduto.
Bel. Se verrete
Un atto a esercitar di civiltà
Ei vi riceverà.
Fab. Bene obbligato.
Per or sono impegnato;
Deggio badare alla bottega mia;
Spero che lo vedremo in spezieria.
Bel. Oh oh non è possibile;
Sta ritirato in casa
Convien, che si contenti
A ricever del borgo i complimenti.
Fab. Dunque verrò fra poco
S' egli mi da l' onore...
Bel. Mio figliuolo dottore
Testè mi ha domandato,
Che pigliare vorrebbe il cioccolato.
Nessuno in casa mia
Sà nemmen cosa sia.
Voi che siete spezial lo conoscete?
Fab. Io, io lo servirò quando volete.
Credo averne una libbra
Poco più, poco meno,
Fatto cred' io saran dieci anni almeno.
Bel. Presto dunque, signore;
Servite presto mio figliuol dottore.
Fab. Subito immantinente,
Ehi, venite, Rosina. (*verso la scena*)
Alla sorella mia
La bottega consegno, e vengo via.

SCENA III.

Rosina, e detti.

Ros. Chi mi chiama?
Fab. Sorella,
State qui fin ch' io torno.
Vado a pigliar la cioccolata, e poi
Dal signore dottor verrò con voi.

SCENA IV.

Rosina, e Beltrame.

Ros. Dite messer Beltrame.
Bel. (Oh con questo messere
La vogliam veder bella.)
Ros. È ver ch' è ritornato
Bernardin vostro figlio?
Bel. È ritornato
Il signor Bernardino addottorato.
Ros. Bernardino è nel borgo,
E ancor da me non viene?
So pur che un giorno ei mi voleva bene.
Bel. Il signor Bernardino
D' ogni amor si è scordato,
Dopo che con la laurea si è sposato.
Ros. Laura? chi è questa laura?
Bel. Poverina!
Voi m' intendete male?
Ha sposato la laurea dottorale.
Ros. Ma voi, messer Beltrame,
Sapete pur...

Bel. Vi avviso
Che il titol di messere
Io non lo voglio più.
Ros. Sapete pure
Che prima di partire
Bernardin mi ha promesso . . .
Bel. Il signor Bernardin non è lo stesso.
Ros. Oh cospetto di bacco!
Voi mi fareste dir. Così si tratta?
Ei mi diede parola, e alfine poi
Uno spezial qualcosa è più di voi.
Che sia vostro figliuolo
Dottore, arcidottore
È figlio di un fattore;
Onde messer Beltrame ha da sapere . . .
Bel. Che messer! che messer! Seco ho il messere.
Quattrocento ducati
Ho speso a dottorarlo,
E con una sua par vuo' maritarlo.
Sì, signora, così è,
Siamo entrati in nobiltà.
Principiate un pò con me
A parlar con civiltà.
Sono il padre di un dottore,
Se mi basta del signore
È un effetto di umiltà.
Sentirete che prestissimo
Mi daran dell' illustrissimo.
Il messere non si dà
Ad un uom di qualità.

SCENA V.

Rosina, poi Fabrizio.

Ros. Che ti venga la rabbia.
Costui che coi quattrini
Del patron si è arricchito,
Per un poco di ben si è insuperbito.
Bernardino mi piace,
Ho consacrato a lui gli affetti miei,
Di lui per altro non mi degnerei.
Ma l'amor mi trasporta,
E poi son nell' impegno;
Benchè donna son' io non mi confondo.
Bernardin sarà mio se casca il mondo.
Fab. Dov' è andato il fattore?
Ros. Io non lo so.
Fab. Credo che a casa sua lo troverò.
Ros. Voglio venire anch' io.
Fab. Per qual ragione?
Ros. Perche, se nol sapete,
Prima che voi veniste in questo loco
A aprir la spezieria,
Mentre la madre mia viveva ancora,
Bernardin mi ha promesso,
E il padre suo vuol ch' ei mi manchi adesso.
Non si degna di me quell' animale,
Gli par che uno speziale
Meno sia di un fattore;
Perchè ha un figliuol dottore
Nobili in casa sua tutti son fatti
Padre, madre, sorella, i cani, e i gatti.

Fab. Voi Bernardino amate;
Io la di lui germana.
Ma non faremo niente,
Se quest' uomo bestial non vi acconsente.

Ros. Voi ridere mi fate.
Basta che Bernardino
Mi seguiti ad amar; sì, a questo vecchio
Io la farò vedere.
Sarò sua nuora, e gli vuo' dir messere.
Ho una testa sottile, e bizzarra,
Che è capace di dire, e di far.
Se mi metto la voglio spuntar.
Oh sentite se parlan con me
Qual dev' esser il dialogo in tre.
Non si ricorda, signor dottore,
Che mi ha promesso donarmi il cuore?
Sì, vi ho promesso, ve lo confesso,
Ma senza il padre non mi è permesso.
Signor fattore, quest' è l' impegno;
Di una speziale più non mi degno.
Messer Beltrame, quest' è un imbroglio:
Questo Messere più non lo voglio.
Via Bernardino ... Sono un dottore ...
Messer Beltrame ... sono un signore.
Siete due sciocchi; siete due pazzi:
Non più rumori, non più schiamazzi,
Signor dottore, mi sposerà.
Messer Beltrame, si pentirà. (*parte*)

SCENA VI.

Fabrizio solo.

È un diavolo costei; se in questa guisa
Parla, e grida Rosina
Perde il signor dottor la sua dottrina;
E il vecchio insuperbito,
S'ella parla così, resta avvilito.
Donne belle avete il vanto
Di piacere, e innamorar,
E se vano è il dolce incanto
Viene in campo il minacciar.
Con lo sdegno, e con l'amore
D'ogni spirto, e d'ogni cuore
Voi sapete trionfar. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa della Contessa.

La contessa Clarice, e don Alberto.

Alb. Lo vedo, e lo confesso,
So che indegno son'io del vostro amore:
Ardir mi ho fatto, e vi ho svelato il cuore.
Con. No, non vi credo indegno
D'amor, di stima. Il grado vostro, è vero,
Pari del mio non è; ma vil non siete,
E il pregio in sen di una bell' alma avete.
Alb. Ah con tai sensi almeno
D'inutile pietate
Le mie speranze lusingar cessate.

Nobile siete nata. Il chiaro sangue
Dell' estinto consorte
Fregio maggiore al sangue vostro aggiunse.
Voi d' illustre contessa
Quivi ostentate il grado,
Io son nel borgo a vivere costretto
Curial ministro al superior soggetto.

Con. Tutto è ver, don Alberto,
Ma libera son' io;
Posso voler, posso disporre del mio.

Alb. Dunque se tal speranza...

Con. Ai miei congiunti
Bramo non dispiacer. Fia noto ad essi
Il novello amor mio, d' un uom ben nato,
Benchè in povero stato,
Non disapprovi la famiglia il nodo,
E troverem di convenirci il modo.

Alb. Deh mi conduca amore
Lo scoglio a superar. Pien di speranza
Parto da voi, signora.
Ma il mio timor non mi abbandona ancora.

Veggio in distanza il porto,
Spero posar sul lido,
Ma son dal mare infido
Costretto a paventar.
Se dall' amor fui scorto
Dietro alle amiche stelle,
Gli scogli, e le procelle
M' insegni a superar.

SCENA VIII.

La Contessa, e poi Beltrame.

Con. Povero don Alberto, io compatisco
L' amor che nutre in petto,
Ma scherzar con gli amanti è il mio diletto.
Non mi convien tal nodo,
Lo conosco, lo so, l' intendo appieno.
Ma vuo' il piacer di lusingarlo almeno.
Bel. Con licenza, signora,
Con. In questa guisa
Senza imbasciata nelle stanze entrate?
Bel. Signora mia, scusate,
Vengo a darvi una nuova
Che vi darà piacer.
Con. Qual nuova è questa?
Bel. Nuova è tal, che son certo,
Aggradirà della Contessa il cuore.
Tornato è al borgo il mio figliuol dottore.
Con. Mi rallegro davver.
Bel. Non ve l' ho detto?
Con. (Il mio piacer da questo pazzo aspetto.)
Bel. Il signor Bernardino
Dopo ch' ebbe la laurea dottorale
Non và più da nessun; ma da una dama
Signor sì ch' ei verrà.
Con. Sarà un effetto della sua bontà.
Bel. Egli è per via che viene;
Son venuto a avvisarvi, son venuto
La visita a appuntar, perchè sappiamo
Il tratto con le dame.
Con. Bravo, bravo davver, messer Beltrame!

Bel. (Anche questa Messere!)
Con. Or che è dottore
Mancagli un' altra cosa.
Bel. Cosa gli può mancar?
Con. Trovar la sposa.
Bel. In materia di questo
Io lascio fare a lui; verrà a vedervi
Gli parlerete, e poi...
Basta, vi aggiusterete fra di voi.
Con. Viva messer Beltrame!
Bel. Compatite,
Contessa mia, se parlo franco, e sciolto:
Questo messere non mi piace molto.
Con. Cosa vi devo dir?
Bel. Sapete bene
Al padre di un dottor quel che conviene.
Con. Il signor?
Bel. Per lo meno.
Con. Qualche cosa di più?
Bel. Sapete voi
Che il signor Bernardino
Frà i studj, e il dottorato
Mille ducati mi averà costato?
Con. E per questo?
Bel. E per questo... eccolo ei viene,
So quel che mi conviene.
Signora con licenza
Ve lo lascio quà solo in confidenza.
Con. Messer Beltrame, addio.
Bel. Quest'addio... quel messere...
Vi avvezzerete a darmi del signore
Quando vedrete il mio figliuol dottore. (*parte*)

SCENA IX.

La Contessa, poi Bernardino.

Con. È ridicolo in vero, e mi consolo
Che sarà come il padre, anche il figliuolo.
Bel. Salve, Domina mea.
Con. Serva, signore.
Mi consolo con voi, signor dottore.
Ber. Gratulor etiam tibi.
Con. Questo è latin sermone.
Ber. Frase di Marco Tullio Cicerone.
Con. Veramente si vede
Quanto avete studiato.
Ber. Son, *Domina mea*, son laureato,
Nemine dissentiente
Penitus penitusque discrepante;
Si presenta un dottore al bel sembiante.
Con. Ma io certi latini
Molto non li capisco
Ber. Comitissa gentil vi compatisco.
Mihi si honorem dabis
Docere te ...
Con. Parlatemi Italiano.
Ber. Da che son dottorato
Il parlare volgar me l' ho scordato.
Con. Come farete adunque
Parlar col padre, e con le genti in casa?
Ber. Jam facultatem habui
Repetere, docere.
Glossare, dispuťare,
E degli altri dottori *etiam creare*.

Farò dottor mio signor padre, e poi
Vi farò dottoressa ancora voi.
Con. Questo per me sarebbe
Un onor sovra grande.
Ber. Ah per voi, *Comitissa*
Pulcra, nobilis, sapiens
Omni virtute plena
Starei senza pranzare, e senza cena.
Con. (Possibil che costui
Che così sciocco io vedo
Abbia avuta la laurea? io non lo credo.)
Ber. Deh permettete, oh cara,
Quod in signum amoris ... (*vuol abbracciarla*)
Con. Signor, con sua licenza, (*rispingendolo*)
Codesta è un' insolenza.
E in fralle facoltà del dottorato
Codesta autorità non vi hanno dato.
Ber. Domina mea, perdono.
Famulus vester sono,
Mecum non vi adirate;
Nec pulcritudo tua careat pietate.
Voi siete bella-come una stella
Siete brillante-come un diamante
Rosa nel volto, giglio nel sen.
Ma come stiamo dentro nel core?
Son galantuomo, sono un dottore,
So con le donne quel che convien.
Venere bella diva dell' etera
Ecate, Diana, Luna etecetera.
Siete l' eclitica del ciel d'amor,
Siete il barometro di questo cor. (*parte*)

SCENA X.

La Contessa sola.

Certo assolutamente
Costui, che francamente
Si spaccia per dottore,
Essere doverebbe un impostore.
S' egli avvilisce un nome
Venerabile, e degno,
Scoprire un dì la verità m' impegno.
Parla meco d'amor con tal franchezza
Come se non vi fosse
Differenza frà noi. Alberto almeno
Conosce il suo dover; merta il suo cuore
Pietade almen, se non ottiene amore.
Al passaggier tal ora,
Cinto da notte oscura,
Basta una stella ancora
Per animare il cor.
Basta al discreto amante
Della speranza un raggio
Per mantener costante
Lo sfortunato amor.

SCENA XI.

Camera in casa di Beltrame.

Pasquina, e Fabrizio.

Pas. Certo, il signor dottore,
Il signor Bernardino mio fratello
Uscito è fuor di casa.

Fab. Il cioccolato
Io gli avea preparato.
Che torni aspetterò. Con voi frattanto,
Cara Pasquina mia,
Goderò questo tempo in compagnia.
Pas. No, no, Fabrizio; andatevene pure.
Se viene il signor padre
Ed il signor dottore,
Se mi trovan con voi faran rumore.
Fab. Perchè? non sono io solito
Venir con confidenza?
Pas. Sì, ma v'è differenza.
Fab. Quel Fabrizio non son che sempre fui?
Pas. Ora il signor dottor comanda lui.
Fab. E per questo?
Pas. E per questo,
Se avrò da maritarmi,
Qualche cosa di bun vorrà trovarmi.
Fab. Qualche cosa di buono!
Io dunque cosa sono?
Qualche cosa di tristo, e scellerato?
Pas. Voi non siete per anche addottorato.
Fab. Che importa?
Pas. Importa molto.
Usano le famiglie
L'uguaglianza cercar nei matrimonj.
Mettere non si può
La casa di un speziale
Con la nostra famiglia dottorale.
Fabrizio caro, Fabrizio bello,
Ve le confesso, voi siete quello
Che mi ha ferito nel seno il cor.
Ma ho da dipendere-se vi ho da prendere
Dall'illustrissimo signor dottor.

Non si propone, non si dispone,
Non si fa niente senza il dottor.
Tutto va bene, tutto è perfetto
Quando l'ha detto - prima il dottor.
Fabrizio bello, Fabrizio caro,
Son la sorella di un gran dottor. (*parte*)

SCENA XII.

Fabrizio, poi Beltrame.

Fab. Oh questa sì, ch'è bella!
E giunta ad impazzir fin la sorella.
Questa gente di villa
Di diventar, quando ha un dottore in casa,
Qualche cosa di grande è persuasa.
Bel. Oh siete qui?
Fab. Ci sono.
Bernardino dov'è?
Bel. Che inciviltà!
Il signor Bernardino ora verrà.
Verrà il signor dottore;
Riverirlo potrete e fargli onore.
Fab. Il cioccolato è al foco.
Bel. Vi è bisogno del cuoco?
Fab. No, no, lo farò io.
Bel. Ecco il signor dottor; che onore è il mio!

SCENA XIII.

Bernardino, e detti.

Ber. *Salve pater, salvete.*
Bel. Ah che dite? intendete? (*a Fabrizio*)

Fab. Sì signor, lo capisco.
Ber. Farmacopola mio vi riverisco.
Fab. Mi rallegro con voi.
Bel. Con lei si dice.
Fab. Sì, è vero: a lei m'inchino.
Ber. Sans façon, sans façon.
Bel. Sempre latino.
Siete stanco, dottore?
Ber. Piuttosto, sì signore.
Bel. Ehi fatemi un piacere,
Dategli da sedere. (*a Fabrizio*)
Fab. Subito immantinente. (*và a prender una sedia*)
Bel. Aggradite il buon cuor di questa gente. (*a Bernardino*)
Una per me (*a Fabrizio*)
Fab. Per voi messer Beltrame?
Bel. Messere! è un' insolenza
Del dottore mio figlio alla presenza.
Ber. Padre, non vi adirate,
Il titol di messere
Non sconviene al signor.
Bel. Se voi lo dite,
Sarà così; ma almeno è di dovere
Che mi dicano poi signor messere.
Ber. *Optime*.
Bel. Cosa dite?
Ber. *Optime*.
Bel. Lo capite!
Fab. Benissimo vuol dir.
Bel. Sì, sì, l'ho inteso.
Oh benedetti quei danar che ho spesi!
Fab. Comanda il cioccolato? (*a Bernardino*)
Ber. E perchè no?
Fab. Subito, mio signor, la servirò. (*parte*)

SCENA XIV.

Beltrame, e Bernardino.

Bel. Ditemi, figlio mio, con la contessa
La cosa come è andata?
Ber. Cospetto! è innamorata.
Bel. Davver!
Ber. Sicuramente.
Bel. Le hai parlato latin?
Ber. Perpetuamente.
Bel. Bravo? Che cosa ha detto?
Ber. Vidi che dal stupore
Il pelo delle ciglia avea inarcato.
Bel. Benedetto il denar sacrificato!
Ber. (Se la sapesse tutta
Non direbbe così.)
Bel. Chi vien?
Ber. Mi pare
Sia Rosina colei.
Bel. Non le badate.

SCENA XV.

Rosina e detti, poi Pasquina, poi Fabrizio.

Ros. Serva umilissima, signor dottore.
Me ne congratulo con lei di cuore,
Faccio il mio debito qual si convien.
Ber. Garbata giovine, bene obbligato,
Di voi ricordomi, vi sarò grato
Col nuovo titolo, ch' io porto in sen.

Bel. Avete fatto quel che si aspetta!
Egli l' uffizio cortese accetta:
Abbiam che fare, potete andar. (*a Rosina*)
Ros. Mi discacciate? (*a Beltrame*)
Ber. No, no, restate. (*a Rosina*)
Bel. S' ci lo permette, si può restar. (*a Rosina*)
Ros. (Non è ancor tempo di principiar.)
Pas. Signor dottore, s' ella comanda
È preparata quella bevanda
Che cioccolata si suol chiamar.
Ber. In questa camera la vuo' pigliar,
E a quanti siamo s' ha da portar.
Bel. Presto si faccia,
Che il mio dottore
Vuol farsi onore,
Si vuol trattar.
a 4 Viva il buon gusto
Viva il buon cuore
Cosa migliore
Non si può dar. (*Fabrizio con alcuni servitori che portano cinque tazze di cioccolata*)
Fab. Ecco, signori,
La cioccolata.
Bel. È molto nera!
Pas. Che cosa ingrata!
Ber. Miglior bevanda
Non so trovar.
Bel. Alla salute
Del mio dottore.
Ros. } Viva il messere.
Fab. } Viva il fattore.

Non si fa brindesi
Col cioccolato.

Bel. Oh maledetto!
Mi son scottato.

Ros. } Non è già vino.
Fab. } Da traccanar.

Bel. Più non ne voglio;
Quel nero imbroglio
Tutti gettate,
Presto portate (*ai servi*)
Fiaschi, e bicchieri,
Vini sinceri
Fan giubilar.

Ber. } Il signor padre
Pas. } Vuole scherzar.
Fab. } Il suo costume
Ros. } Vuol seguitar. (*portano i bicchieri col vino a tutti*)

Tutti.

Questa è del borgo
La cioccolata,
Bevanda grata,
Dolce licor.
Dunque beviamo,
Dunque cantiamo,
Viva di cor
L' eloquentissimo,
Il sapientissimo,
Il dottorissimo,
Signor dottor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa della Contessa.

La CONTESSA*, ed un servitore, poi don* ALBERTO.

Con. Venga pur don Alberto. (*al servo che parte*)
Convien dir che davvero
Sia di me innamorato,
Se non si sazia mai di starmi allato.
L' amor non mi dispiace,
Ch' ei mi suole mostrar; ma qualche volta
Gli do qualche tormento
Per un semplice mio divertimento.
Alb. Perdonate, signora,
Se nuovamente a importunarvi io torno.
Con. Voi siete qui tre o quattro volte al giorno.
Alb. Quest' amaro rimprovero
Mi passa il cor. Non mi credea, il protesto,
Dover essere a voi così molesto.
Con. (Ho piacer di vederlo
Un poco a delirar.)
Alb. Da voi tornato
Sono per congedarmi;
Alla città portarmi
Deggio per un' affar.
Con. Quando si spera
Di rivedervi al Borgo?

Alb. Innanzi sera.
Con. Ora mi consolate.
Subito che tornate
Favorite venire in casa mia,
Che ho piacer della vostra compagnia.
Alb. Ora mi deridete.
Con. Ah no, vi accerto,
Non vi è nessuno al mondo
Ch' io stimi più di voi.
Alb. Oh me felice
Se fosse ver!
Con. Il dubitar non lice.
Alb. Dunque lieto ne andrò ...
Con. Tornate presto;
E il tempo che qui resto
Senza di voi, vedrò di passar l'ore
Con quel gentil dottore
Ch' è arrivato testè bello e giocondo,
Ch' è il più amabile uom di questo mondo,
Alb. Vi piace?
Con. Estremamente.
Alb. Divertitevi seco
Dunque, se lui vi preme.
Con. Se verrete ancor voi staremo insieme.
Alb. Compatite, signora, io non son uso
Con gli sciocchi trattare, e mi stupisco,
Che lo trattiate voi.
Con. Sciocco il dottore?
Voi non sapete niente;
Egli è un uomo gentil, vago, e sapiente.
Alb. (Questo è troppo soffrir.)
Con. (Smania il meschino.)
Alb. Ah comprendo pur troppo il mio destino.
Ciascun la grazia vostra

Meglio di me può meritar. Mi veggo
Fieramente avvilito,
Se un indegno rival mi è preferito.
Conosco, e vedo,
Ch'è un folle inganno,
Se all'arte credo
Di un cuor tiranno,
Che si compiace
Nel tormentar.
Ma a quell'indegna
Non la perdono,
Son nell'impegno,
Saprà chi sono,
Nè speri in pace
Di trionfar. (*parte*)

SCENA II.

La Contessa, *poi Beltrame*.

Con. Povero don Alberto
Non sà ch'io mi diverto;
Che lo sciocco dottor conosco anch'io,
E che inclina a lui solo il genio mio.
Bel. Oh di casa. (*di dentro*)
Con. Chi è là?
Bel. Son io, signora.
Vedete? ho domandato,
Pria di venire nella vostra stanza,
Perchè non dite che non ho creanza.
Con. Eh dopo ch'è tornato
Vostro figliuol dottore,
Voi principiate a divenir signore.

Bel. Padrona sì; sappiate
Che il signor Bernardino
Oggi v' invita al suo primier banchetto,
E l' invito vi manda in un viglietto.
Eccolo; mi ha insegnato
Il dottor mio figliuolo
Le carte presentar col ferrajuolo. (*presenta il viglietto sopra un lembo del suo tabarro*)
Con. Da qual parte è venuto
Questo cerimoniale?
Bel. Credo sia un complimento dottorale.
Con. Buono! Ma s' ei m' invita
Col mezzo di un viglietto,
Perchè poi me lo reca il genitore?
Bel. Il foglio di un dottore,
Chi lo avea da portar? Non è dovere
Che lo porti un villano;
Ed in mancanza della cappa nera
Per non mandare un semplice lacchè,
Quest' invito pensai portar da me.
Con. Sentiam che cosa dice. (*prende per leggere*)
Bel. Oh che penna felice!
Con Il carattere al certo
Non mi par de' migliori.
Bel. Sogliono scriver mal tutti i dottori.
Con. *Madama.*
Bel. Ah! cosa dite? (*legge*)
Con. *Bernardino*
Dell' una e l' altra legge
Dottore addottorato
Con facoltà etcetera...

Bel. Oh! codesto eccetera
È una parola gravida
Che un dì partorirà.
Con. *Sta mane aspetta*
Seco a mangiar la zuppa . . .
Bel. Ah! che vi pare?
Allevato non è nelle montagne;
Non vi invita a mangiar riso, o lasagne.
Con. Bravo! *Stamane aspetta*
Seco a mangiar la zuppa
La signora madama
Padrona colendissima,
La contessa Clarice. Obbligatissima.
Bel. Che vi par di quei titoli?
Con. Si vede che ha studiato.
Bel. Ma vuol esser anch' ei titoleggiato.
Con. È giusto.
Bel. Che ho da dire
Dunque al signor dottore?
Con. Dite al signor monsieur
Dottore dottorissimo,
Con tutto il mio rispetto
Che mi fa onore, e le sue grazie accetto.
Bel. Brava: *al signor monsù*.
Non si può far di più.
Dottore dottorissimo
Padrone colendissimo!
Si vede che voi siete
Una brava ragazza.
Oh fareste con lui la bella razza!
Se vi tocca il signor Bernardino,
Vi potete felice chiamar.
Lo sapete, non è un dottorino;
È un dottore che fa stupefar.

Lo speziale rimane stordito;
So che il medico è mezzo avvilito.
Il notaro, il signor cancelliere
Non ardiscono farsi vedere,
E le donne che san civettar
Me lo vogliono tutte mangiar.
Ma non signore,
Il mio dottore
Di questa gente
Non sa che far.
Con voi potrebbesi incontessar,
E voi potreste dottoreggiar. (*parte*)

SCENA III.

La Contessa, poi don Alberto.

Con. Che importa, che nel Borgo
Non vi siano commedie? Assai più vagliono
Di tutte le invenzioni taetrali
I caratteri nostri originali.
Oggi andrò a divertirmi
Con il signor dottore,
E fin ch' ei dura a delirar così . . .
Ma don Alberto un' altra volta è qui.

Alb. Signora, ho un poco meglio
Pensato ai casi miei;
Veggo, che non potrei
Soffrir la dura pena
Di vedermi schernir dall' idol mio,
Onde vi vengo a dar estremo addio.

Con. Quali follie son queste!
Di voi mi maraviglio.
Se andar vi preme, andate.

Ma vuo' che ritorniate;
Lo voglio, lo comando
Con quella autorità, che su quel core
Voi mi donaste, e mi concede amore.
Caro, nel dirmi addio
Voi mi piagate il cor,
Non mi affliggete ancor,
Non vuo' penar così.
Tenera sono anch' io,
Provo le fiamme in sen,
Ma tollerar convien
Fino che giunga il dì. (*parte*)

Alb. Le credo, o non le credo?
Ah che il suo cor non vedo.
Basta; ritornerò. Fidarmi io voglio
Ch' ella mi sia sincera.
Quello che si desia, si crede, e spera. (*parte*)

SCENA IV.

Camera in casa di Beltrame.

Rosina sola.

Poverina confinata
In un Borgo ad abitar,
Se or mi veggo abbandonata
Qual destin poss' io sperar?
Vuo' fissare il mio destino,
E quel caro Bernardino,
Signor sì, mi ha da sposar:
Non ho ancora potuto
Parlargli a modo mio. Venir lo vedo

Soletto in questo loco;
Voglio aspettarlo, e vuo' sentire un poco.

SCENA V.

Bernardino, e detta.

Ber. Tutti voglion Bernardino
Tutti cercano il dottor.
Chi mi fa un profondo inchino
Chi mi fa suo protettor.
Io sto zitto, e me la godo
Fin che posso aver il modo
Di spacciarla da signor.

Ros. Ehi signor Bernardino.

Ber. Addio, ragazza. (*con sprezzatura*)

Ros. Favoritemi in grazia,
Almen per cortesia.
(Vo con le buone, e poi verrà la mia.)

Ber. (Ancor le voglio bene,
Ma sostener conviene
Il grado e la figura,
E la deggio trattar con sprezzatura)

Ros. Della vostra Rosina
Vi ricordate ancor?

Ber. Me ne ricordo.
Sì, mi sovvien de' giovanili errori.
Ora è tempo di glorie, e non di amori.

Ros Non sarà vostra gloria,
Nè giustizia, nè onor, nè convenienza
Se voi mi abbandonate.

Ber. Un dottore non bada a ragazzate.

Ros. Vi ricordate almeno
Quel che avete promesso?
Ber. Eh parliam d' altro.
Ros. Voi prometteste a me...
Ber. Sì, prendete una presa di rapè.
Ros. Voglio che ci parliamo.
Ber. Presto, che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*)
È il mezzodì passato;
Ci parleremo poi. (*in atto di partire*)
Ros. Fermati, ingrato. (*arrestandolo con forza*)
Ah, così, traditore
Tratti la tua Rosina?
Non son la coccolina?
Non son la tua vezzosa?
Il tuo pomin di rosa?
Questi occhi non son quelli,
Che ti parean sì belli? e il mio bocchino
Che ti piaceva un dì non è più tale?
Ohimè che mi vien male,
Ohimè non posso più! Ah sventurata... (*mostra svenire*)
Ber. Ehi Rosina, Rosina; oh cieli! è andata.
Sono nel brutto imbroglio!
Rosina, coccolina,
Svegliati bel pomino;
Apri quei begl' occhietti, e quel bocchino,
Ros. Chi mi chiama? (*svegliandosi*)
Ber. Son io, sono il tuo caro,
Il tuo bel Bernardino,
Il tuo bel dottorino,
Che ti vuol bene ancora,
Che ti ama, e che ti adora,
Che perdon ti domanda ai propri errori.

Ros. Vanne, è tempo di gloria, e non di amori. (*lo respinge con forza*)
Ber. Hai ràgion, confesso, ho fatto male,
Son stato un animale,
Tutte le mie pazzie son terminate.
Ros. Eh non bada un dottore a ragazzate.
Ber. Maledetta, direi
Quasi, la mia dottrina.
Cara la mia Rosina,
Nel sentirti parlar sì dolcemente,
Nel mirarti languente,
Mi sentivo morir, ne so il perchè.
Ros. Si servi d'una presa di gingè. (*gli offre tabacco*)
Ber. Hai ragione, hai ragione;
Vendica i torti tuoi, merito peggio;
Sentimi...
Ros. Andar io deggio.
Il mezzodì è passato.
Ber. Ah no per carità.
Ros. Barbaro, ingrato!
No che non son più quella
Cara vezzosa, e bella,
Che ti piaceva un dì.
Ah che l'amor sparì
Ah che un crudel sei tu.
No, non ti credo più,
Mai più, mai più.
Questi occhi mori
Non son per te,
Grazie ed amori
Non ho per te.
Ah! cosa c'è?
Piangi per me?
Eh galeotto

Già me n'avvedo,
No, non ti credo
Sei traditor. (*parte*)

SCENA VI.

Bernardino, poi Pasquina, e Fabrizio.

Ber. Ohimè, mi viene un caldo,
Che soffrir non si può. Par che le gambe
Non mi reggano più. Gli occhi si abbagliano;
Tremo, che paralitico
Par ch'io sia divenuto,
Sentomi venir male; ajuto, ajuto.
Pas. Che c'è?
Fab. Cos'è accaduto!
Pas. Qualche mal vi è venuto?
Ber. Sì, mi è venuto male.
Pas. Ajutatelo voi, signor speziale.
Fab. Subito, immantinente.
Che cosa vi sentite?
Ber. Un caldo grande.
Pas. Sarà febbre.
Fab. Sentiamo. (*gli vuol toccare il polso*)
Ber. No, non tastate qui.
Fab. Dove, signore?
Ber. Tutto è il mio mal nel cuore.
Fab. Recipe per il cuore
Confezion giacintina.
Ber. Vorrei la confezion della Rosina.
Fab. Di chi? di mia sorella?
Ber. Per appunto di lei;
S'ella mi medicasse io guarirei.
Pas. Scherza il signor fratello.

Fab. Scherza il signor dottore.
Ber. Non scherzo, no mi ha corbellato amore.
Pas. Oh questa sì ch'è bella!
Un dottor vostro pari
Non si vergogna dir ch'è innamorato!
Ber. Non rispetta Cupido il dottorato.
Fatto ho quanto ho potuto,
Ma alfin ci son caduto
Con le dolci parole, e i dolci sguardi...
Con gli amorosi dardi...
Ohimè che se ci penso
Tornami su il calore.
Più non posso parlar, mi manca il cuore.
Tenetemi, tenetemi,
Che or or vi casco qua.
Oh povero dottore,
Sento mancarmi il cuore.
Ajuto per pietà
Caro speziale,
Cara sorella;
Rosina bella
Mi guarirà.
La pozioncina
Della Rosina
Per il mio male
Mi gioverà.
Il mio tormento
Si cangerà,
E il cuor contento
Giubbilerà. (*parte*)

SCENA VII.

Pasquina, e Fabrizio.

Fab. Lo sentite, Pasquina?
Egli ha lo stesso incomodo
Ch' io patisco per voi. Se a lui potrebbe
Giovar la mia Rosina,
Voi avete per me la medicina.
Pas. Con tutti, a dir io sento,
Non si adopra un egual medicamento.
Fab. È vero; io son speziale,
E conosco il mio male,
E so che voi avete
Quelle droghe ordinarie,
Che alla mia malattia son necessarie.
La polvere d' oro
Che vale un tesoro
Con voi si può far.
Nel vostro bel labbro
Si trova il cinabbro,
Si sente odorato
D' arromati il fiato,
Di zucchero pieno
Si vede il bel cor.
Vendetela, o cara,
Non temo la spesa,
Ne voglio una presa
Per mano d' amor. (*parte*)

SCENA VIII.

Pasquina sola.

Certo per dir il vero
Se offender non temessi
Di mio fratello il grado dottorale,
Maritarmi vorrei con lo speziale.
Ma so quel che mi ha detto il signor padre,
E so che maritarmi egli destina
A un dottore di legge o medicina.
Ma il signor Bernardino,
Il signor laureato,
Di Rosina si dice innamorato?
Che sposar la volesse
Certo non crederei.
Cospetto! se colei
Avesse mai questi pensieri insani,
La vorrei schiaffeggiar con le mie mani.
Mio fratel si sposerà
Con il fior di nobiltà,
Ed io poi mi sposerò
Con la cuffia, ed il mantò.
Stupirà-la città
E ciascuno ci dirà:
Illustrissima signora:
Illustrissimo signor.
Riverisco- mi esibisco
Con rispetto, ed umiltà.
Oh che gusto che si avrà.
Viva pur la civiltà. (*parte*)

SCENA IX.

Sala con tavola preparata per il pranzo.

Beltrame, ed alcuni servitori, che vanno allestendo la tavola.

Bel. Via, portatevi bene,
Fatevi onor; badate
A non gli dar disgusto
Che il signor Bernardino è di buon gusto.
Egli dee star nel mezzo. Ignorantaccio,
Quella sedia levate,
Ed a pigliare andate
Il seggiolon coi poggi. Un laureato
È ben giusto che sia differenziato.
Lascia veder quel pane.
Oibò, per il dottore
Il pan della famiglia?
Andatelo a comprar fuori di quì.
Bianco e fresco trovatelo ogni dì.
E codesta salvietta,
Vi par che sia a proposito?
Cambiatela, vi dico
Per il dottore ne ho comprate sei.
Arrabbiarmi per questo io non vorrei.
Ehi, andate in cucina
La serva ad avvertire,
Che s' ingegni di far di buon sapore
Qualche piatto distinto al mio dottore.
Da questi villanacci
Poco si può sperar. Non hanno niente

Di garbo, e pulizia;
Un dottore non san che cosa sia.

SCENA X.

Bernardino, e detti.

Ber. Padre mio, vi saluto.
Bel. Bernardino.
Salutami in latino.
Ber. *Salve, pater.*
Bel. *Salve*, signor dottore.
D'imparare il latin mi casca il cuore.
Ber. Non è l' ora del pranzo.
Bel. Come dicesi
Franzo in latin?
Ber. Dicesi *prandium*.
Bel. Bene.
Nos prandiremo or ora;
Ma la contessa non si vede ancora.
Ber. Cosa importa di lei?
Bel. Per dir il vero
Mi pare una fraschetta;
Un dottor non aspetta.
Le creanze costei dov' ha imparate?
Presto, figliuoli, in tavola portate. (*ai servitori*)

SCENA XI.

Fabrizio, Rosina, e detti, poi Pasquina.

Fab. Con licenza, signori.
Bel. Come c' entra Fabrizio, e la Rosina?
Fab. Porto al signor dottor la medicina.
Bel. Ti senti mal? (*a Bernardino*)

Ber. Signore,
Aveva il mal di cuore;
Ma tosto che ho veduto
Venir la medicina in questo loco,
Ho preso fiato, e ho respirato un poco.

Bel. Senza pigliar per bocca
Il male è andato via?

Ros. Ha operato, signor, per simpatia.

Bel. Con vostra buona grazia
Si vorrebbe pranzar. (*a Fabrizio e Rosina*)

Ber. Via, signor padre,
In grazia di quel ben che mi hanno fatto
Con i farmaci suoi,
Fate che stiano a desinar con noi.

Bel. Tu che sei quel che sei
Ti contenti di lor? (*a Bernardino*)

Ber. Sì, padre mio,
Contento io son.

Bel. Ben; mi contento anch' io.
Voi avrete il grand' onore
Di pranzar con un dottore.
Pien di scienza, e nobiltà.

Fab. Di un onor sì segnalato
Io protestomi obbligato
Alla vostra gran bontà.

Ber. } *Ros.* } Oh felice il mio destino
Che di stare a voi vicino
Il piacer mi donerà!

Bel. Sino che in tavola
Qualcosa portano
Ciascun si accomodi
E i posti prendano
Di qua, e di là.

Ber. Il primo posto
Si deve a lei. (*a Beltrame accennando Rosina*)
Bel. Il primo posto
Si deve a te. (*a Bernardino*)
Pas. E non mi chiamano,
E non mi aspettano?
E si dà in tavola
Senza di me?
Ber. La forestiera va preferita.
Pas. Io non ci mangio con quell' ardita.
Fab. Con chi l' avete?
Ros. Che cosa dite?
Bel. }
Ber. } Qua non venite
Per susurrar.
Pas. Che bell' onore
Per un dottore
Quella fraschetta
Voler trattar!
Ros. Che bel parlare,
Che bel trattare;
La dottoressa,
Si fa burlar.
Ber. }
Bel. } Via, ragazzine,
Fab. } Siate buonine.
Pas. } Non mi seccate.
Ros. } Voglio parlar.
Pas. Degna non siete
Di star con noi.
Ros. Son, lo sapete,
Meglio di voi.
Pas. Bella signora! (*ironico*)

Ros. Bella dottora! (*ironica*)
a 2 Quella grazietta
Fa innamorar.
Bel. Zitto, signore,
Siate più buone
Oggi è il dottore
Quel che dispone:
Zitto Pasquina,
Ch' ei vuol Rosina
Seco a pranzar.
Pas. Sì, mio signore,
So che il dottore
La sua Rosina
Vuole sposar.
Bel. Oh cospettone!
Parla, rispondi
Tu ti confondi? (*a Bernardino*)
Corpo di bacco!
Presto parlate.
Muta restate?
Cospettonaccio!
Cosa direte? (*a Fabrizio*)
Voi lo sapete (*a Pasquina*)
Tutto è scoperto,
Sì, ne son certo.
Brutto dottore,
Sei traditore;
Mille ducati
Tu m' hai costato,
Ah disgraziato
Così si fa?
Subito, presto
Fuori di qua. (*a Fabrizio, e Rosina*)
Ber. *Salve pater*

Bel. Non ti ascolto
Fab. Ma signore.
Bel. Non son stolto.
Ros. Perdonate.
Bel. Via di qua,
Pas. Bravo, bravo!
Fab. Via di qua,
Via di là.
Bel. } Maledetta,
Ros. } Sol per te.
Pas. Sì, fraschetta,
Così è.
Ros. } L'averai
Pas. } Da far con me.

Tutti.

E che la tavola
Sen vada in cenere,
Più non si desina,
Si mangia tossico;
Mi fan le viscere
Tarapatà.
Che smania orribile,
Che il cuor mi lacera,
Le gambe tremano,
La testa girami
Di qua, e di là.

E che la tavola
Sen vada in cenere,
Più non si desina,
Si mangia tossico.
Mi fan le viscere
Tarapatà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Beltrame.

La Contessa e Beltrame.

Con. Caro messer Beltrame,
Che complimento è questo?
Sono al pranzo invitata,
Vengo per farvi onore
Col stomaco a digiuno:
L' ore sen vanno, e non mi bada alcuno?
Bel. Non si è potuto ancora...
Perchè... perchè fin' ora...
Un certo letterato
Col mio figlio dottore ha disputato.
Con. Guardate, e pure è vero,
Delle pessime lingue
Non ne mancano mai. Testè m' han detto,
Che vi fu in casa vostra una rovina
Perchè il dottor volea sposar Rosina.
Bel. Ah signora contessa,
Sono un uom disperato,
Amor mi ha assassinato.
Quel bastardel di amore
Rovinarmi pretende il mio dottore.
Un uom di quella sorte,
Un' arca di sapere,
Un mostro di natura,

Un uom sì virtuoso,
Un uom che si può dir spettacoloso!
Con. (Povero disgraziato!
Non sa quel che so io!) Non crederei,
Dopo quel che mi ha detto,
Mi facesse un' azion sì impertinente.
(Il divertirmi non mi costa niente.) (*da se*)
Bel. Tocca a voi, se vi preme
L' onor d' esser sua sposa,
Tocca a voi a parlar.
Con. Sì, ad ogni costo
Perder non vuo' sì amabile tesoro.
Bel. Cara la mia figliuola,
Quanto mi consolate!
Piangere voi mi fate.
Se sarete mia nuora
Saprò ben io rimeritarvi allora.
Con. Ma dov' è Bernardino?
Bel. Il signor Bernardino
Mandiamolo a chiamare. Ehi, chi è di là?
(*viene un servo*)
Vanne dall' illustrissimo
Signor dottor, digli se si contenta,
Che da me favorisca immantinente. (*il servo parte*)
Faccio per insegnare a questa gente.
Con. Certo è una bella cosa
Trattar con civiltà.
Bel. Se sarete mia nuora... Eccolo quà.

SCENA II.

Bernardino, e *detti*.

Ber. Salve pater; salvete,
  Domina comitissa.
Bel. Sì, sì, la comitissa
  Vi vuol dare un salvete in su la testa.
Ber. *Quare, domina, quare?*
Con. Parvi che sia un trattare
  Da signor, da dottore?
Bel. Ella ti porta amore,
  Ella per te sospira, e si martella,
  E tu con la Rosina...
Ber. Oh bella! oh bella!
  E voi ve lo credete? (*a Beltrame*)
  Contessina, ridete.
  Per mio divertimento
  Scherzai con la ragazza, ed ha creduto
  Pasquina mia sorella,
  Ch' io facessi da vero: oh bella! oh bella!
Bel. Ah! non è ver?
Ber. No, certo.
Bel. Non vuoi sposarla?
Ber. Oibò.
Bel. E non l' ami nemmen?
Ber. Dico di no.
Bel. Giuralo.
Ber. Ve lo giuro
  Da galantuom.
Bel. Non basta.

Ber. Sull' onor mio.
Bel. Nemmeno.
Se vuoi ch' io creda, e che non pensi male.
Giurami su la laurea dottorale.
Ber. Giuro per Giustiniano?
Bel. Chi è il signor Giustiniano?
Ber. È il gran legislatore.
Bel. Giurami sul caratter di dottore.
Ber. Sopra il mio dottorato
Vi faccio il giuramento.
Bel. Ah ti credo, ti credo: or son contento.
Era impossibile,
Che un cor sì nobile,
Quella pettegola
Volesse amar.
Contessa amabile,
Cupido, e Venere,
Quel cuor sì tenero
Vuol consolar.
Son tutto in giubbilo,
Ritorno giovane,
Un bel solletico
Mi fa brillar. (*parte*)

SCENA III.

La Contessa, e Bernardino.

Ber. (Dopo quello che ho fatto,
E che ancor non si sa, se il padre irrito,
Il buon tempo per me sarà finito.)
Con. (Non sa che mi sia noto
Quel che pubblico ha reso

Dopo del suo ritorno il cancelliere,
E mi voglio cavar doppio piacere.)

Ber. Voi sapete chi sono;
Creduto non mi avrete
Di una viltà capace,
E chi aver non mi può, lo soffra in pace.

Con. Tutte sospireranno
L' onor di possedervi.

Ber. Oh se sapeste!
Quando mi dottorai
Per la cittade andai
Coi tamburi e le trombe, e col bidello,
E mi dicean tutte le donne: oh bello!

Con. (Oh pazzo da catene!)

Ber. Voi mi volete bene?

Con. Potete immaginarvi!
Chi potria non amarvi?

Ber. Datemi dell' amore un testimonio.

Con. Non si potrebbe fare un matrimonio?

Ber. Con chi?

Con. Fra voi, e me.

Ber. Dite davvero?

Con. Il labbro mio è sincero.
Pensateci, signore;
Ritornerò fra poco.
(Vuo' con tutti costor prendermi gioco.)
Che bel piacere,
Che bel diletto,
Giocondo in petto
Serbare il cor.
Non vi è nel mondo
Piacer maggiore
Di un dolce amore,
Di un grato ardor.

SCENA IV.

Bernardino, e Pasquina.

Ber. Non so che dir; Rosina
Veramente mi piace;
Perderla mi dispiace,
Ma per questa ragione io non vorrei
Precipitare gl' interessi miei.
Pur troppo ho da sentire
Mio padre a strepitar, e se potessi
La contessa Clarice aver in sposa,
Rimediato sarebbe ad ogni cosa.
Pas. Bravo, bravo davvero!
Bella riputazion!
Ber. Su via, sorella,
Per la sposa novella
Preparate le stanze.
Pas. E chi è costei?
Ber. Una che è degna degli affetti miei.
Pas. È Rosina?
Ber. Rosina
Per sempre dal mio cuor l' ho discacciata.
Pas. Se voi dite davver son consolata.
Ber. I pari miei non scherzano.
Pas. Viva il signor fratello,
Viva il signor dottore!
Per grazia, per favore
Il nome della sposa
Mi permette, signor, ch' io gli domandi?
Ber. La contessa Clarice ai suoi comandi. (*parte*)

SCENA V.

Pasquina, poi Fabrizio.

Pas. La contessa Clarice?
Capperi! questo sì ch'è buon partito.
Nobile anch'io ritroverò il marito.
Fab. Pasquina.
Pas. Con licenza,
Un poco di signora.
Fab. Tempo vi par di tormentarmi ancora?
Se sposa mia sorella
Sarà di Bernardino...
Pas. Il signor Bernardino
È sposo, è ver, ma non della Rosina;
Egli sposar destina,
Egli d'amar s'impegna
Una che del suo cuor sarà più degna:
Fab. E chi è costei che ha meriti sì grandi?
Pas. La contessa Clarice ai suoi comandi.
Fab. Dunque mi disprezzate?
Dunque più non mi amate?
Pas. Anzi vi voglio ben, ma...
Fab. Questo *ma*
Cosa conclude mai?
Pas. Oh il *ma* vuol dire delle cose assai.
Col *ma* talor si toglie,
Col *ma* talor si dona,
Ora è cosa cattiva, ed ora è buona.
Per esempio si vuol dir:
Quella tale già si sà:
Che è ripiena di bontà.
Ma... e la tale suol passar:

Per l' idea dell' umiltà.
Pe 'l ritratto d' onestà,
Ma . . . ed il bene, che si è detto
Tutto in fumo se ne và.
Dico anch' io, vi voglio bene
Ho per voi della pietà.
Ma . . . Il mio *ma* cosa vuol dire?
Qualchedun vel spiegherà . . .

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Senza che me lo spieghi
L'ho capito da me. Vuol dire io v' amo,
Ma sono una fraschetta;
Vuol dir quella civetta
Ho promesso, egli è ver, ma cangio tuono;
Non vi vorrei mancar, ma donna io sono.
È l' amore un certo mare,
Che si pena a navigar,
Dove spesso a naufragare
È costretto il marinar.
L' incostanza delle belle
Suscitar fa le procelle;
Della femmina l' orgoglio
È l' arena, ed è lo scoglio,
Che fa l' uom precipitar;
E credendo entrar in porto,
Si ritrova in alto mar.

SCENA VII.

Sala.

Beltrame, e Bernardino, poi Pasquina.

Bel. Oh caro! oh benedetto!
Evviva il mio dottore! La contessa
Or or ritorna qui,
E le nozze si fanno in questo dì.
Ber. Vedete, signor padre?
Finsi con la Rosina
Sol per ingelosir la contessina.
Bel. Bravo, bravo davvero! Oh benedetti
I denari che ho speso!
Oh caro il mio dottore,
Eccoti un bacio, e te lo do di cuore.
Pas. Ehi, l'avete saputo! (*a Beltrame con allegria*)
Bel. Di che?
Pas. Di Bernardino.
Bel. Del signor Bernardino.
Avvezati anche tu,
Acciò impari da noi la servitù.
Pas. È ver, me ne scordai.
Ber. Cosa volete
Raccontare di me? (*a Pasquina*)
Pas. Lo sa che avete
Da sposar la contessa? (*a Bernardino*)
Bel. Sì, lo so
Pas. Che bel piacer!
Bel. Che bel contento avrò!
Ber. Eccola per l'appunto.

Pas. Eccola la signora.
Bel. Vo con rispetto ad incontrar mia nuora. (*s' avvia verso la scena*)

SCENA VIII.

La Contessa, *don* Alberto, *e detti*.

Con. Perdonate, signori,
S' io vengo in compagnia.
Bel. Anzi mi fa piacere
Il signor cancelliere.
Ei formerà il contratto.
Quello che s' ha da far facciamlo a un tratto.
Ber. Subito: da seder.
Pas. Sedete qui,
Cara la mia cognata.
Con. Cognatina gentil, bene obbligata.
Bel. Qua lei, signor dottore,
Presso della sua sposa.
Qua il signor cancelliere,
La Pasquina, qua io
Ma che piacer, ma che piacere è il mio!
Con. (Ecco Fabrizio, ecco Rosina affè;
Della commedia il fin lungi non è.)

SCENA IX.

Fabrizio, *e* Rosina.

Fab. Perdonate di grazia...
Bel. E che volete?
Pas. Ve ne potete andare.
Ber. (Ah Rosina mi vuol perseguitare.)

Ros. Noi non siam qui venuti
Le nozze a disturbar di lor signori.
Godano pur de' fortunati amori.
Fab. Anzi se si contentano
Nel loro matrimonio
Posso servire anch' io di testimonio.
Bel. (Non facciamo rumori:
Tacete, o sopportate.) (*a Bernardino*)
Se volete restar dunque restate. (*a Fabrizio, e Rosina*)
Ros. (Chi principia di noi?) (*piano a Fabrizio*)
Fab. (Meglio sarà che principiate voi.) (*piano a Rosina*)
Ros. Ascoltate, signori,
Vi son certi rumori
Sparsi per tutto il borgo
Che sia il signor dottore,
Dottorato non già, ma un impostore.
Bel. Ah lingue scellerate!
Subito immantinente
Va a prendere il diploma;
Che si mandi per tutto
Alle case, ai ridotti, alle botteghe
L' autentica legal del dottorato.
Ber. Ancor non mi hanno dato
Il privilegio mio, perchè vi mancano
I rotondi sigilli, e le coperte,
E l' arma nostra ricamata in oro.
Bel. L'arma, l'oro, i sigilli! oh che tesoro!
Fab. Ma in tanto per il borgo
Di lui si parla male.
Bel. Cosa sapete voi, signor speziale?
Con. Se alcuno ha qualche dubbio,
Se del signor dottore

Il ver brama sapere;
Il signor cancelliere,
Ch' è andato, e ritornato
Oggi dalla città,
È informato di tutto, e lo dirà.

Ber. Non occor che s' incomodi. (*a don Alberto*)

Bel. Eh lasciamolo dire. (*a Bernardino*)
Cosa sapete voi? (*a don Alberto*)

Alb. Portata ho meco
La copia del diploma autenticata,
Eccola qui firmata. (*mosta un foglio a Beltrame*)
Mirate i testimoni,
E il segno notariale.

Bel. Cosa direte voi, signor speziale?

Ber. (Che diavolo sarà?)

Bel. Via, leggetela un po' giacchè siam qui.

Alb. Ascoltatela ben; dice così.
Noi qui a piè sottoscritti,
Per onor, per decoro
Del dottorale nobile ornamento,
Fede facciam con nostro giuramento
Che Bernardin dal Borgo
Non fù mai laureato;
Che i quattrini ha mangiato
Al pover genitore,
Non fu, non è, nè sarà mai dottore.

Bel. Bernardino!

Ber. Dirò la verità,
Son dottore benissimo
Rispetto al mio saper: mancami solo
La solita funzion. Se voi volete
Replicare il denaro un dì sborsato,
Torno subitamente addottorato.

Bel. Ah cane! ah manigoldo! in tal maniera
Assassini tuo padre? Io, io senz' altro
Vuo' addotorarti, indegno,
Con un pezzo di legno. Ah disgraziato,
Per il tuo gran sapere
Tu tornasti un somaro; ed io un messere.
Pas. Povera me! m' ha colto
Un fulmine improvviso.
Non ho cuor di mirar nessuno in viso.) (*parte*)
Con. Serva, signor dottore,
Ella ha speso assai bene i suoi denari.
Imparate a mentir con le mie pari. (*parte*)
Alb. Imparate a usurpar con tal dispregio,
Del degno alloro il venerabil fregio. (*parte*)
Fab. Signor, se tal rimprovero
Vi causa indigestione
Anderò a prepararvi una pozione. (*parte*)

SCENA X.

Bernardino, e Rosina.

Ber. (Povero Bernardin! son disperato.) (*da se*)
Ros. (Mi voglio vendicar di questo ingrato.)
Ber. Ah Rosina, io son perduto,
E di me cosa sarà?
A voi sola chiedo ajuto,
Spero sol da voi pietà.
Ros. Dice a me, signor dottore?
Non lo credo in verità,
Avvilir non deve il cuore
Un signor di qualità.
Ber. Gioja mia, chiedo perdono.
Ros. No, sì stolida non sono

a 2 Che tormento-che mi sento?
Che martello amor mi da.
Ber. Rosina bella, eccomi qui.
Ros. Ah se credessi... direi di sì,
Ber. Se mi volete,
Vostro son io.
Ros. Vi sdegnerete
Dell' amor mio.
Ber. No, mio tesoro;
Che per voi moro,
Ros. Ah traditore,
Mi rubi il cuor.
a 2 Queste son glorie
Son le vittorie
Del dio d' amor.
Ber. Dammi la mano, o cara.
Ros. Son di un dottore indegna.
Ber. Dammi la mano, o bella.
Ros. La nobiltà si sdegna.
Ber. Non tormentarmi più.
Ros. Un mancator sei tu.
Meriteresti...
Ber. Il so.
Ros. M' inganneresti?
Ber. Ah no.
a 2 Quello ch' è stato è stato,
Torni ridente il fato
Delle mie brame al par:
E d' Imeneo la face:
Renda al mio cor la pace,
Tornisi a giubbilar. (*partono*)

SCENA ULTIMA.

Beltrame con alcuni strumenti rusticali, fermando Bernardino, e conducendolo per mano.

Bel. Qua, qua, signor dottore,
A un uom del suo valore
La laurea dottoral, che gli si aspetta,
È la zappa, il badile, e la vanghetta.... (*gli presenta tutti questi strumenti rusticali*)
Ber. Oh, non v' incomodate.
In vece della laurea dottorale
Ho pigliato l' allor matrimoniale,
Ecco qui la Rosina;
Ella è mia moglie alfin.
Bel. Và, disgraziato,
Nella birbanteria sei dottorato.

Tutti.

Il dio degli amori
Fa presto dottori,
Chi studia quel libro
Che fà innamorar.
Fab. Anch' io l' ho studiato,
E mi ha innamorato,
E vuo' se mi vuole
Pasquina sposar.
Pas. Per me son contenta
Fabrizio sposar.
Bel. Io torno messere,
Io torno fattore.

Lavori il dottore
Se vuole mangiar.

Tutti.

Di già l'impostura
Non regna, non dura,
Che alfine l'inganno
Si suol scorbacchiar.

FINE DEL DRAMMA.

INDICE